

Al Marchese Prof. G. Balsano Crivelli.

con memoria contralita

RAV022625

F. SCHLEGEL

Ettore De Ferri

LUCINDA

Traduzione e Introduzione

di

Ettore de Ferri

« Tu hai conosciuto per me
l'infinità dello spirito umano, ed
io ho capito per te il matrimonio
e la vita e lo splendore di tutte
le cose ».

GENOVA
STAB. GRAFICO EDITORIALE
1924



BIBLIOTECA

FRANCO ANTONICELLI

Centro Studi Piero Gobetti

L 893

INTRODUZIONE

« Quand'anche il mondo non fosse proprio il migliore e quello che reca maggiore utilità, io so nondimeno che esso è il più bello ». Con questa affermazione di uno spirito artistico si apre il prezioso libretto che contiene il credo di tutte le idee del Romanticismo tedesco. Con vigore giovanile, con originalità d'intuizione, con la viva fede nella onnipotenza del mondo interiore, con gli slanci sublimi d'una geniale mente di poeta, con gesto veramente combattivo, F. Schlegel, l'araldo del Romanticismo tedesco, si avventura nell'affannosa ricerca dei misteri dell'Universo. Sente il bisogno di scrutare gli oscuri profondi regni della natura, di vedere dentro le cose, di guardare la *natura svelata*, caratteristica propria dei Romantici. Non ammira solo lo splendore della natura, che è un involucro, ma vuol cogliere l'essenza attraverso l'involucro.

La voce tremendamente bella e molto strana della fantasia lo ammonisce: « È venuto il tempo in cui la natura interiore della divinità può essere manifestata e rappresentata, tutti i misteri possono svelarsi e la paura deve cessare ».

E nella peregrinazione attraverso i regni misteriosi della natura onnipotente, di quella natura che è la sola degna di essere venerata e di cui celebra da perfetto romantico con gioia estetica, con parole alate, la sublimità e grandezza, si accorge che essa è una cosa spiritualizzata, si accorge che tutto vive, che dappertutto trovasi il mondo degli spiriti.

Preparando a Schelling il nucleo della filosofia della natura, si considera la natura come una sublime immensità unitaria organica vivente, di maestosa bellezza, nella cui fusione armonica delle parti e nelle cui leggi eterne palpita con ritmico respiro l'anima del mondo, l'anima divina. Una è la vita, una l'anima, uno il palpito di tutto l'universo. Il punto dove l'opera febbrile dei Romantici soprattutto si concentra è l'unità, la grande unità del mondo con l'uomo e con Dio, suprema perfezione dell'essere.

Il mondo non è un caos, ma una fusione armonica di elementi disposti con intelligente coordinazione: Dio, uomo, natura son fusi in universale armonia. Tutti i contrasti si sciolgono nell'armonia dell'universo, in cui alita l'amore divino. Son fusi insieme vita e morte, ideale e reale, spirito e corpo, individuale e universale, Dio e uomo, Dio e universo.

Si elimina il concetto di un principio e di una fine, perchè temporaneo e eterno fluiscono nella stessa anima dell'universo, si elimina anche la questione della priorità di natura e di spirito, che si presuppongono in quell'assoluto, in quell'eterno verso di cui i Romantici sentono indinarsi.

I Romantici, quindi, non si preoccupano della morte, che considerano come una sublimazione, come un ritorno all'anima universale. Anzi vedono nella morte, di cui qualcuno, quale Novalis e il Kleist, ha una vera sete, come un *viaggio di scoperta* per conoscere quel segreto che nella vita non era stato possibile sorprendere, per poter conoscere la natura ancora più svelata, in tutta la sua intima nudità. E anche lo Schlegel nelle sue peregrinazioni attraverso il regno del mistero si accorge non solo che tutto vive, ma che anche la morte è amabile ed è soltanto una illusione.

Egli sapeva di essere immortale come l'amore. « L'animo modesto riconosce che è anche sua destinazione naturale, come quella di tutte le cose, di fiorire, di maturare e di appassire. Ma sa che una cosa in esso è imperitura. Quest'è l'aspirazione perenne alla giovinezza eterna che è sempre dinanzi a noi e sempre sfugge ». — « E poi lo so adesso, dice ancora lo Schlegel, che anche la morte si fa sentire bella e dolce. Capisco che tutto quello che venne formato liberamente nella fioritura di tutte le forze, può bramare con placido amore il suo scioglimento e la sua libertà e che può guardare lietamente in faccia il pensiero del ritorno, come un sole mattutino della speranza ».

In questo libretto in cui l'autore celebra la identificazione della vita e della poesia, in cui ineggia alla donna, elevata allo stesso livello dell'uomo, e come l'uomo considerata della stessa sostanza divina, in questo libretto in cui ineggia al vangelo del gaudio e dell'amore e alle superbe forze creatrici della fantasia, Schlegel ci dice come ami

profondarsi in tutto il tumultuoso labirinto della vita, di affrontare la vita con tutte le gioie e con tutti i dolori, di percorrere tutta la gamma delle sensazioni e dei sentimenti, dalla libidine sfrenata, dal godimento del senso al senso del godimento spirituale più raffinato. Nell'abbraccio, nel bacio, nell'abbandono voluttuoso alle dolcezze dell'amore non bisogna riscontrare solo un fatto individuale, ma un fatto cosmico, anzi l'attività più alta, il significato eccelso e più nobile di tutta l'anima dell'universo. L'amore per la donna amata non è semplice sfrenatezza, semplice sfogo di impulsi brutali, ma è anche il desiderio, l'anelito dell'Infinito, è soprattutto religione, è gioia estetica profonda religiosa, è l'inno più alto che si eleva verso la maestosa bellezza di tutto l'universo. « Non godevo soltanto, Egli dice, ma sentivo il godimento e lo godevo anche »; sentiva del godimento la profonda dolcezza per la donna amata, mediatrice tra la sua individualità e il gran Tutto, sentiva la profonda dolcezza per l'armonia che penetra, pulsa e rifulge in tutta la natura. « E non amo te sola, aggiunge, amo la femminilità stessa, non l'amo soltanto, l'adoro, perchè adoro l'umanità » che è il fiore di tutto l'albero del grande universo vivente e delle sue naturali bellezze e forme. Di due amanti dice che « erano l'uno all'altro l'universo ». L'amore che in noi è perfettamente una cosa sola, è « matrimonio, unità e unione dei nostri spiriti non soltanto per questo o quel mondo che così chiamiamo, ma per l'unico mondo vero indivisibile, senza nome, infinito per tutto il nostro essere eterno e vita eterna ». Nel silenzio soave che li avvolge i due amanti mentre dissetano, nell'ar-

monia meravigliosa di tutti i sensi, la loro sete d'amore, sono pure immersi nella serena contemplazione e nell'adorazione della sostanza eterna, quella stessa che pulsa nel loro cuore ebbro d'un amore sublime, eternamente nuovo, eternamente giovane. Come il fiore s'inclina alla luce del Sole, come l'ago calamitato si volge verso il polo, così l'amante si volge verso l'amata. C'è una potenza magica irresistibile che domina in tutto l'universo. « C'è qualche cosa nella natura dell'uomo (si legge in Grillparzer *Argonauta*, atto III), che indipendentemente dalla sua volontà attrae e respinge con cieca forza; come dal fulmine all'universo, dal magnete al ferro ci va un tratto, una corrente misteriosa, così dall'uomo all'uomo, da petto a petto; non c'è attrattiva, nè grazia, nè virtù, nè diritto, ciò che annoda e snoda i fili magici. Invisibile viene il fiore magico dell'inclinazione e sebbene molti siano andati su di esso, nessuno l'ha veduto: deve piacerti ciò che ti piace ».

Nell'amore, ci dice lo Schlegel, l'uomo si sente completo, armonico, immortale, come lo è tutto l'universo. L'amore rende gli uomini perfetti: è la vita della vita. « Non v'è niente di più amabile che la compiacenza pura disinteressata dell'amore ».

E da vero pugnace romantico, egli, degno emulo di Novalis, con linguaggio libero e ardito combatte non solo per l'amore della verità, ma anche e soprattutto per la verità dell'amore. « Il solo amore, egli dice, insegna al giovane quel superiore senso artistico della voluttà per il quale la forza virile si sviluppa conforme a bellezza ».

Dove se non in un abbraccio di innamorati può meglio rifulgere l'incanto del pennello dell'artista? In esso il momento fugace e misterioso della eccelsa vita sembra realmente sorpreso da un fascino placido e ritenuto per l'eternità. Dove rifulge più alta la grazia se non in amore? Come appassirebbe presto e sarebbe sterile il fiore della bellezza senza la creazione integratrice di scambievole amore! « Non l'odio, come dicono i savi, ma l'amore separa gli esseri e forma l'universo che si può rinvenire e contemplare soltanto nella sua luce ».

« Tu hai conosciuto per me l'infinità dello spirito umano ed io ho capito per te il matrimonio e la vita e lo splendore di tutte le cose. Tutto è animato per me, parla a me e tutto è santo. Se ci si ama così come noi anche la natura nell'uomo ritorna alla sua divinità originaria. La voluttà nell'abbraccio solitario degli amanti diventa di nuovo ciò che è insomma il miracolo più santo della natura, e ciò che per altri è soltanto qualche cosa di cui devono a ragione aver vergogna, ridiventa per noi ciò che è in sè e per sè: il fuoco puro della più nobile vitalità ». Questo fuoco simboleggiante la divinità lo trova nella religione più antica, più semplice, più primitiva, quella che è più vicino alla natura. « La natura soltanto, egli dice, è la vera sacerdotessa della gioia, essa sola sa stringere un vincolo nuziale » Soltanto « il santuario del matrimonio può donare il diritto di cittadinanza nello stato della natura ». E per vincolo nuziale, per matrimonio non intende quello che avviene secondo le leggi sociali e che può considerarsi come l'offesa più grande alla divinità stessa,

ma quello che avviene secondo natura, secondo quella forza magica che avvince due cuori. Soltanto nella libera unione di due cuori è possibile trovare la piena armonia, tutto ciò che è magnifico e santo; qui, soltanto, lo spirito può estrinsecarsi alla religione più pura e più bella. Ma, pur ritenendo l'amore eterno, i Romantici sopportano, tollerano il variare delle relazioni d'amore, il mancare alla fede di amante (1). Modello vivente di questa instabilità delle unioni d'amore era Carolina Schlegel, che ripudiò August Wilhelm Schlegel senza molto rimpianto, per trovar pace nell'amore, o nell'amicizia amorosa dello Schelling.

Così Schelling tolse agli Schlegel, una donna (ad August Wilhelm); e una cosa ancora più importante (a Friedrich): il concetto fondamentale della Filosofia della natura e la tentenza ad aprire le porte della Filosofia alla Poesia. Il libero amore non poteva non essere il risultato, la conclusione logica delle teorie della scuola romantica su l'arte. Non era altro che l'applicazione del principio fondamentale delle idee romantiche: il diritto assoluto e

(1) WARNHAGEN, che poi sposò Rahel Levin, scrisse per spiegare come le donne d'allora stringessero e sciogliessero con facilità le relazioni d'amore. « Allora una religione dell'amore era valida, quando qualsiasi sentimento genuino fosse considerato quale santo: il seguire questo sentimento si considerava quale dovere, l'opporvi ad esso quale odio e bassezza » Mi sembra che questa instabilità delle unioni d'amore sia stata di tutti i tempi. Che cosa dovremmo dire oggi di tale instabilità sancita perfino dalle leggi nella forma del divorzio ?

la libertà illimitata dell'individuo sia nel campo estetico come in quello morale. Come dal nostro Io è possibile attingere la vera conoscenza della divinità che pulsa in tutto l'Universo, come nell'Io è il germe di tutto, il centro del gran Tutto, l'anima del mondo, così è dal nostro Io che dobbiamo dedurre le norme di vita nel campo della morale. Di qui la necessità di liberare la coscienza dalla tirannide dell'autorità esteriore: nessuna autorità deve comprimere la nostra autorità estetica.

Di qui il vivo desiderio di svincolarsi da tutti i pregiudizi, da tutte le convenzioni della società. Non vogliono essere neanche schiavi del tempo! O libertà invidiabile di pregiudizi (fa dire Schlegel ad un suo personaggio). Gettala via da te, anche tu, cara amica, getta via tutti i resti di falso pudore, come io spesso ti strappava i vestiti fatali e li gettava qua e là in bel disordine ». E di Lucinda dice: « Non fugga tanto presto, signora Lucinda, non vorrà mica correr dietro alla morale ». Romanticamente poi ci descrive Lucinda. Non viveva nel mondo volgare, in mezzo a quel caos che chiamasi società, ma « in un mondo proprio pensato e formato da loro stessi. Soltanto ciò che amava e onorava di cuore era difatti reale per Lei; tutto il resto era nulla e sapeva che cosa aveva valore ». Anche essa con determinatezza ardita aveva infranto « tutti i riguardi e tutti i legami e viveva completamente libera e indipendente ». Lo Schlegel non si limita solo a proclamare la necessità di svincolarsi dalla tirannide delle convenzioni della società, ma si ferma a giudicare la società. « La società tal qual'è, dice egli, è indelicata,

rigida e colpevole. La società è un caos che soltanto con lo spirito si può formare e tenere unita; e se non vi sono i *gentili errori*, per dirla Leopardianamente, se non si scherza con gli elementi della passione, la società si conglomera in masse dense e rende tetra ogni cosa. Cioè è *notte senza stelle in mezzo 'l verno*. E non si astiene dal rilevare le manchevolezze di uomini e donne « Perfetta pazzia e stupidaggine in grande stile (sono) prerogativa degli uomini, malizia arguta, invece, congiunta ad ingenua e sorridente freddezza e mancanza di sentimenti un'arte ingenita delle donne ». Ed esprime anche il suo parere sul come dovrebbero essere le classi sociali. « Fra gli uomini ci dovrebbero essere soltanto due classi, quella che educa e quella che è educata, quella dell'uomo e quella della donna, e invece di tutta questa società artificiale un grande connubio di queste due classi e fraternità generale fra tutti i singoli ». Questa idea romantica della fratellanza dei popoli è la conseguenza del concetto romantico dell'armonia della grande unica anima che palpita in tutto l'Universo. L'uomo non deve considerarsi rinchiuso nelle barriere della propria nazionalità, ma deve considerarsi come cittadino del gran Tutto; in esso e nel gran Tutto non palpita che un'unica e grande anima, con armonia perfetta.

Dopo aver cercato di esporre in questo libretto *l'alto vangelo del gaudio e dell'amore genuino*, Schlegel scioglie un inno alato all'arte divina della poltroneria: « O ozio, o ozio, tu sei il soffio vitale dell'innocenza e dell'entusiasmo; i beati respirano te ed è beato chi ti possiede e coltiva, o santo gioiello, unico frammento di divinità che ci restò ancora del paradiso ». Come testimo-

nianza eloquente di questo suo elogio all'ozio egli porta l'esempio degli Dei che definisce i *maestri supremi dell'ozio*. Qual'è la caratteristica professionale degli Dei? chiede Egli. Quella di non far niente, quella di adagiarsi nella più comoda inerzia. E aggiunge: i poeti, i savi, i santi non aspirano forse, con la loro predilezione per la solitudine, per l'ozio, a diventare per questo simili agli Dei? E molto giustamente, dice subito dopo, *giacchè tutto ciò che di bello e di buono è nella vita, è lì, in quello stato, e vi si mantiene per la propria forza*.

Lo stesso Ercole, è vero che ha compiuto le famose fatiche, ma quale mèta aveva per la sua carriera? Non era forse la sua mèta un nobile ozio? E per questa ragione passò all'Olimpo. Non così può dirsi del Promoteo inventore dell'educazione, dell'illuminismo, che ha sedotti e indotti gli uomini a lavorare e, quindi, a dibattersi, senza mai raggiungere la tranquillità, in un'affannosa, sciocca, vuota, sterile attività.

A che prò, dunque, l'affannoso progredire, quel vuoto movimento senza sosta e senza mèta? La vera vita, la vita perfetta, divina dovrebbe essere soltanto un vegetare, un vivere simile alla pianta, che fra tutte le forme della natura è la più morale e la più bella. Il privilegio dell'ozio rifulge in tutta la volta celeste, e aggiunge che è il privilegio dell'ozio che distingue nobili e plebei, costituendo il vero principio della nobiltà. La diligenza e il profitto li chiama angeli della morte che con la spada di fuoco impediscono all'uomo il ritorno alla vita beata del paradiso. Ma qual'è il fondamento di tutte queste sue idee sull'ozio? Non è certo l'ozio in cui l'uomo cade per precipitare poi nell'abisso del vizio. È, invece, la calma della inerzia cer-

cata e voluta per meglio poetare e pensare, per meglio profundarsi nel centro della vita, cioè nel proprio io e per meglio intuire il mondo e la vita. C'è, dunque, a fondamento di queste idee tutta la concezione estetica della scuola romantica.

Il Romantico, libero da ogni determinazione esteriore, affermando il valore della singola individualità, nel giuoco disinteressato del suo mondo interiore non procede che all'affermazione unica della forma. Non più materia, ma forma. Nella tregua degli stati d'animo, lontano dalle tempeste della vita, l'artista si immerge nella profondità del proprio Io per abbandonarsi alla propria genialità poetica, per abbandonarsi al giuoco magico dell'arbitrio dell'Io, che crea senza uno scopo e che distrugge le sue creazioni, dell'Io che si perde nella *sua chiara profondità, e, come Narciso, ritrova se stesso quale fiore*. E dove si ha il vero e lieto riposo? Il riposo si ha soltanto quando il nostro spirito non viene turbato da alcuna causa e non trova e non sente altro all'infuori della propria profonda aspirazione (Sehnsucht). Del riposo è da preferirsi quello notturno per poter vedere ardere e risplendere l'aspirazione e l'amore, *chiaramente e pienamente come il Sole*; quando, cioè, niente di basso distrae lo spirito e germoglia vivo e vivificante il fiore miracoloso della fantasia, la Sehnsucht fiorisce santamente nelle segrete profondità del cuore. « Soltanto di notte il piccolo usignuolo canta lamenti e profondi sospiri. Soltanto di notte il fiore si apre timidamente e respira liberamente il più bell'odore, per inebriare lo spirito e i sensi in uguale delizia. Soltanto di notte il profondo ardore amoroso e il discorso ardito scorrono divinamente dalle labbra, che nel frastuono del

giorno rinchiudono con tenero orgoglio il loro dolce santuario ».

Data la simpatia romantica per il fantasticare, per il mistero, ne veniva di conseguenza la predilezione per l'Oriente, culla d'ogni mistero, culla dell'umanità e dell'arte.

Non solo per l'Oriente, ma anche per gli incantevoli luoghi d'Italia è polarizzata la Sehnsucht dei Romantici. Lo Schlegel nella *Lucinda* ci parla con ammirazione entusiastica del dolce idioma della lingua italiana, della bellezza del clima e della speciale abilità degli Italiani del saper ben camminare, come quella degli orientali di saper ben giacere. Questi accenni al fervore per l'Oriente si mutano in altri scritti in vera passione. Lo Schlegel, che ebbe degno compagno il Novalis in questa sua fede orientale, scrisse poi un'opera su la "*Lingua e la scienza degli Indi*".

Tutte le idee estetiche dei Romantici poggiano, dunque, sulla libera attività della fantasia creatrice dell'artista. Nell'anima dei Romantici domina la dolce musica della fantasia, *sirena irresistibile ammaliatrice* dei sensi e dello spirito. E su questo principio fondamentale poggia anche il concetto romantico della poesia, la quale deve intrecciare « in leggera ghirlanda i fiori di ogni più svariata cosa alla rinfusa, in confusione romantica » tutto « tanto le parole quanto le immagini, senza passaggi artificiali, che giovano al solo intelletto » ma che ostacolano il libero slancio della fantasia. La poesia dev'essere soprattutto voce del cuore, dev'essere « la musica ardita del cuore ebbro e pazzo d'amore, che fa versare tenere lagrime anche all'uomo più crudele e fa danzare le pietre ».

Schlegel, da vero romantico, sentì il bisogno di riportare la natura sotto il vivo soffio della poesia. Non più la con siderazione unicamente scientifica, fredda, schematica, che uccide la poesia, ma una interpretazione poetica di tutta la natura. Scrivendo a Schleiermacher, così si esprimeva: « il processo di depoetizzazione è ormai durato a lungo ed è ben giunta l'ora che l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra siano di nuovo vivificati dalla poesia » (1). E la fantasia del poeta non crea solo il regno della bellezza, ma anche quello della verità. Il Novalis dirà: « Il nocciolo della mia filosofia è che la poesia è l'assolutamente reale e che tutto è tanto più vero quanto più è poetico ».

Non solo per la poesia Schlegel ha predilezione, ma anche per la musica. In questo libretto fa allusione al fascino santo di questa arte romantica. Data la grande importanza romantica per il sentimento, ne veniva di conseguenza la passione per la musica, in cui il sentimento si esprime nella forma più immediata. Wackendroder nella « Fantasia sull'avvenire » considera la musica come l'arte « delle arti, perchè essa più di tutte sa condensare i sentimenti del cuore umano e tenerli fermi » perchè è essa che c'insegna a « sentire il sentimento stesso ».

Sin dal 1798 Schlegel aveva ideato un romanzo la cui aspirazione dovea attingerla alla sua relazione con Dorotea e a quella di suo fratello August Wilhelm con Carolina.

Quando nel 1799 fu pubblicata la prima parte della Lucinda, non fu bene accolta dai critici, che giudicarono

(1) Lett. di giugno 1800 cit. da K. Fischer p. 50.

il romanzo *incredibilmente immorale*. Se vi fu però qualche cosa di immorale, furono le imitazioni che vennero fuori e che oscurarono ancor di più il libretto. Dopo l'insuccesso della prima parte Schlegel si accinse a rimediare nella seconda a tutto ciò che non era stato bene giudicato, ma la continuazione non fu mai fatta. Invece, come interprete del pensiero che Schlegel voleva esprimere può considerarsi lo Schleiermacher, il quale nelle « Lettere familiari su la Lucinda » fece un'apologia del libretto dell'amico, difendendone la *profonda moralità*.

La larga venatura di immoralità del libretto non può far meraviglia ai lettori dei nostri giorni abituati a pasti ben più piccanti. Il lettore non ha dinanzi a sè un vero romanzo, ma una serie di lettere, osservazioni, allegorie, fiabe, intrecciate con gusto estetico, espresse con parole alate, eleganti, raffinate, proprie dello stile romantico. Inoltre il lettore troverà in questo libretto il vangelo di tutte le idee romantiche, l'espressione viva della identificazione della vita e della poesia, la concezione dell'idealismo soggettivo sotto la forma dell'ironia, del giuoco capriccioso della singola genialità, che crea senza uno scopo e che in questo giuoco magico infinito della fantasia fa naufragare la materia nella forma.

Ettore de Ferri

NOTA. — *Al Prof. Armando Carlini, il quale, con la bontà che gli è propria, esaminò, in seguito a mia richiesta, il manoscritto della presente traduzione, porgo i sensi della mia viva gratitudine.*

E. D. F.

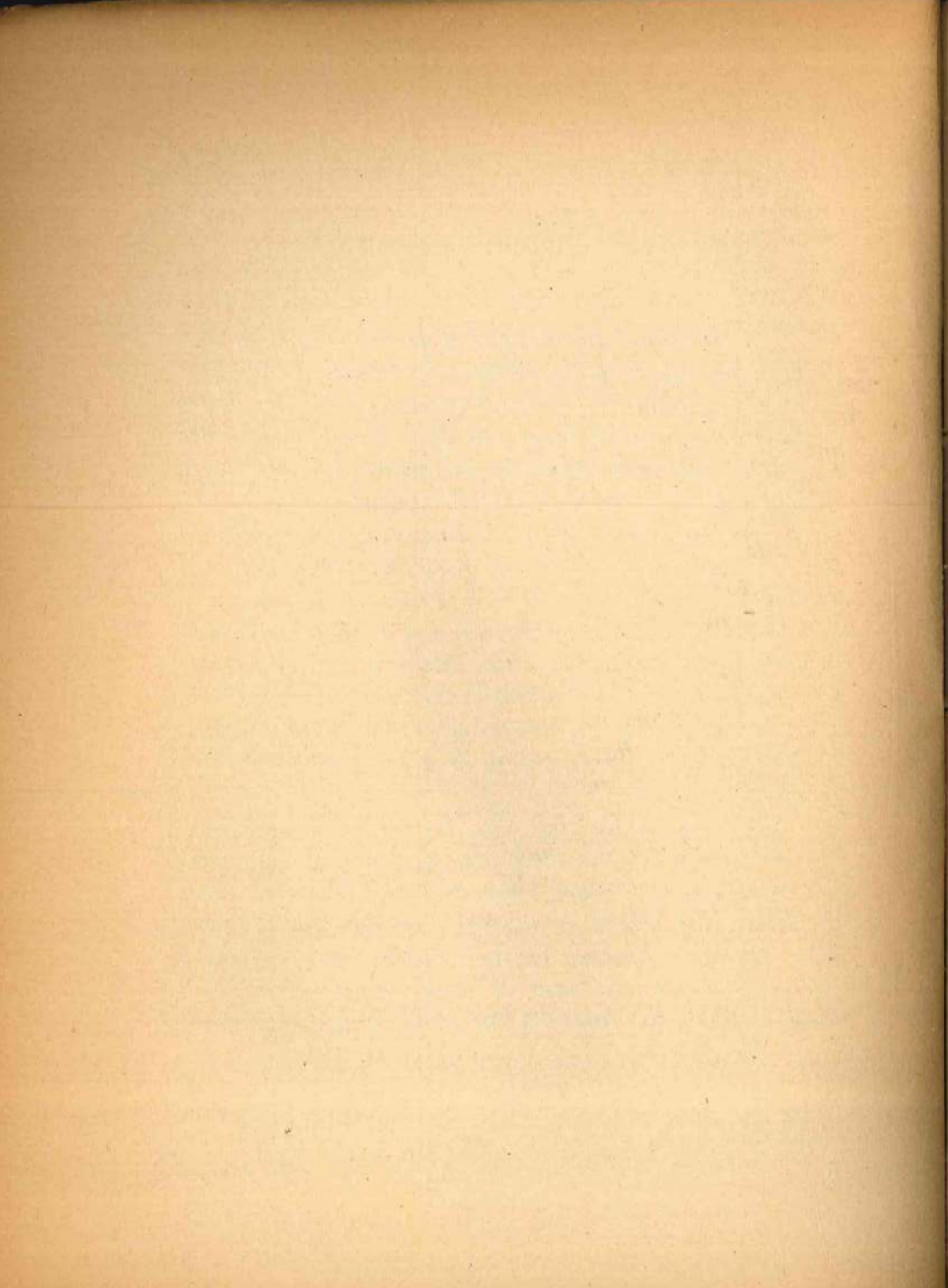
PROLOGO

Con sorridente commozione apre il Petrarca la raccolta delle sue romanze eterne e le passa in rassegna. Cortese e lusinghiero l'arguto Boccaccio parla alle donne nell'esordio ed alla fine del suo libro. E persino l'eccelso Cervantes, che anche vecchio e nei momenti di agonia fu sempre ridente e pieno di amabili arguzie, riveste lo svariato spettacolo delle sue opere vivaci col prezioso manto di una prefazione che da sè è già un bel quadro romantico.

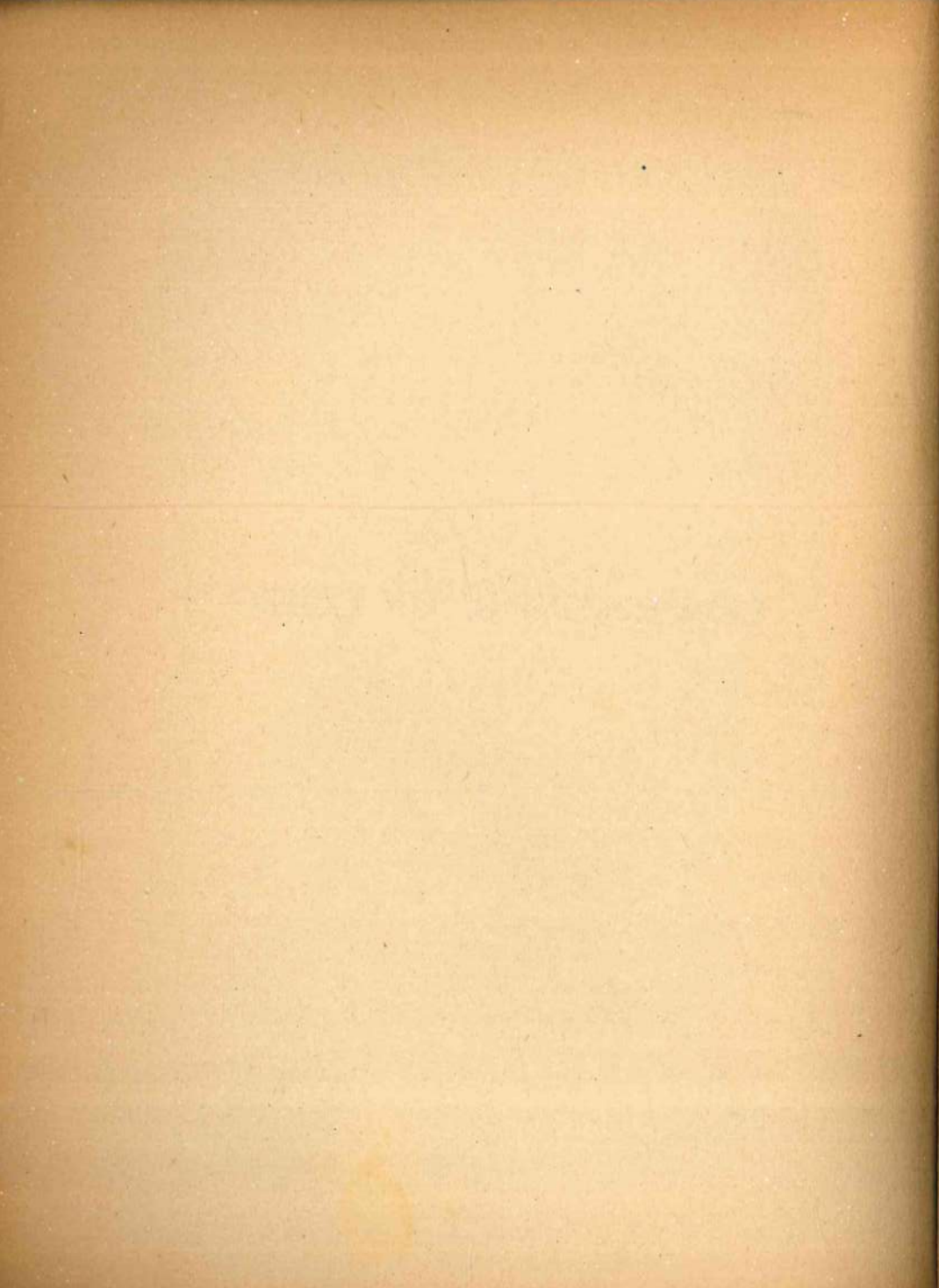
Cogliete una pianta magnifica dal fertile suolo materno e vedrete pendere da essa qualche cosa di tanto bello che solo a chi manca d'intelletto può sembrare superflua.

Ma che darà il mio spirito al proprio figlio, il quale, al pari di lui, è tanto povero di poesia, quanto è ricco d'amore?

Una sola parola, una sola immagine per congedo: Non soltanto all'aquila reale è lecito sprezzare il gracidio dei corvi: anche il cigno è superbo e non lo avverte. Egli di nulla si preoccupa se non che rimanga puro lo splendore delle sue bianche piume: l'unico suo pensiero è quello di serrarsi al seno di Leda, senza lederlo, e di esalare in canzoni tutto ciò che in lui è mortale.



CONFESSIONI DI UN GOFFO



Giulio a Lucinda.

GLI uomini con tutti i loro desideri, con tutti i loro travagli, mi pareano nel rievocarli figure grigie, senza movimento; ma nella sacra solitudine, ove tutto attorno a me era luce e colore e letizia, un caldo alito di vita e d'amore mi colpiva in faccia e con sussurri agitavasi per i rami del rigoglioso boschetto. Guardavo bean-domi di ogni cosa: del verde vigoroso, dei fiori bianchi e dei frutti d'oro. E così vedevo con l'occhio dello spirito l'una, la sola, l'eternamente amata, sotto diverse forme: ora ragazza d'un'innocenza infantile, ora donna nel pieno fiore e rigoglio dell'amore e della femminilità, e poi degna madre col ragazzo serio e severo in braccio. Respiravo primavera, serena vedevo intorno a me l'eterna giovinezza, e sorridendo dicevo: Quand'anche il mondo non fosse proprio il migliore o quello che reca maggiore utilità, io so nondimeno che esso è il più bello. E nulla del resto avrebbe potuto turbare questi sentimenti e pensieri, nè dubbi in generale, nè timore di me stesso. Giacchè credevo di gettare uno sguardo profondo nel segreto della natura; sentivo che tutto vive eternamente e che anche la morte è amabile ed è soltanto un'illusione. Ma, a dire il vero, io non pensavo troppo a tutto ciò: per lo meno non ero gran che in vena di comporre o analizzare tali con-

getti. Ma con piacere nel profondo dell'animo mi perdevi in tutti gli intrecci e grovigli di gioia e di dolore, dai quali scaturisce il senso della vita ed il fiore delle sensazioni, la voluttà spirituale così come la beatitudine dei sensi. Una tenue fiamma scorreva attraverso le mie vene; ciò che sognavo non era già un semplice bacio, la stretta delle tue braccia, non era il solo desiderio di rompere lo stimolo tormentoso della passione, e di calmare l'ardore soave nell'abbandono, non le tue labbra soltanto mi attravevano, non i tuoi occhi ed il tuo corpo: ma avveniva in me una confusione romantica di tutto ciò, una miscela strana dei più diversi ricordi e desideri.

Mi pareva che tutti i misteri degli arditi desideri, sia dell'uomo che della donna, aleggiassero intorno a me, quando la tua vera presenza e il bagliore della gioia, che fioriva sul tuo volto, m'infiammò d'un tratto nella mia solitudine. Giocondità e delizia cominciarono ora ad avvicinarsi e furono il pulsare comune del nostro viver uniti; ci abbracciavamo con una sfrenatezza quasi religiosa. Ti supplicavo di abbandonarti alfine interamente al tuo furore e t'imploravo di essere insaziabile. E nondimeno stavo spiando con freddo senno ogni lieve segno di voluttà, onde non me ne sfuggisse nemmeno uno e non restasse così una lacuna nell'insieme armonico. Non godevo soltanto, ma sentivo il godimento e lo godevo anche.

Sei così straordinariamente giudiziosa, diletta Lucinda, che probabilmente già da tanto t'è venuto il sospetto che tutto questo sia soltanto un bel sogno. Purtroppo è così, ed io ne sarei inconsolabile se non mi fosse lecito sperare che tra breve potremo realizzare per lo meno una parte di questo sogno.

Di vero, intanto, c'è questo: che dianzi io stava alla finestra; quanto tempo, non lo so di preciso: giacchè tanto le altre norme della ragione e della moralità, quanto la nozione del tempo svanirono completamente dalla mia memoria.

Dunque, stavo alla finestra e guardavo all'aperto; la mattinata merita veramente di essere chiamata bella, l'aria è calma e abbastanza calda, anche il verde qui dinanzi a me è tutto fresco; e, come l'estesa pianura ora si alza ora si avvala, anche il fiume tranquillo, largo, chiaro come argento, serpeggia slanciandosi in tortuose o ampie curve, finchè si perde nella lontananza e sparisce a poco a poco nell'infinito, insieme alla fantasia dell'amante che al pari di un cigno si cullava in esso. Ciò che io vedo del boschetto e del suo colorito meridionale si riduce probabilmente ad una gran quantità di fiori qui accanto a me, tra i quali si trova un numero considerevole di aranci. Tutto il resto si può facilmente spiegare con motivi psicologici. Fu illusione, diletta amica, tutto illusione: salvo che dianzi io era alla finestra e non facevo niente e adesso sto seduto qui e fo qualche cosa che è ben poco più ed anzi un po' meno che far niente.

Ero giunto a questo punto delle mie idee nello scrivere, quando in mezzo ai miei soavi pensieri ed alle intime sensazioni che tanto meravigliosamente ed in modo sì complicato e drammatico si connettono ai nostri amplessi, fui interrotto bruscamente da uno spiacevole incidente proprio nel momento in cui ero in procinto di mettere dinanzi ai tuoi occhi la storia esatta e precisa della nostra sconsideratezza e della mia dapocaggine con parole chiare e sincere e di mostrarti come di grado in grado

seguendo le leggi naturali si fossero progressivamente chiariti tra di noi quei malintesi che insidiavano nascostamente la nostra esile esistenza nel fulcro dell'esser suo. Volevo anche mostrarti quali fossero i risultati della mia goffaggine, e farti un quadro degli anni impiegati nel passaggio dalla pubertà alla virilità: anni che non posso rammentare in tutto o in parte, senza che sulle labbra mi scorra un sorriso continuo di mesti ricordi e di sufficiente soddisfazione. Però quale amante ben educato e scrittore colto voglio tentare di dare forma a quel rozzo incidente e di plasmarlo a tale scopo. Ma per me e per questo libro, e per l'amore che gli porto, e perchè esso raggiunga una forma propria, nessuno scopo è più opportuno di quello che io subito da bel principio annienti ciò che noi chiamiamo ordine, glie lo tenga ben lontano, e mi dichiari autorizzato di renderlo confuso in modo incantevole e mantenga coi fatti il mio proposito. Questo è tanto più necessario dacchè la materia di esso, che il mio spirito e la mia penna attingono dalla nostra vita di amore, è in un irresistibile progresso e segue un suo sistema inflessibilmente. Ora se si dovesse badare anche alla forma, questa lettera, perdendo il suo carattere singolare, diverrebbe di una unità e di una monotonia insopportabili, e non avrebbe più la forza di produrre quello che pur vuole e deve: la rappresentazione fedele e compiuta del più bel caos di sublimi armonie e strani godimenti. Io fo uso adunque del mio incontestabile diritto alla confusione e metto a questo punto, sebbene del tutto fuori posto, uno dei molti fogli sparsi qua e là che io sciupavo col riempirlo di frasi qualsiasi così come per caso mi passavano per la mente, servendomi della penna da te ultimamente usata, quando ero preso dal

desiderio e dall'impazienza di non trovarti là dove sperava più sicuramente trovarti, nella tua stanza o seduta sul nostro divano: allora io riempio questi fogli che tu, anima buona, a mia insaputa, conservavi con ogni cura.

Non mi riesce difficile la scelta. Giacchè di tutti i sogni fantastici che qui sono affidati all'eternità e a te, la ricordanza di un mondo bello sopra ogni altro è ancora quel che vi ha di più reale e più di tutto somigliante in certo modo al pensiero propriamente detto e perciò do la preferenza su tutte le altre alla fantasia ditirambica su la situazione più bella.

Giacchè chi sapesse con certezza di vivere nel mondo più bello, sentirebbe tosto il bisogno incontestabile di venir a conoscere a fondo, da sè o per mezzo di altri, la situazione più bella in questo che è il mondo più bello.

Fantasia ditirambica sulla situazione più bella.

UNA grossa lacrima cade sul sacro foglio che ho trovato qui invece di te. Come fedelmente e semplicemente hai notato l'ardito e tenace pensiero del mio più caro e più segreto proponimento! Esso si è ingrandito in te ed in tale specchio non ho timore di ammirare e di amare me stesso. Soltanto qui mi vedo completo e armonico, o piuttosto vedo l'intera e completa umanità in me ed in te. Giacchè anche il tuo spirito sta dinanzi a me definito e perfetto; non son più dei tratti che appaiono e si dileguano: ma come una delle figure che durano eterne, mi guarda lieto dall'alto coi suoi occhi ed apre le braccia per cingere il mio spirito. I più passeggeri e più santi di quei teneri tratti e manifestazioni dell'anima che a colui che non conosce il bene sommo, sembrano già da sè la beatitudine, sono soltanto l'atmosfera comune del nostro respiro e della nostra vita spirituale.

Le parole sono deboli e oscure, inoltre, in questa folla di apparizioni dovrei ripetere sempre di nuovo quel solo sentimento inesauribile della nostra originaria armonia. Un grande avvenire mi chiama e sollecita senza posa verso l'Infinito, ogni idea apre il suo seno e si sviluppa in innumerevoli nuove idee. I due estremi del desiderio sfrenato e del calmo presentimento vivono nello stesso tempo

in me. Mi viene in mente tutto, anche i dolori e tutti i miei pensieri, quelli del passato e quelli dell'avvenire, si muovono e sorgono contro di me. Nelle vene gonfie infuria il sangue impetuoso, la bocca anela ad unirsi, e fra le molteplici forme della gioia la fantasia si ferma ora a questa ora a quella, e non ne trova nessuna, in cui il desiderio possa alfine esaudirsi e trovare finalmente riposo. E poi d'un tratto ricordo di nuovo con commozione quel tempo oscuro, quando sempre aspettavo senza sperare e violentemente amavo senza saperlo; quando l'essere mio più recondito si effondeva interamente in desideri indefiniti e li esalava solo raramente in mal trattenuti sospiri.

Si! l'avrei ritenuto per una fiaba che potesse esistere tale gioia e tale amore, come ora lo sento, e tale donna, che mi fosse nel contempo la più tenera amante e la miglior compagnia ed anche una perfetta amica. Giacchè nell'amicizia, specialmente, cercavo tutto ciò di cui mancavo, e che non speravo di trovare in alcuna creatura femminile. In te ho trovato tutto e più di quello che poteva desiderare. Tu non sei come le altre. Tu non conosci ciò che si chiama abitudine e ostinatezza di femmina.

All'infuori delle piccole tue particolarità, la femminilità della tua anima consiste solamente in ciò, che per essa vita e amore significano la stessa cosa; tu senti ogni cosa interamente ed infinitamente, tu non conosci sentimenti divisi, il tuo essere è uno e indivisibile.

Perciò sei tanto seria e tanto allegra; perciò consideri tutto con tanta grandezza e tanta trascuratezza, e perciò anche mi ami interamente e non abbandoni nessuna parte di me per avventura allo stato, o alla posterità o all'amicizia di altri uomini. Tutto ti appartiene, e noi ci

amiamo e ci intendiamo perfettamente dovunque. Tu vai con me attraverso tutti i gradi dell'umanità: dalla sensualità più sfrenata fino alla più raffinata spiritualità, e in te sola vidi vero orgoglio e vera umiltà femminile.

Il patimento più grande, se mai abbracciasse la nostra esistenza senza dividerla, non mi sembrerebbe nient'altro che un'antitesi incantevole di fronte alla sublime sconsideratezza del nostro matrimonio. Perchè non prenderemmo noi il capriccio più acerbo del caso per una bella burla e un arbitrio senza importanza, dacchè siamo immortali come l'amore? Non posso più dire: « mio amore » o « tuo amore »: tuttedue sono uguali e perfettamente una cosa sola; e l'amore vien ricambiato alla pari da una parte e dall'altra. È il matrimonio un'unità ed unione dei nostri spiriti, non soltanto per questo o quel mondo che così chiamiamo, ma per l'unico mondo vero, indivisibile senza nome, infinito per tutto il nostro essere eterno e vita eterna. E perciò, se mai mi sembrasse venuto il tempo, vuoterei altrettanto allegramente e facilmente con te il nappo di lauro ceraso come ho vuotato l'ultimo bicchiere di sciampagna che bevemmo insieme dicendo: « Suvvia, vuotiamo il calice e beviamo il resto della nostra vita ». Così parlai e bevvi in fretta, prima che svanisse il nobile spumeggiante spirito del vino; e così, te lo dico ancora una volta, così vogliamo vivere e amare! So che anche tu non vorresti sopravvivere a me, che seguiresti il frettoloso marito anche nella tomba e che per la brama di amore scenderesti nell'abisso fiammeggiante, al quale una feroce legge costringe le donne indiane profanando e distruggendo con la rozzezza dell'intento e del comando il più delicato santuario della volontà.

Là l'irrequieto desiderare sarà soddisfatto forse pienamente. Io mi sono spesso stupito di ciò: ogni pensiero, e anche tutto ciò che ha preso forma in noi, pare perfetto in se stesso: pare una cosa singola e indivisibile come una persona: l'uno soppianta l'altro, e quel che era vicinissimo e presente, ricade ad un tratto nell'oscurità. Eppure ci sono poi nuovi momenti di chiarezza improvvisa, generale, in cui parecchi di tali spiriti del mondo interiore, mediante un connubio meraviglioso si fondono completamente in uno, e taluna parte già dimenticata del nostro io irraggia in luce nuova ed apre col suo chiaro splendore anche la notte dell'avvenire. Come nel piccolo, credo che sia anche lo stesso nel grande. Ciò che noi chiamiamo una vita, è un sol pensiero, un sentimento indivisibile, per l'uomo intero, eterno, interiore. Anche per lui ci sono tali istanti della coscienza più profonda e più piena, dove le vite tutte gli vengono in mente, si mescono e separano in un'altra maniera. Noi due vedremo un giorno, in uno stesso spirito, come siamo fiori di una sola pianta e foglie di un sol fiore, e sorridendo sapremo che quanto adesso chiamiamo soltanto speranza, era propriamente ricordanza.

Sai tu ancora, come il primo germoglio di questo mio pensiero di te spuntava nella mia anima e subito metteva radici anche nella tua? Così la religione dell'amore stringe vieppiù teneramente e fortemente il nostro amore, come il bambino, al pari dell'eco, raddoppia il gaudio dei genitori affettuosi.

Niente ci può separare e certo qualsiasi lontananza mi attirerebbe ancora più violentemente verso di te. E mi figuro, come all'ultimo amplesso, nell'incalzare dei con-

trasti più violenti, io debba scoppiare nello stesso tempo in lacrime e in riso. Dopo diventerei muto ed in una specie di stordimento non crederei affatto di esser lontano da te, finchè i nuovi oggetti intorno a me non me ne convincessero mio malgrado.

Ma poi anche allora il mio bramare crescerebbe irresistibilmente, finchè su le sue ali cadrei nelle tue braccia. Sia pure che le parole o gli uomini suscitino un malinteso fra noi! Il dolore profondo sarebbe passeggero e si scioglierebbe presto in un'armonia più perfetta. Io vi baderei tanto poco quanto l'amata che ama bada nella febbre della voluttà alla piccola lesione.

Come mai ci potrebbe tener lontani la lontananza, se la presenza stessa ci sta quasi troppo presente? Dobbiamo lenire e rinfrescare con scherzi la sua febbre divoratrice, e così la più faceta fra tutte le forme e situazioni di gioia pare a noi anche la più bella.

Una fra tutte è la più faceta e la più bella; quando noi invertiamo le parti e con gaudio infantile andiamo a gara chi di noi sa più esattamente scimmiettare l'altro, sia che allora riesca meglio a te imitare la violenza delicata dell'uomo, o a me l'abbandono attraente della donna. Sai tu bene che per me questo dolce giuoco ha ben altre attrattive oltre le sue proprie? Non è soltanto la voluttà dello sposalimento o il presentimento della vendetta. Io vedo in ciò un'allegoria meravigliosa, piena di sentimento, che conduce l'uomo e la donna a perfezionarsi nella piena umanità. In ciò, dunque, sta racchiuso un profondo significato, il quale non balza su a un tratto come faccio io quando a te ho soggiaciuto.

Questa era la fantasia ditirambica su la situazione più bella nel più bello dei mondi! E so bene che tu allora l'hai trovata e presa. Ma credo anche di sapere egualmente, come la troverai e prenderai qui: qui, in questo libricino, da cui tu attendi piuttosto storia fedele, verità semplice e giudizio tranquillo, persino una trattazione morale, dell'amabile morale dell'amore.

« Come si può scrivere ciò che è appena lecito di dire, ciò che si dovrebbe soltanto sentire? » Io risposi:

— Se lo si sente, bisogna dirlo, e ciò che si vuol dire, deve anche essere permesso di scriverlo. —

Anzitutto io volevo dimostrare fondatamente che nella natura dell'uomo c'è originariamente ed essenzialmente un certo entusiasmo goffo, che volentieri si lascia scappare dalla bocca quanto è tenero e santo, e non raramente in modo poco abile cade a terra pel suo proprio candido zelo: in una parola, si mostra divino con tanta facilità che rasenta la grossolanità.

Per questa apologia sarei salvato sì, ma forse esclusivamente a spese della virilità: giacchè per quanto voi la stimiate nel singolo, avete pure sempre molto e molto da ridire contro l'insieme della specie. In nessun caso però voglio avere nulla di comune con tale razza e difendo e scuso perciò la mia libertà e licenza piuttosto col solo esempio dell'innocente e piccola Guglielmina, dacchè anch'essa è una signora che io per di più amo nel modo più tenero. Perciò voglio subito caratterizzarla un po'.

Caratteristica della piccola Guglielmina.

SE si considera questa bambina strana non dal punto di vista di una teoria unilaterale, ma, come si conviene, in tutto il suo insieme, si può dire arditamente di lei (e ciò è forse il meglio che in generale si possa dire di lei): che ella è la persona più spiritosa del suo tempo e della sua età. E con ciò non è detto poco. Giacchè quanto rara è l'educazione armoniosa fra persone di due anni? La più valida fra le molte valide prove della sua perfezione interiore è la sua serena contentezza di sè. Dopo mangiato, allargati sul tavolino i due braccini, suole appoggiarvi la sua testolina con serietà buffa, fa gli occhi grandi e lancia degli sguardi furbi in giro a tutti i famigliari. Poi si rialza con la più viva espressione di ironia e sorride della sua propria astuzia e della nostra inferiorità. In generale essa è molto comica ed ha molto senso per la comicità. Quando io imito i suoi gesti, ella imita subito la mia maniera di imitare; e così ci siamo formati un linguaggio mimico e c'intendiamo nei geroglifici dell'arte rappresentativa. Credo che essa abbia molto maggior inclinazione per la poesia che per la filosofia; così, pure, preferisce farsi condurre in carrozza, e soltanto in caso di necessità viaggia a piedi. I duri suoni della nostra materna lingua

nordica si fondono sulla sua lingua nella melodia blanda e dolce degli idiomi italiano e indiano. Ama specialmente le rime, come ogni cosa bella; spesso si fa a ripetere per lungo tempo a se stessa con la parola e col canto, l'una dopo l'altra, tutte le sue immaginazioni preferite, quasi una scelta classica dei suoi piccoli godimenti. La poesia intreccia in leggera ghirlanda i fiori di ogni più svariata cosa, e così anche Guglielmina nomina e mette in rima contrade, tempi, avvenimenti, persone, balocchi e cibi: tutto alla rinfusa, in confusione romantica, con tante parole quante sono le immagini, tralasciando le determinazioni accessorie e i passaggi artificiali, che alla fine giovano al solo intelletto e inceppano ogni estro più ardito della fantasia. Secondo lei tutto nella natura è vivo e animato; e spesso ricordo ancora con piacere, com'ella, non avendo molto più di un anno, vide e palpò per la prima volta una bambola: un riso celeste fioriva sul suo visino, e subito impresse un bacio cordiale su le labbra tinte, di legno. Certo! è profondamente radicato nella natura dell'uomo di voler mangiare tutto ciò che gli piace e di portare immediatamente alla bocca ogni cosa che gli appare nuova, quasi per scomporla ivi nei suoi primi elementi. La sua sana bramosia del sapere anela di possedere interamente l'oggetto, di penetrarlo fino al suo intimo e di farlo a pezzi coi denti. L'atto del tastare, invece, si ferma alla sola superficie, così come quello del comprendere dà una conoscenza solamente mediata, e però imperfetta.

Pure è uno spettacolo interessante quello di una bambina spiritosa che guarda il proprio ritratto e si sforza di comprendere com'è fatto, tastandolo con le mani e orientandosi per mezzo di questi primi ed ultimi tentacoli

dell'intelletto, non riuscendo a rendersene conto, timida si appiatta e nasconde, e solo in seguito la piccola filosofa si dà diligente premura di proseguire l'esame cominciato.

Lo spirito, l'ingegno e l'originalità nei bambini sono altrettanto rari quanto negli adulti. Ma tutto questo e molte altre cose non entrano qui e mi condurrebbero al di là dei limiti del mio scopo. Giacchè questa caratteristica non deve rappresentare nient'altro se non un ideale che voglio tenermi fermo dinanzi agli occhi, onde in questa piccola opera artistica di bella e amabile sapienza della vita io mai non mi diparta dalla linea sottile del decoro, e da te, sì che tu anticipatamente mi perdoni tutte le audaci libertà che ho ancora in mente di prendermi, o almeno possa giudicarle e vagliarle da un punto di vista superiore.

Ho forse torto se, specialmente tra i bambini di sesso femminile, cerco la moralità, la tenerezza e leggiadria nei pensieri e nelle parole?

Ed ecco! quest'amabile Guglielmina non raramente trova un piacere ineffabile di gesticolare supina, con le gambine in aria, non curante se l'abito la copre e del giudizio del mondo. Se lo fa Guglielmina, che cosa non posso fare io, che, per Dio, sono un uomo, e non devo essere più tenero del più tenero essere femminile?

O invidiabile libertà da pregiudizi! Gettali via da te anche tu, cara amica, getta via tutti i resti di falso pudore, come quando io spesso ti strappava i vestiti fatali e li gettava qua e là in bel disordine! E se mai questo piccolo romanzo della mia vita ti sembrasse troppo selvaggio, fa conto ch'esso sia un fanciullo, sopporta il suo capriccio innocente con longanimità materna, e lascia ch'egli ti accarezzi:

Se tu volessi non essere troppo severa con la verisimiglianza e col significato generale di un'allegoria e non attendere dal mio racconto maggior grazia e abilità di quella che si deve esigere dalle confessioni di un goffo; e se nello stesso tempo non deve venir violato il buon costume: vorrei qui raccontarti uno dei miei ultimi sogni avuto vegliando, che dà un'impressione simile alla Caratteristica della piccola Guglielmina.

Allegoria della impertinenza.

NONCURANTE stavo in un artistico giardino presso una aiuola rotonda che faceva pompa di un caos di magnifici fiori esotici e nostrali.

Io aspiravo il profumo aromatico e mi deliziavo dei colori variopinti: ma ad un tratto un orrido mostro balzò dai fiori, pareva gonfio pel veleno, la pelle trasparente brillava mutando tutti i colori, e si vedevano le sue viscere torcersi come fossero vermi. Era abbastanza grande per incutere paura; inoltre apriva delle chele in ogni direzione, intorno a tutto il corpo: ora saltellava come una rana, ora strisciava con agilità ributtante per mezzo di un numero infinito di piccoli piedi. Atterrito io mi voltai dall'altra parte: ma facendo egli l'atto d'inseguirmi, mi feci coraggio, lo gettai con un gran colpo sul dorso, e d'un tratto mi si rivelò come nientaltro se non una rana comune. Mi stupii non poco, e ancora più quando improvvisamente qualcuno, proprio dietro me, disse: « Questa è l'Opinione Pubblica, ed io sono l'Umorismo; i tuoi falsi amici, quei fiori, sono già tutti appassiti ». Mi guardai attorno e vidi una figura d'uomo di media grandezza; le grandi forme della sua nobile faccia erano così fatturate ed esagerate, come le vediamo spesso in busti di statue romane. Un fuoco simpatico si sprigionava dagli occhi franchi e chiari, e due grandi riccioli uscivano stretti insieme in maniera strana sulla

fronte ardita. « Rinnoverò davanti a te una vecchia commedia (disse): Alcuni giovani al bivio. Io stesso ho creduto che valesse la pena di crearli in ore d'ozio con la mia fantasia divina: sono i genuini romantici, quattro di numero ed immortali come noi ». Io guardai dove egli fece cenno, ed un bel giovane, appena vestito, volò sopra la pianura verde. Già era lontano ed io potei vedere ancora come si slanciò su di un destriero, correndo via in fretta, come se volesse sorpassare volando il tiepido vento vespertino e farsi beffa della sua lentezza. Sulla collina si mostrò un cavaliere in pieno armamento dalla figura grande ed altera, quasi un gigante: ma la giusta misura della sua figura e delle sue forme, insieme col candore gentile nei suoi sguardi espressivi e col contegno circospetto, gli davano una certa leggiadria patriarcale.

Si inchinò verso il Sole morente, si inginocchiò adagio e pareva che pregasse con grande fervore, la mano destra sul cuore, quella sinistra alla fronte. Il giovanotto, che prima era così frettoloso, se ne giaceva adesso tutto tranquillo sul pendio, agli ultimi raggi del Sole; poi balzò in piedi, si svestì, si precipitò nel fiume giuocando con le onde, si immerse, venne di nuovo alla luce e si gettò un'altra volta nei flutti. Lontano, nell'oscurità del boschetto aleggiava come una figura, in costume greco; ma se è tale, pensavo io, può appena appartenere a questa terra; tanto scialbi erano i suoi colori, così ravvolto era il tutto in una nebbia misteriosa. Dopo aver guardato più a lungo e con maggiore attenzione, apparve esser quello pure un giovane, ma di una specie completamente opposta. Quella figura alta appoggiava capo e braccia ad una urna; i suoi sguardi gravi ora sembravano cercare in terra qualche bene per-

duto, ora chiedere qualcosa alle pallide stelle, che già cominciavano a scintillare; un sospiro gli dischiuse le labbra, sulle quali aleggiava un dolce sorriso.

Quel giovanotto sensuale si era nel frattempo stancato di quei solitari esercizi corporali e con passi leggeri venne correndo verso di noi.

Oramai era vestito completamente, quasi come un pastore, ma di molti e strani colori. Così avrebbe potuto mostrarsi in una mascherata, anzi le dita della sua sinistra giocavano con fili a cui era sospesa una maschera. Si sarebbe potuto prendere quel fantastico ragazzo benissimo per una ragazza bizzarra che si traveste per capriccio. Fino a questo punto procedeva diritto, ma improvvisamente divenne incerto; prima andava da una parte, dopo correva indietro dall'altra, ridendo di se stesso. « Quel giovane non sa se deve tenersi dalla parte dell'Impertinenza o da quella della Delicatezza »: disse il mio compagno.

Vidi a sinistra una compagnia di belle donne e ragazze; alla destra ce n'era solo una, grande, e allorchè volli rivolgermi a questa imponente figura il suo sguardo incontrò il mio in modo così penetrante e baldanzoso, che abbassai gli occhi. In mezzo alle donne c'era un giovanotto, e riconobbi subito in lui il fratello degli altri romantici. Uno di quelli come si vedono attualmente, ma molto più colto; la sua figura e la sua faccia non erano belle, ma fini, denotavano molta intelligenza ed erano oltremodo attraenti.

Lo si sarebbe potuto prendere tanto per un tedesco quanto per un francese; il suo costume e tutto il suo portamento erano semplici, ma accurati e del tutto mo-

dermi. Intratteneva la compagnia e pareva interessarsi vivamente di tutti. Le ragazze erano tutte affaccendate intorno alla signora più nobile e chiacchieravano molto fra di loro. « Eppure ho ancora più sentimento di te, cara Moralità! », disse l'una; « Ma mi chiamo anche Anima, anzi Anima Bella ». La Moralità impallidì un po' e pareva che volesse piangere. « E però ieri fui tanto virtuosa — disse — e faccio nello sforzo sempre maggiori progressi. Mi bastano i miei propri rimproveri. Perchè è necessario che senta ancora i tuoi? ». Un'altra, la Modestia, portava invidia a quella che si chiamava la Bella Anima, e parlò: « Sono in collera con te, vuoi servirti di me soltanto quale strumento ». La Decenza, vedendo giacere supina la povera Pubblica Opinione così priva d'aiuto, versò tre lacrime e mezza e poi con un gesto interessante fece l'atto di asciugarsi l'occhio, che però non era più affatto bagnato. « Non meravigliarti di questa sincerità », disse l'Umorismo. « Non è nè comune nè arbitraria. L'onnipotente fantasia ha toccato questa ombra priva di realtà con la sua bacchetta magica, affinchè manifestasse il suo intimo sentimento. Ora ne sentirai ben altre. L'Impertinenza parla così spontaneamente ».

« Quel giovane entusiasta lì — disse la Delicatezza — mi diventerà molto; farà sempre dei bei versi su di me. Lo terrò lontano come il Cavaliere. Il Cavaliere sì che sarebbe bello qualora non avesse l'aria così seria e solenne. Il più intelligente di tutti è certo l'elegante che adesso sta parlando con la Modestia; credo che egli la canzoni. Per lo meno ha detto molte belle cose sulla Moralità e su quel viso insulso di lei.

Eppure ha parlato bene con me più che con le altre, e potrebbe bene sedurmi alfine, se io non cambio idea, o se

nessuno si presenta, che sia ancora più alla moda ». Nel frattempo anche il Cavaliere s'era avvicinato alla Compagnia; teneva appoggiata la mano sinistra sull'elsa dello spadone e con la destra mandò un saluto cortese ai presenti. « Siete pure tutti gente comune, ed io mi annoio » disse l'uomo moderno: sbadigliò e se ne andò. Oramai vidi che le donne che a prima vista avevo ritenute per belle, in realtà erano soltanto fiorenti e gentili, nel rimanente però insignificanti. Se si guardavano esattamente, si trovavano perfino tratti volgari e tracce di corruzione. L'Impertinenza mi pareva ora meno dura, potevo guardarla arditamente, e stupito dovevo confessarmi che le sue forme erano grandi e nobili. Ella andò in fretta verso l'Anima Bella e le mise la mano proprio sulla faccia. « Questa è solo una maschera — disse — tu non sei l'Anima Bella, ma tutt'al più la Leggiadria, spesso anche la Civetteria ». Poi si rivolse all'Umorismo dicendo: « Se sei tu che hai scritto ciò che ora chiamano romanzi, avresti potuto impiegare meglio il tuo tempo. Appena in qualche punto io trovo nei migliori di essi un po' di poesia leggera della vita fugace; ma dov'è scappata la musica ardita del cuore pazzo d'amore, essa, che tutto trascina con sè, di modo che anche l'uomo più selvaggio versa tenere lacrime e persino le pietre eterne danzano? Nessuno è tanto sciocco e nessuno così timido che non ciarli d'amore: ma chi veramente lo conosce, non ha nè il coraggio nè la fiducia di esprimerlo ». L'Umorismo rise, il giovane celeste fece un cenno di applauso da lontano, ed essa continuò: « Se coloro che sono impotenti di spirito vogliono generare figliuoli spirituali; se osano vivere coloro che non intendono affatto la vita: ciò è del tutto inde-

cente, giacchè è del tutto innaturale e del tutto sconveniente. Ma che il vino spumeggi e che la folgore susciti il fuoco, questo è del tutto giusto e conveniente ». A questo punto lo sconsiderato romantico aveva fatto la sua scelta: a queste parole era già vicino all'Impertinenza e sembrava essersi tutto dato a lei. Essa se ne andò a braccetto con lui, e disse soltanto, di passaggio, al Cavaliere: « Ci rivedremo ».

« Questi furono soltanto fenomeni esteriori », disse il mio protettore; « il significato interiore lo vedrai tosto in te stesso. Del resto io sono una persona vera ed il vero Buon Umore; questo te lo giuro su me stesso, senza stendere il braccio verso l'Infinito ». Tutto scomparve ora ed anche il Bell'Umore divenne più grande e si allungò, finchè sparì del tutto. E mi pareva ritrovarlo non più davanti o fuori di me, ma in me stesso, come una parte di me stesso, e ciò nonostante, diversa da me, viva e indipendente in sè. Un senso nuovo pareva nato in me: scoprii in me un fascio di luce pura e dolce.

Mi ripiegai in me stesso e nel nuovo sentimento, di cui contemplavo il miracolo: chè con esso ci si vedeva così chiaramente e determinatamente come con un occhio spirituale diretto nell'interno. E nello stesso tempo le sue percezioni erano intime e lievi come quelle dell'udito, e così immediate come quelle del tatto. Poco dopo riconobbi la scena del mondo esteriore, ma più pura e trasfigurata, di sopra il manto azzurro del cielo, di sotto il ricco tappeto della terra verde, che tosto si riempiva di gioiose forme. Giacchè quanto desideravo nel mio intimo tosto viveva e si affollava qui, prima che io stesso avessi pensato chiaramente a desiderarlo. Ed è così che vidi poco

dopo amabili figure, conosciute e sconosciute, in maschere strane, come in un gran carnevale di gaudio e d'amore. Saturnali intimi di strana varietà e sfrenatezza non indegne della grande antichità. Ma quell'etereo bacchanale infuriava da poco tempo quando d'un tratto tutto questo mondo interiore si spezzò come in seguito ad una scintilla elettrica ed io, non so come nè da dove, intesi queste parole alate: « Annientare e creare, uno e tutto; e così lo spirito eterno si libri eternamente sull'immane fiume eterno del tempo e della vita e scorga ogni più ardita onda prima che essa dilegui ». Tremendamente bella e molto strana suonò questa voce della fantasia, ma più miti e quasi dirette a me erano le seguenti parole: « È venuto il tempo in cui la natura interiore della divinità può essere manifestata e rappresentata, tutti i misteri si possono rivelare e la paura deve cessare. Consacra te stesso e proclamalo, che la natura sola è veneranda e la sanità sola è degna di essere amata. — ». Udendo io le parole misteriose « è venuto il tempo », quasi un fiocco di fuoco celeste cadde nella mia anima. Esso ardeva e corrodeva le mie ossa. Con impeto precipitoso tentava di esprimersi. Feci per afferrare armi, onde precipitarmi nel trambusto bellico delle passioni, che infuriano armate di pregiudizii, e combattere per l'amore e la verità: ma non ci erano armi.

Aprii la bocca per annunziarli col canto, e pensavo che tutti gli esseri dovevano sentirlo: ma mi accorsi che le mie labbra non avevano imparata l'arte d'imitare i canti dello spirito. « Tu non devi voler comunicare puro e greggio il fuoco immortale », disse la nota voce del mio gentile compagno; « forma, inventa, trasfigura, e conserva il mondo e le sue figure eterne nel cambiamento continuo

di nuove separazioni e nuovi connubi. Nascondi e lega lo spirito nella lettera. La lettera genuina è onnipotente e la vera bacchetta magica. È con essa che l'arbitrio irresistibile dell'eccelsa maga, la Fantasia, tocca il caos sublime della natura nella sua pienezza, e richiama alla luce la parola infinita, che è un ritratto e uno specchio dello spirito divino, e che i mortali chiamano universo ».

Come l'abito femminile ha un privilegio su quello maschile, così anche lo spirito femminile su quello maschile: chè, mediante una sola ardita combinazione, ci si può liberare da tutti i pregiudizii della cultura e delle convenzioni borghesi e trovarsi a un tratto nel mezzo dello stato dell'innocenza e nel seno della natura.

A chi, dunque, rivolgerebbe la retorica dell'amore la sua apologia della natura e dell'innocenza, se non a tutte quelle donne, nei cui teneri cuori riposa profondamente rinchiuso il fuoco sacro della voluttà divina e non si può mai spegnere del tutto, per quanto venga trascurato e contaminato? Dopo, certo, anche ai giovani, agli uomini che sono rimasti ancora giovani. Ma tra questi si deve già fare una grande differenza. Tutti i giovani si potrebbero dividere in quelli che hanno ciò che Diderot chiama la sensazione della carne, ed in quelli che non l'hanno. Un dono raro! Molti pittori di talento, che pur sanno il fatto loro, vi aspirano invano tutta la loro vita, e molti virtuosi della virilità compiono la loro carriera senza averne avuto un'idea. Per strada comune non ci si arriva. Un libertino potrà intendersi di sciogliere la cintura con una specie di grazia. Ma quel superiore senso artistico della voluttà, mediante il quale la forza virile si sviluppa conforme a bellezza, il solo amore l'insegna al giovanotto. È

elettricità del sentimento, ma nello stesso tempo nell'interno dell'anima un origliare silenzioso, lieve, e nell'esteriore una certa trasparenza chiara, come nei punti chiari della pittura, che un occhio esercitato sente così distintamente.

È una mescolanza e armonia meravigliosa di tutti i sensi: così, ci sono anche nella musica accenti senza alcuna arte, puri, profondi, che sembra che l'orecchio non li oda, ma li beva realmente, quando l'animo ha sete di amore.

Del resto la sensazione della carne non si potrebbe definire meglio. Questo è anche superfluo. Insomma, essa è per i giovani il primo grado dell'arte amorosa e un dono ingenito delle donne, dal cui favore e grazia soltanto può esser partecipata e plasmata in quelli. Con gli infelici che non lo conoscono non si deve parlare d'amore: giacchè per natura nell'uomo c'è un bisogno, sì, ma non un'idea di esso. Il secondo grado ha già qualche cosa di mistico e facilmente potrebbe sembrare irrazionale come ogni ideale. Un uomo che non può appagare e accontentare completamente le brame interiori della sua amata, non sa affatto di essere ciò che pur è e deve essere. Egli è propriamente un impotente, e non può contrarre matrimonio valido. Certo, anche la somma grandezza finita sparisce davanti all'infinito, e con la sola forza dunque questo problema, anche con la miglior volontà, non si può risolvere. Ma chi ha fantasia può anche comunicar fantasia, e dove essa è, gli amanti si astengono volentieri per poi darsi allo spreco; il loro cammino va verso l'interiore, il loro scopo è l'infinità intensiva, l'inseparabilità senza numero nè misura; e propriamente non hanno mai bisogno di astenersi perchè quell'incanto è in grado di risarcire

tutto. Ma tacciamo su questi segreti! Il terzo e sommo grado è il sentimento che resta di ardore armonioso. Qualunque giovane l'abbia, non ama più soltanto come un uomo, ma insieme anche come una donna. In lui l'umanità s'è perfezionata ed egli ha salito l'apogeo della vita. Giacchè è certo che gli uomini per natura sono semplicemente focosi o freddi: a quell'ardore bisogna che prima siano educati. Le donne invece sono, per natura, sensualmente e spiritualmente ardenti ed hanno senso per l'ardore di qualsiasi specie.

Quando un giorno questo stravagante libretto sarà rinvenuto, forse stampato e magari letto, esso dovrà fare press'a poco la stessa impressione su tutti i giovani felici, e tuttavia impressione differente secondo i gradi diversi della loro cultura. A coloro del primo grado desterà la sensazione della carne; coloro del secondo li può accontentare completamente, e quelli del terzo ne arderanno semplicemente.

Sarebbe tutt'altro con le donne. Fra loro non ci sono delle profane; giacchè ognuna ha in sè già tutto l'amore, dalla cui natura inesauribile noi altri giovani sempre impariamo e comprendiamo un po' di più. Già sviluppato o ancora nel germe, ciò fa lo stesso. Anche la ragazza nella sua semplice ignoranza, sa nondimeno già tutto, ancora prima che il fulmine dell'amore si sia acceso nel suo tenero seno ed abbia sviluppata la gemma chiusa fino al pieno calice floreale del desiderio. E se una gemma avesse sentimento, l'idea del fiore non sarebbe più distinta in essa che la coscienza di se stessa?

Per ciò, nell'amore femminile non ci sono gradi di formazione o gradini nella sua struttura: insomma niente di

generale; ma quanti sono gl' individui, tante sono le specie particolari. Nessun Linneo può classificare e guastare tutte le belle piante che crescono nel grande giardino della nostra vita, e soltanto il favorito degli Dei, già iniziato, intende la loro botanica meravigliosa; l'arte divina, cioè, di indovinare le loro forze e bellezze nascoste e di conoscere quando sia il tempo della loro fioritura, e di che terreno abbiano bisogno. Lì dov'è il principio del mondo, o per lo meno il principio dell'uomo, è anche il vero centro dell'originalità, e nessun savio ha mai potuto conoscere a fondo la femminilità.

Una cosa, sì, che pare dividere le donne in due grandi classi. Vale a dire, se rispettano e onorano i sensi, la natura, se stesse e la virilità: o se hanno perduto questa vera innocenza interiore e comprano qualsiasi godimento con pentimento fino all'amara insensibilità, a dispetto dei rimorsi interiori. E questa è, anzi, la storia di molte. Prima temono gli uomini, dopo vengono sacrificate a degli indegni, che di lì a poco odiano o ingannano, finchè sprezzano se stesse e l'esser nate donne. La loro piccola esperienza la ritengono per generale e tutto il resto cosa ridicola; quella stretta cerchia di brutalità e di bassezza, in cui si aggirano di continuo, è per loro il mondo intero, e non viene loro neppur in mente, che possano esistere anche tutt'altri mondi. Per esse gli uomini non sono uomini, ma soltanto degli esseri maschili, una certa specie che, purtroppo, è indispensabile per combattere la noia. Esse stesse, infatti, sono semplicemente una varietà di un medesimo tipo, una come l'altra, senza originalità e senza amore.

Ma sono esse inguaribili, perchè non sono guarite? Per me è evidente e chiaro, che niente è meno naturale

per una donna che la schifiltosità (vizio a cui non posso mai pensare senza un certo sdegno interiore), e niente più gravoso dell'affettazione: Si che non vorrei porre limiti alla possibilità e ritenere nessuna per inguaribile. Credo che la loro affettazione non possa mai diventare sicura, quand'anche vi abbiano acquistato tanta facilità e disinvoltura, fino ad una certa apparenza di conseguenze e di carattere. Ma rimane pur sempre sola apparenza; il fuoco dell'amore è del tutto inestinguibile e persino sotto la cenere più profonda ardono le scintille.

Destare queste sacre scintille, purgarle dalla cenere dei pregiudizi, e, dove la fiamma arde già più viva, nutrirla con sacrifici modesti, questa sarebbe la somma mèta della mia ambizione virile. Fammelo confessare, non amo te sola, amo la femminilità stessa. Non l'amo soltanto, l'adoro, perchè adoro l'umanità e perchè il fiore è l'apice della pianta e della sua naturale formazione e bellezza.

È la religione più antica, più infantile, più semplice, alla quale son ritornato. Venero il fuoco quale simbolo più alto della deità; e dove ce n'è un più bello, se non quello, che la natura rinchiusse profondo nel molle seno delle donne? Di quel fuoco consacrami sacerdote, non perchè ozioso io abbia a rimirarlo, ma affinchè io lo liberi, lo svegli e lo purifichi: quando esso è puro, mantiene se stesso, senza custodi nè vestali.

Scrivo e vaneggio, come tu vedi, non senza consacrazione; ma neppure senza vocazione, anzi divina vocazione. Di che cosa non si può credere capace colui cui lo spirito stesso per mezzo di una voce parlò dal cielo aperto: « Tu sei il mio caro figlio, nel quale io mi sono compiaciuto »? E perchè non direi di me, di propria auto-

rità e arbitrio: « Sono il caro figlio dello spirito »: come quel cavaliere che, errando tutta la vita in cerca di avventure, disse di se: « Sono il caro figlio della fortuna ».

Del resto di ciò volevo proprio parlare: qual' impressione questo romanzo fantastico farebbe su le donne, se il caso o l'arbitrio lo trovasse e lo rivelasse al pubblico. Non sarebbe ben fatto se non ti dessi con la maggior brevità possibile alcune piccole dimostrazioni della mia capacità di profezia e divinazione, per provarti il mio diritto alla dignità di sacerdote.

Mi comprenderebbero tutte, nessuna mi fraintenderebbe o abuserebbe di me alla maniera dei giovani non iniziati. Molte mi comprenderebbero meglio di quel che io comprenda me stesso: ma completamente solo una, e quella sei tu. Tutte le altre spero soltanto di attrarle e di disgustarle di volta in volta, di offenderle spesso e di conciliarle altrettante volte. In ogni donna colta l'impressione sarà tutta diversa e tutta particolare, così propria e diversa come la sua maniera particolare di essere e di amare. A Clementina tutto l'insieme interesserà soltanto quale una stranezza, in fondo alla quale però ci potrebbe pur essere qualche cosa; alcune cose intanto ella le troverà giuste. Spesso la chiamano dura e impetuosa, e ciononostante io credo nella sua amabilità. La sua impetuosità mi riconcilia con la sua durezza, benchè tuttedue secondo l'apparenza esteriore aumentino. Se ci fosse la sola durezza questa dovrebbe mostrarsi come freddezza e mancanza di cuore; l'impetuosità mostra che c'è fuoco sacro, che vuol farsi strada. Puoi figurarti facilmente cosa ne sarebbe di colui che essa amasse davvero. La soave e suscettibile Rosmunda si avvicinerà, ed altrettante volte

volterà le spalle finchè « timida tenerezza diventa più ardita e non vede null'altro che innocenza ne darsi all'amore intimo ». Giuliana ha altrettanta poesia quanto amore, altrettanto spirito che entusiasmo: ma tutt'edue sono troppo isolati in lei, perciò essa si spaventa talvolta femminilmente del caos au lace, e desidererà che nel tutto ci sia un po' più di poesia e un po' meno di amore.

Così potrei continuare per molto tempo, giacchè con tutte le mie forze aspiro alla conoscenza dell'umanità, e spesso non so riempire più degnamente la mia solitudine, se non riflettendo come questa o quella donna interessante sarebbe o si comporterebbe in questa o quella interessante relazione. Ma basta per ora, altrimenti ti potrebbe esser di troppo e la soverchia versatilità potrebbe riuscir di svantaggio al tuo profeta.

Solamente, non pensar tanto male di me e credi che non poeteggio per te sola, me per i contemporanei. Credimi, per me si tratta soltanto del valore oggettivo del mio amore. È proprio questa oggettività e ogni disposizione ad essa, che conferma e forma la magia dello scritto, e dacchè mi è stato rifiutato di esalare la mia fiamma in canti, debbo confidare il bel segreto ai caratteri silenziosi. E tuttavia penso altrettanto poco a tutti i miei contemporanei, quanto alla posterità: se mai dev'esserci un mondo al quale ho da pensare, sia esso piuttosto il mondo passato. L'amore stesso sia eternamente nuovo ed eternamente giovane, ma il suo linguaggio sia libero e ardito secondo l'antico costume classico, non più pudico dell'elegia romana e dei più nobili esempi di quella grandissima nazione, e non più ragionevole del grande Platone e della santa Saffo.

Idillio sull' Ozio.

« **V**EDI, io imparai da me, e un dio ha piantate svariate armonie nella mia anima ». Così posso dire arditamente, sebbene non si tratti della lieta scienza della poesia, bensì dell'arte divina della poltroneria. Con chi, infatti, potrei parlare e ragionare dell'ozio meglio che con me stesso? Laonde così parlai a me stesso in quella ora immortale, che m'inspirò il genio per manifestare l'alto vangelo del vero desiderio ed amore: « O ozio, ozio! Tu sei il soffio vitale dell'innocenza e dell'entusiasmo; i beati respirano te, ed è beato chi ti possiede e coltiva, o santo gioiello! unico frammento di divinità, che ci resta ancora, dal paradiso perduto ». Ero seduto, mentre ciò dicevo fra me, e guardavo le onde fuggenti, come una ragazza pensosa in una romanza priva di pensieri, alla riva di un ruscello. Ma le onde fuggivano e scorrevano con tanta calma, tranquillità e sentimentalità, come se un Narciso dovesse specchiarsi nella superficie chiara e inebriarsi del suo bel-l'egoismo. Lo spettacolo avrebbe potuto allettare anche me a perdermi vieppiù profondamente nello specchio interiore della mia anima, se la mia natura non fosse tanto disinteressata e tanto pratica, che persino la mia speculazione si preoccupa continuamente soltanto del bene generale. Perciò quantunque il mio animo nel suo benessere fosse così fiacco, come le membra erano cadenti e prostrate

dalla enorme caldura, io rifletteva seriamente sulla possibilità di un amplesso che durasse sempre. Meditavo sui mezzi di prolungare lo stare insieme e di guardarci, così, in avvenire da tutte le elegie puerilmente commoventi per l'improvvisa separazione: piuttosto che godere come abbiamo fatto fin qui, del lato comico di questa volontà del destino, che ad ogni modo deve alfine avvenire ed è immutabile. Soltanto dopo che la forza dell'affaticata ragione si fu infranta ed affievolita contro l'irraggiungibilità dell'ideale, mi abbandonai al torrente dei pensieri, ed ascoltai di buon grado tutte le variopinte fiabe, con le quali desiderio ed immaginazione, sirene irresistibili nel mio proprio petto, incantano i miei sensi.

Non mi venne l'idea di criticare ignobilmente questo seducente gioco di prestigio, sebbene io sapessi che quasi tutto fosse una bella menzogna. La dolce musica della fantasia pareva che riempisse le lacune del desiderio. Me ne accorsi con gratitudine e decisi di ripetere anche in futuro per noi due con la mia propria capacità inventiva ciò che una grande fortuna mi aveva concesso questa volta, e di cominciare per te questa poesia della verità. Così si generò il primo germe della pianta miracolosa di desiderio e d'amore. E liberamente, come è nata, pensavo io, crescerà rigogliosa e selvatica e giammai per un basso amor di ordine e di interesse voglio portare questa viva abbondanza di foglie e tralci superflui.

Al pari di un savio dell'oriente, ero tutto immerso in sante elocubrazioni e tranquille contemplazioni delle eterne sostanze, specialmente della tua e della mia. La grandezza in riposo, come dicono i maestri, è il sommo oggetto dell'arte figurativa; e, senza che me lo proponessi o mi sti-

massi degno di tentarlo, andavo figurando e cantando anche le nostre sostanze eterne in tale degna situazione. Mi ricordavo e vedevo noi, come soave sonno in mezzo all'amplesso cingeva noi abbracciati. Di quando in quando uno apriva gli occhi, sorrideva del dolce sonno dell'altro ed era abbastanza sveglio per principiare con una parola scherzosa e con una carezza; ma, prima ancora che fosse finito il diletto scherzo incominciato, ricadevamo tuttedue, strettamente abbracciati, nel seno beato di un'oblio, quasi inconsci di noi stessi.

Con sdegno infinito pensai ora a quegli uomini malvagi, che vogliono sottrarre il sonno alla vita. Essi probabilmente non hanno mai dormito e neanche vissuto. Perchè dunque sono gli Dei tali, se non perchè con coscienza ed intenzione non fanno niente, perchè intendono la bellezza dell'ozio ed in ciò sono maestri? E come i poeti, i savi ed i santi si sforzano di divenire anche in ciò simili agli Dei! Come gareggiano nel lodare la solitudine, l'ozio e una libera noncuranza e inattività! E molto giustamente, giacchè tutto ciò che di bello e di buono è nella vita, è lì, in quello stato, e vi si mantiene per la propria forza. Che cosa, infatti, sarebbe un aspirare e progredire incondizionatamente senza riferimento a un punto centrale di sosta? Come, altrimenti, questo lottare e premere della pianta infinita dell'umanità, che in silenzio cresce e si forma da se stessa, può dare succhi e frutti sostanziosi? Non è altro quell'agire vuoto e inquieto, se non un'aberrazione nordica, e l'unico effetto che ne deriva è la noia d'altri e propria. E con che cosa comincia e finisce, se non con l'apatia contro il mondo, la quale adesso è così comune? L'inesperta presunzione non suppone nemmeno

esser ciò soltanto mancanza di senso e d'intelligenza, e lo ritiene come un alto sdegno per la bruttezza generale del mondo e della vita: cose di cui essa non ha la benchè minima idea. Nè può averla, giacchè l'attività e il lavoro sono gli angeli della morte che con la spada di fuoco impediscono all'uomo il ritorno nel paradiso. Soltanto con la pacatezza, e dolcezza interiore nella santa tranquillità della pura inerzia noi possiamo ricordarci di tutto il nostro *io* ed intuire il mondo e la vita. Come avviene ogni pensare e poetare, se non abbandonandosi e dandosi interamente all'influenza di qualche genio? E però parlare e produrre è soltanto qualche cosa di secondario in tutte le arti e scienze; l'essenziale è pensare e poetare, e questo soltanto per mezzo dell'inerzia è possibile. Certo è questa un'inerzia intenzionale, voluta, soltanto parziale, ma pur sempre inattività. Più il clima è bello, più l'uomo è inerte. Soltanto gli Italiani hanno un bel portamento nel camminare, e soltanto quelli d'oriente intendono la bellezza del giacere; e dove lo spirito si è sviluppato più mite e più dolce che in India? E sotto tutte le plaghe del cielo è il privilegio dell'ozio quello che distingue chi vale di più dall'uomo comune, e il principio proprio della nobiltà.

In fine, dove il godimento è più durevole, dove ha maggiore forza spirituale: nella donna, la cui relazione all'uomo noi chiamiamo passiva; ovvero nell'uomo, che passa dal furore impetuoso alla noia ancor più rapidamente che dal bene al male?

Difatti non si dovrebbe trascurare così colpevolmente lo studio dell'ozio, ma renderlo una forma d'arte e di scienza, anzi di religione! Per riassumere tutto in uno: quanto più divino è un uomo o l'opera dell'uomo, tanto

più essi divengono simili alla pianta; questa fra tutte le forme della natura è la più morale e la più bella. Per tal modo la vita più alta, più perfetta, non sarebbe niente, se non una pura vita vegetale.

Mi proposi di innalzarmi contento nel godimento della mia esistenza, al di sopra di tutti gli scopi e proponimenti che, essendo finiti, son per ciò stesso spregevoli. Sembrava che la natura stessa mi confermasse nel mio intendimento, e mi esortasse a guisa di un coro dalle molte voci a perseverare nell'ozio: — quando improvvisamente mi colpì una nuova apparizione. Mi pareva di essere in un teatro senza esser veduto: dall'una parte si vedeva la scena, secondo il solito, lampade e cartoni dipinti; dall'altra una folla immensa di spettatori, un vero mare di teste bramosi d'udire e di occhi curiosi di vedere. Dalla parte destra del proscenio, invece della decorazione era dipinto un Prometeo, che fabbricava degli uomini. Era legato ad una lunga catena e lavorava con grandissimo ardore e con ogni sforzo: stavano al suo lato alcuni uomini giganteschi che l'incitavano e lo flagellavano di continuo. C'era una grande abbondanza di colla ed altri materiali, il fuoco egli lo prendeva da un grande braciere. Dirimpetto, figura muta, si vedeva Ercole deificato, come lo si vede raffigurato con Ebe sul grembo. Davanti, sulla scena, correvano e parlavano, in gran numero, figure giovanili, ch'erano molto allegre ed erano vive, realmente, non soltanto in apparenza. Le più giovani rassomigliavano ad amorini, le più adulte a ritratti di donne; ma ciascuna aveva la sua propria maniera, una spiccata originalità della faccia, e tutte avevano qualche somiglianza col diavolo dei pittori e poeti cristiani: si sarebbe potuto chiamarle « Satanidi ». Una delle più pic-

cole disse: « Chi non disprezza, non può neppure stimare; tanto l'una che l'altra cosa si può soltanto infinitamente, e il buon tono di esse consiste in ciò, che il gioco vien fatto con gli uomini. Dunque, non è una certa estetica malvagità una parte essenziale dell'armoniosa perfezione? »

« Niente è più stupido, disse un'altra, dei rimproveri che i moralisti vi fanno di egoismo. Hanno torto marcio: giacchè qual Dio può essere sacro all'uomo, che non sia un Dio suo proprio? L'errore vostro, invece, consiste, in ciò, che voi credete di aver un *io*: tuttavia se intanto conservate per esso il vostro corpo, il nome e le vostre cose, per lo meno sarà pronto, così, l'alloggio nel caso che anche un *io* dovesse sopraggiungervi ». « E questo Prometeo potete tenerlo per adesso in grande onore, disse una delle più grandi, vi ha fabbricate tutte e ne fabbrica parecchie eguali a voi ». Difatti i garzoni, tosto che un nuovo uomo era pronto, lo gettavano giù in mezzo agli spettatori, dove d'un tratto non lo si poteva nemmeno più distinguere, tanto erano simili l'uno all'altro. « Egli sbaglia soltanto nel metodo, continuò quella Satanide: come si può voler fabbricare, da soli degli uomini? Non sono questi gli strumenti che ci vogliono. » E, dicendo così, accennava a una rozza figura del dio dei giardini, che era proprio nel fondo della scena, fra un amore e una bellissima Venere svestita. « In ciò pensava giustamente il nostro amico Ercole, egli che in una notte, per la salute dell'umanità, poteva soddisfare cinquanta donzelle, anzi eroine. Egli ha pure domate e uccise molte belve feroci, ma la mèta della sua carriera fu pur sempre un nobile ozio, e perciò anche egli è arrivato all'Olimpo. Non così questo Prometeo qui, l'inventore dell'educazione e dell'illuminismo. È colpa sua, che non

potete mai essere tranquille e siete sempre in affanno, sì chè, poichè d'altronde non avete altro da fare, vi tocca di sforzarvi nel modo più stupido a darvi persino un carattere; oppure vi piglia voglia di analizzarvi e scrutarvi a vicenda: tutte cose turpi, queste. Ma Prometeo, dacchè ha sedotti gli uomini al lavoro, deve ora per tal ragione lavorare anche lui, che lo voglia o no. Soffrirà ancora abbastanza noia e non sarà mai liberato dai suoi ceppi ». Gli spettatori, udendo questo, proruppero in lacrime e balzarono sulla scena, per assicurare il loro padre della loro più viva simpatia; e così sparì quella commedia allegorica.

Fedeltà e Scherzo.

— Lucinda, sei sola, nevvero?

— Non so... può darsi... credo.

— Prego, prego, cara Lucinda! Sai bene, quando la piccola Guglielmina dice: « Prego, prego! »: se non si fa subito ciò che vuole, essa grida sempre più forte e più sul serio finchè non è fatta la sua volontà.

— Dunque, questo hai voluto dirmi, per questa ragione ti sei precipitato così trafelato nella camera e m'hai tanto spaventata?

— Non essere adirata, angelo mio! lasciami, fanciulla mia bella! non farmi rimproveri, tesoro!

— Ebbene, non dirai tu fra poco: chiudi la porta a chiave?

— Così?... Voglio risponderti subito. Soltanto, prima, un bacio lunghissimo, e poi un altro, e di nuovo un altro indi tanti e tant'altri ancora.

— Tu non devi baciarmi tanto, se vuoi che io sia ragionevole. Ciò apporta cattivi pensieri.

— Te li meriti. Può Ella realmente ridere, o mia sdegnata signora? Chi potrebbe supporlo? eppure, lo so bene, tu ridi soltanto perchè sai che puoi deridermi. Non lo fai di buona voglia. Giacchè, chi aveva or ora l'aria tanto seria come un senatore romano? Avresti potuto

avere un aspetto affascinante, cara fanciulla, coi tuoi santi occhi scuri, con la tua lunga capigliatura nera nel riflesso splendente del Sole vespertino; ma tu te ne stavi seduta come un giudice in tribunale. Per Dio! m'hai guardato in modo, che indietreggiai e non poco. Avrei quasi dimenticato la cosa più importante, e mi sono completamente confuso. Ma perchè non parli nemmeno? Ti sono odioso?

— Eh, questa è comica, pazzerello di un Giulio! a chi dici? La tua tenerezza scorre oggi davvero come pioggia dirotta.

— Come la tua conversazione della notte.

— O, non tocchi la sciarpa, signore!

— Neanche toccarla: nientemeno! A che serve questa miserabile sciarpa insignificante? Pregiudizi: deve sparire.

— Sì, purchè non arrivi qualcuno...

— Ecco che hai di nuovo l'aria di voler piangere! Ti senti bene nevvvero? Perchè batte il tuo cuore così irrequieto? Vieni, lascia ch'io lo baci. Anzi non dicevi poc'anzi di chiudere la porta?

— Bene, ma non così, non qui.

— Svelta, giù, attraverso il giardino, al padiglione dove stanno i fiori, vieni! non farmi aspettare tanto!

— Come comanda il signore!

— Non so, oggi sei così strana.

— Se cominci a fare della morale, caro amico, possiamo anche tornare indietro. Piuttosto ti do ancora un bacio e corro avanti.

— O non fugga tanto presto, signora Lucinda, non vorrà mica correr dietro alla morale! Cadrai cara!

— Non ho voluto farti aspettare più a lungo. Adesso si, che ci siamo.

— Anche tu hai sempre tanta fretta!

— E tu sei tanto ubbidiente..... Ma adesso non c'è tempo di bisticciare.

— Calma, calma!

— Vedi, qui puoi sdraiarti mollemente e nel modo giusto. Ebbene, se questa volta tu non..... allora non hai più nessuna scusa.

— Non vuoi abbassare almeno, prima, la tenda?

— Hai ragione, in questo modo la luce diviene più incantevole. Come è bella questa anca che risplende nella luce rossa...! Perchè sei così fredda, Lucinda?

— Caro, allontana un po' i giacinti, il profumo mi assopisce.

— Come la tua carne è soda e resistente, com'è velutata e morbida. Questo è armonia di perfezione.

— O no, Giulio! Basta, ti prego, non voglio.

— No, voglio sentire se tu ardi al pari di me. O lascia che io ascolti i battiti del tuo cuore, che rinfreschi le labbra su la neve del tuo seno... Puoi respingermi? Mi vendicherò.

Abbracciami più forte. Bacio per bacio, no, non tanti, uno solo eterno.

— Prendi tutta la mia anima e dammi la tua! O fusione bella, magnifica!

— Non siamo forse dei fanciulli? Su, parla! Come potevi prima essere così indifferente e fredda, e poi, dopo che infine mi stringesti più strettamente a te, mi sembrò dal tuo viso, come se qualche cosa ti dispiacesse, come se ti fosse rincresciuto di corrispondere al mio ardore. Che hai? Piangi? Non nascondermi il tuo viso! Guardami, cara!

— O lasciami star così al tuo fianco: non posso guardare nei tuoi occhi. Sono stata molto cattiva, Giulio! Potrai perdonarmi, tesoro mio? Non mi abbandonerai? Mi puoi ancora amare?

— Vieni da me, mia dolce amata! Qui, sul mio cuore. Ti ricordi ancora l'altro giorno, com'era bello, quando piangevi nelle mie braccia? Quanto ti sei consolata? Ma dimmi adesso, cos'hai, cara? Sei in collera con me?

— Con me sono in collera. Vorrei picchiare me stessa... Tu, certo, te lo meriteresti senz'altro; e se in futuro Ella si comporterà ancora una volta da marito, Signore, farò in modo ch'Ella troverà anche in me una moglie.

— Su questo puoi fare assegnamento.

— Devo ridere se penso come sono stata colta di sorpresa. Ma, per carità, non s'immagini, Signore, di essere così crudelmente amabile.

— Questa volta è stata di propria volontà, che io ho violato il mio proponimento.

— La prima e l'ultima volta è sempre la migliore.

— Se d'un canto le donne di solito dicono meno di quel che pensano, d'altro canto fanno tal volta più di quello che vogliono... Questo non è nient'altro che giusto: la buona volontà vi seduce. La buona volontà è qualche cosa di molto buono, ma c'è questo guaio: ch'essa c'è sempre anche quando non la si desidera.

— Questo è un guaio non brutto. Il male è che voi siete pieni di cattive voglie e vi abituate a darla vinta ad esse.

— O no! se noi sembriamo così abituati, è soltanto perchè non possiamo fare altrimenti, e dunque non siamo

cattivi. Non possiamo perchè non sappiamo volere; dunque non è cattiva volontà, ma mancanza di volontà. E chi ne ha di nuovo colpa, se non voi, che non volete farci partecipi della vostra sovrabbondanza di buona volontà e volete tenervela per voi soltanto? Del resto è accaduto del tutto contro la mia volontà che ora son caduto a parlare della volontà, ed io stesso non so che cosa ne vogliamo conchiudere. Però è sempre meglio se io sfoghi la mia stizza con delle chiacchiere invece di rompere questa bella porcellana. In questo modo ho per lo meno potuto rimettermi un po' dal mio primo stupore per la Sua enfasi inaspettata, pel Suo bellissimo discorso e per il Suo proponimento glorioso. Sta di fatto che questa è una delle più strane botte fra quante Ella mi ha procurato l'onore di farmi conoscere; e per quanto mi posso ricordare, Ella, già da qualche settimana, durante il giorno non ha parlato mai in periodi così posati e completi, come nella sua predica presente. Avrebbe la gentilezza di tradurre la sua opinione in prosa?

— Hai veramente già dimenticato del tutto la sera di ieri e la compagnia interessante? Certo questo non lo sapevo.

— Dunque, sei con me in collera perchè ho troppo parlato con Amalia?

— Parli pure, quanto vuole e con chi vuole. Ma devi trattarmi gentilmente, questo voglio.

— Parlavi tanto forte, quell'estraneo ci stava proprio accanto, stavo a disagio e non sapevo cavarmela altrimenti.

— Non sapevi altro che esser sgarbato per cavartela?

— Perdonami pure! Mi confesso colpevole: tu sai quanto sono impacciato con te in società. Mi dispiace di parlare con te in presenza degli altri.

— Come sa bene cavarsela con chiacchiere il Signore!

— Ebbene, non lasciarmene passare una liscia, sta all'erta e sii pur severa. Ma guarda che cosa hai combinato ora. Non è una profanazione? O no! non è possibile, è qualche cosa di più. Confessamelo pure, fu gelosia.

— Tutta la sera m'avevi dimenticata in modo poco cortese. Stamane volevo dirti tutto in una lettera, ma poi l'ho stracciata.

— E quando venni da te?

— M'infastidi la tua troppa fretta.

— Mi potresti amare se io non avessi tanto fuoco ed elettricità? Non l'hai anche tu? Hai dimenticato il nostro primo abbraccio? L'amore o viene in un sol momento, tutto e eterno, o non viene affatto. Tutto ciò ch'è divino e bello è rapido e leggiero. O credi forse che la gioia uno la metta insieme così come il denaro e altre cose materiali per mezzo di calcolo? Come una musica dall'alto l'ineffabile felicità ci sorprende, appare e scompare.

— Così mi sei apparso, diletto mio! Ma vuoi sparirmi di nuovo? Non devi far ciò, sappilo.

— Non voglio far ciò. Voglio restare presso di te in ogni caso, ed anche adesso. Senti, ho gran desiderio di fare con te un lungo discorso sulla gelosia: ma, veramente, dovremmo anzitutto placare gli Dei offesi.

— Meglio prima il discorso, e dopo gli Dei.

— Hai ragione, non siamo ancora degni, e quando sei stata disturbata e messa di malumore, lo senti ancora per molto tempo. Che bellezza che tu sia tanto sensibile!

— Non sono più sensibile di te, soltanto in un altro modo.

— Ebbene, allora dimmi: io non sono geloso, come va che tu sei gelosa?

— Lo sono forse senza motivo? Mi risponda, Signore.

— Ma io non so che cosa tu voglia dire.

— Ebbene, propriamente gelosa non sono; ma dimmi di che cosa avete parlato insieme tutta la sera?

— Di Amalia sei dunque gelosa? È proprio possibile? Che fanciullaggine! Non ho parlato di niente con lei e per questo mi divertii. E non ho parlato altrettanto tempo con Antonio, che qualche tempo fa vedevo quasi ogni giorno?

— Vuoi, dunque, che io creda, che tu parli con quella civetta di Amalia come col tranquillo e serio Antonio? Nevvero, non è altro che amicizia, chiara, pura?

— O no, questo non puoi e non devi crederlo; non è nient'affatto così. Come puoi credermi capace di una tale sciocchezza? Giacchè è cosa molto ridicola, se due persone di sesso diverso annodano una relazione e se la immaginano come pura amicizia; non c'è niente altro con Amalia, se non che la amo per ischerzo. Non mi piacerebbe affatto se non fosse un po' civetta. Magari ce ne fossero di più nella nostra società! Veramente, tutte le donne si devono amare per ischerzo.

— Giulio! Credo che diventi pazzo del tutto.

— Eh, intendimi bene, non proprio tutte, ma solo tutte quelle che son amabili e che ci sembrano tali per avventura.

— Dunque, tutto ciò non è altro che quello che i Francesi chiamano galanteria e civetteria.

— Nient'altro, se non che ciò è per me bello e spiritoso. E poi gli uomini devono sapere ciò che vogliono e ciò che fanno, e questo è un caso raro. Lo scherzo fino, nelle loro mani, si trasforma subito di nuovo in realtà grossolana.

— Questo amare per ischerzo non è punto da considerare scherzosamente.

— Lo scherzo non ci ha colpa; la colpa è tutta della fatale gelosia. Perdonami, cara, non voglio transcendere, ma non comprendo affatto come si possa essere gelosi: giacchè tra amanti non vi sono offese e neppure favori. Deve essere, dunque, sfiducia, mancanza di amore e infedeltà contro se stessi. Per me la felicità è certa di sè e l'amore una sol cosa con la fedeltà. Senza dubbio, così come ama la gente, è tutt'altra cosa. L'uomo ama nella donna soltanto la specie, la donna nell'uomo soltanto il grado delle sue qualità naturali e della sua esistenza civile, ed ambedue amano nei loro figli soltanto la loro opera e la loro proprietà. La fedeltà è allora un merito e una virtù e anche la gelosia vi è allora al suo posto. Giacchè è giustissimo questo loro sentimento una volta che la loro tacita opinione è che ci sono molti pari a loro è che uno, in quanto è uomo, vale all'incirca tanto quanto l'altro, e che tutti insieme non valgono troppo.

— Tu consideri, dunque, la gelosia come nient'altro che una vacua rozzezza e mancanza di istruzione?

— Sì, anzi una deformità e assurdità: ciò ch'è altrettanto male, o peggio ancora. Secondo quel sistema è ancora il meglio sposarsi per calcolo, per pura compiacenza

e cortesia; e per tali soggetti certo dev'essere altrettanto comodo, quanto divertente trascorrere la vita l'uno accanto all'altro in rapporti di reciproco disprezzo. Specialmente le donne possono avere una vera passione pel matrimonio; e se una di esse vi trova una volta gusto, avviene facilmente che ne sposa una mezza dozzina, l'uno dopo l'altro, spiritualmente oppure fisicamente; e in tal caso non manca loro mai l'occasione con l'uno o con l'altro di essere tenere e di parlare molto di amicizia.

— Già prima hai parlato in modo, come se ritenessi noi incapaci di amicizia. È questa proprio la tua opinione?

— Sì, ma l'incapacità, credo, sta piuttosto nell'amicizia che in voi. Tutto ciò che amate, l'amate tutto come l'amante e il bambino. Questa specie di amore lo provereste persino per una vostra sorella.

— Su questo punto hai ragione.

— L'amicizia per voi o ha troppi lati o ne ha uno solo. Essa dev'essere tutta spirituale ed avere insieme limiti del tutto determinati. Questa delimitazione distruggerebbe, sebbene in modo più delicato, la vostra natura come lo farebbe la sola sensualità senza amore. Per la società essa è troppo seria, troppo profonda e troppo santa.

Ma non possono parlare gli uomini l'uno con l'altro senza indagare se sono uomini o donne?

Riuscirebbe una cosa molto seria: tutt'al più ne verrebbe fuori un club molto interessante. Tu intendi ciò che voglio dire. Sarebbe già molto se qui si potesse parlare con libertà e con spirito, e se non si fosse troppo selvatici nè troppo duri.

Mancherebbe sempre quella finezza e quella distinzione, che è l'anima e lo spirito di ogni buona società.

Mancherebbe lo scherzo amoroso e l'amore dello scherzo, che, se non se ne ha il gusto, decade nella burla. Per queste ragioni prendo sotto la mia protezione anche le ambiguità.

— Lo fai per ischerzo o per burla?

— No, no! Lo faccio proprio sul serio.

— Però non con tanta serietà e solennità come Paolina e il suo amante?

— Dio me ne guardi! Credo che essi farebbero suonare le campane quando si abbracciano, purchè ciò fosse decente. Oh! è proprio vero, amica mia, l'uomo per natura, è una bestia seria. Bisogna lottare contro questa tendenza nociva e funesta con tutte le forze e da tutte le parti. E perciò son buone le ambiguità; se non che queste sono molto raramente ambigue e quando non lo sono e ammettono un solo senso, allora si tratta non propriamente d'immoralità, ma d'impertinenze e volgarità. Le conversazioni spensierate debbono essere spirituali, leggiadre e modeste, per quant'è possibile, anche se, del resto, abbastanza empie.

— Va bene; ma a che giovano esse nella società?

— Debbono tenere allegra la conversazione, esser come il sale nei cibi. La questione non è *perchè* si debbano dire, ma solamente *come* si hanno da dire, giacchè non si può nè si deve abolirle. Sarebbe anzi una grossolanità parlare con una ragazza incantevole, come se essa fosse un anfibio senza sesso. È dovere e obbligo di alludere sempre a ciò ch'essa è e diverrà. E giacchè la società, tal qual'è, è indelicata, rigida e colpevole, è veramente una situazione comica quella di una ragazza che sia innocente.

— Questo mi ricorda quel celebre buffone che, quando era solo, soleva essere tristissimo, ma in società faceva ridere tutti.

La società è un caos, che soltanto con lo spirito si può formare e tenere unita, e se in essa non si scherza e ci si balocca con gli elementi della passione, si conglo-mera in masse dense e rende tetra ogni cosa.

— Chissà quante passioni ci son qui nell'aria: chè oramai è scuro!

— Certo, Ella ha chiuso i suoi occhi, Signora del mio cuore! Altrimenti una luce completa si spargerebbe immancabilmente per la stanza.

— Chi di noi mai è più passionale, Giulio! io o tu?

— Lo siamo tuttedue abbastanza. Senza questo non vorrei vivere. E vedi! Per tale ragione mi potrei anche riconciliare con la gelosia. C'è tutto nell'amore: amicizia, cordialità, sensualità e anche passione; e ci dev'essere tutto dentro, e l'un elemento rinforzare e lenire, animare ed accrescere l'altro.

— Lasciati abbracciare, o fedele! Ma solo ad una condizione ti posso permettere la gelosia. Ho spesso provato come una piccola dose di collera educata, raffinata, non stia male ad un uomo. Forse per te avviene lo stesso con la gelosia.

— Giusto! E per ciò, dunque, non devo rinnegarla del tutto.

— Purchè essa si esprimesse sempre in modo così bello e spiritoso, come oggi per mezzo tuo!

— Ti sembra? Ebbene, se tu la prossima volta darai in uno scatto bello e spiritoso, te lo dirò e ti loderò.

— Non siamo ormai degni di placare gli Dei offesi?

— Sì, se il tuo discorso è proprio terminato, altrimenti di ancora ciò che ti rimane a dire.

Anni di tirocinio de la virilità.

GIUOCARE a faraone con l'apparenza della passione più violenta, e tuttavia esser distratto e assente: osare tutto in un momento di agitazione, e tosto che tutto era perduto, voltare le spalle indifferentemente: questa era una fra le tante cattive abitudini, fra le quali Giulio passò in mezzo ai tumulti della sua sfrenata giovinezza. Quest'una basta per descrivere lo spirito di una vita, che nella pienezza delle sue energie ribelli conteneva l'inevitabile germe di una precoce rovina. Un amore senza oggetto ardeva in lui e lo logorava interiormente.

Alla minima occasione scoppiavano le fiamme della passione; ma ben tosto questa, per orgoglio o per capriccio, sembrava disprezzare il suo oggetto stesso e con sdegno raddoppiato si rivoltava contro se stessa e contro di lui per struggere l'energia vitale del suo cuore. Il suo spirito era in un fermento continuo: si attendeva ogni momento che gli dovesse capitare qualche cosa di straordinario. Niente l'avrebbe sorpreso, meno di tutto la sua propria rovina. Senza interesse nè scopo egli s'aggirava tra le cose e gli uomini, come uno che con ansia cerca qualche cosa da cui dipende tutta la sua sorte. Tutto poteva allettarlo, niente poteva bastargli. E questo era il motivo, per cui il vizio era per lui interessante solo finchè l'avesse provato e conosciuto più da vicino. Nessun vizio, esclusivamente, po-

teva diventare per lui un'abitudine: giacchè aveva per esso altrettanto disprezzo, quanto spregiudicatezza. Sapeva bagordare con giudizio, e intanto immergersi nel godimento.

Ma nè qui nè ne' varii dilette e studi, sui quali spesso il suo giovanile entusiasmo si gettò con rapace avidità di sapere, trovò quella sublime felicità alla quale il suo cuore impetuosamente anelava. Traccie di questa apparivano dovunque, illudevano ed esasperavano il suo ardore. Le maggiori attrattive aveva per lui la conversazione; sebbene volte gli venissero a tedio, pure erano gli svaghi della società quelli ai quali alfine sempre ritornava. Le donne veramente non le conosceva affatto, quantunque già di buon ora fosse stato abituato a stare con loro. È curioso quanto gli sembrassero estranee e spesso del tutto incomprendibili: le considerava appena come esseri della sua stessa specie. — Ai giovani però, che avevano qualche somiglianza con lui, si affezionava con caldo amore e si legava a loro con amicizia ardente. Ma ciò non era ancora tutto quello che bramava. Gli pareva di voler abbracciare tutto un mondo e di non poter stringer niente.

E così divenne sempre più selvaggio per l'insoddisfatta bramosia, diventò sensuale per disperazione nello spirito, commise azioni inconsiderate a dispetto del destino e fu veramente immorale con una certa quale ingenuità.

Ben vedeva l'abisso davanti a sè, ma credeva che non valesse la pena di moderare la sua corsa. Simile a un ardito cacciatore preferiva precipitarsi giù per la ripida china della vita, piuttosto che tormentare a poco a poco se stesso con precauzioni e cautele.

Con questo carattere doveva spesso sentirsi solo nella compagnia più gaia ed allegra, e si trovava proprio meno

solo quando nessuno era con lui. Poi si inebriava nelle immagini delle speranze e dei ricordi e si lasciava a bella posta sedurre dalla sua fantasia. Ciascuno dei suoi desideri aumentava con immensa rapidità e quasi senza interruzione dalla prima lieve emozione fino alla passione sfrenata. Tutti i suoi pensieri prendevano forma e movimento visibili e agivano in lui anche l'uno contro l'altro con la più sensuale forza e chiarezza. Il suo spirito non aspirava a tener stretto il freno della padronanza su se stesso, anzi lo gettò via spontaneamente, per precipitarsi con voluttà ed orgoglio nel caos di questa vita inferiore. — Aveva sperimentato poco della vita ed era, ciononostante, pieno di ricordi, anche della prima giovinezza: giacchè un momento strano di disposizione passionale, un colloquio, una parola, tutto insomma restava per lui eternamente caro e custodito nel profondo del cuore, sì che anche dopo anni se ne ricordava esattamente come fosse presente.

Ma tutto ciò che amava ed a cui pensava con amore era cosa isolata e singola. Tutta la sua esistenza, nella sua fantasia, era una massa di frammenti senza nesso alcuno, ciascuno per sè uno e tutto, e il resto, che in realtà vi stava accanto e vi era congiunto, era per lui indifferente e quasi non esistente.

Non era ancora del tutto corrotto allor quando nella sua anima, in grembo dei suoi solitari desideri, balenò un'immagine santa d'innocenza. Il dardo della cupidigia e della rimembranza lo colpì e l'accese, e questo sogno pericoloso fu decisivo per tutta la sua vita.

Si rammentò di una nobile fanciulla, con la quale in tempi felici, tranquilli della prima giovinezza s'era baloccato amichevolmente e gaiamente con infantile attaccamento.

Essendo egli il primo che la stimolava e mostrava interesse per lei, anche la fanciulla leggiadra volse verso di lui la sua anima, come il fiore si inclina alla luce del Sole. Il fatto ch'essa fosse poco matura e ancora nell'età della fanciullezza, non serviva che a eccitar tanto più fieramente il suo desiderio. Possederla sembrava a lui il sommo bene: era deciso ad osare tutto, e credeva di non poter viver senza possederla. Ma insieme aborrevole il più lontano accenno a rapporti civili, così come qualsiasi specie di costrizione.

Si affrettò a ritornare presso di lei e la trovò più sviluppata, ma sempre egualmente nobile e indipendente, egualmente sensata ed altera come per lo innanzi. Ciò che lo stimolava ancora più della sua amabilità, erano le tracce di un sentimento profondo. Sembrava aggirarsi allegra e leggiara per la vita come su un prato fiorito, e tradiva, ciononostante, all'occhio attento di lui la più decisa inclinazione ad una passionalità sfrenata. La sua inclinazione la sua innocenza e la sua natura discreta e riserbata gli offrirono facilmente sufficienti occasioni di vederla da sola, e il pericolo, che vi era congiunto, aumentava il fascino dell'impresa. Ma con dispiacere dovette confessare a se stesso che non s'avvicinava alla mèta, e si rimproverò di essere troppo inabile per sedurre una fanciulla. Di buon grado essa si prestò a qualche carezza e vi corrispose con timida sensualità. Ma tosto che egli tentava di oltrepassare questi limiti, ella si opponeva, senza parere offesa, con ostinatezza inesorabile: forse più per fede in un comandamento ignoto che per conoscenza propria di ciò che eventualmente fosse lecito e di ciò che non lo fosse affatto.

Egli però non si stancò di sperare e di osservare. Un giorno la sorprese quando meno essa se l'aspettava. Già da tanto tempo era sola e forse s'era abbandonata più del solito alla sua fantasia e ad un desiderio non ben definito. Allorchè egli se ne accorse, non voleva perdere quel momento che forse non sarebbe tornato mai più e quella speranza improvvisa lo gettò in un'ardente ebrezza. Un fiume di preghiere, di lusinghe e di sofismi scorreva dalle sue labbra. La coprì con carezze e nell'estasi non fu più padrone di sè, quando quella testolina amabile alfine cadde sul suo petto, come il fiore rigoglioso si china sul suo gambo. Senza alcun ritegno quel corpo dalla figura slanciata si strinse a lui, i riccioli dei capelli aurei, morbidi come seta, si riversarono su la sua mano, con tenero desiderio si aprì la gemma di quella bella bocca, e nell'azzurro dei suoi casti occhi oscuri ardeva e languiva un fuoco insolito. Alle più ardite carezze essa opponeva soltanto ancora una debole resistenza. In breve anche questa cessò, essa lasciò cadere d'un tratto le sue braccia, e tutto a lui fu concesso, il tenero verginale corpo e i frutti del giovane seno. Ma nello stesso istante un torrente di lacrime proruppe dai suoi occhi, e la più amara disperazione deformò la sua faccia.

Giulio si spaventò fortemente; non tanto per le lacrime, ma perchè tutt'a un tratto riacquistò il senso di sè completamente. Pensava a tutto ciò che era preceduto e che ormai seguirebbe; a quella vittima che stava davanti a lui e al misero destino degli uomini. Allora lo colse un brivido di paura, un lieve sospiro venne dal profondo del petto alle sue labbra. Disprezzò se stesso dall'alto del suo proprio sentimento e dimenticò il presente e la sua intenzione tra i pensieri di simpatia generale.

Il momento era svanito: cercava soltanto di consolare e di placare la buona fanciulla, e si affrettò a lasciare il luogo dove temerario aveva voluto strappare la corona di fiori all'innocenza. Sapeva bene che taluno dei suoi amici, che ancora meno di lui credeva nella virtù femminile, avrebbe trovato la sua condotta inabile e ridicola. E di questa opinione era quasi egli stesso, quando di nuovo, a mente fredda, cominciò a riflettere. Però riteneva la sua stupidaggine per cosa bellissima ed interessante. Credeva esser necessario che nature nobili, quando si trovano in rapporti comuni e di fronte al volgo, appariscono ingenuie o furiose. E siccome al prossimo rivederla, come accortamente osservò o si immaginò, la ragazza pareva piuttosto malcontenta di non essere stata sedotta del tutto, egli si riconfermò nella sua diffidenza e una grande esasperazione lo colse. Fu preso quasi da una specie di sdegno, al quale però aveva ben poco diritto. Fuggì, si ritirò di nuovo nell'antica solitudine e si consumò nel suo proprio ardente desiderio.

Così visse di nuovo qualche tempo al modo antico, in una vicenda di malinconia e sfrenatezza. L'unico amico, che aveva abbastanza energia ed autorità per poterlo consolare e guidare, allontanandolo dalla via della rovina, era molto lontano, ed i suoi desiderii anche da questo lato erano dunque insoddisfatti. Con impeto stese una volta le braccia verso di lui, quasichè fosse alfine ritornato, ma sconsolato le lasciò di nuovo cadere, avendo aspettato indarno per molto tempo. Non versò lacrime, ma il suo spirito cadde in un'agonia di disperata tristezza, dalla quale si ridestò soltanto per commettere nuove follie.

Si rallegrò forte, quando, nello splendore del magni-

fico Sole mattutino, potè guardare dall'alto la città, che aveva già amata da fanciullo e dove aveva vissuto fin allora tutta la sua vita, e che sperava ora di lasciare per sempre. Respirava già la fresca vita della nuova patria, che lo attendeva all'estero, e le cui immagini amava già con vivo ardore.

Poco dopo egli trovò un altro incantevole domicilio, dove, sebbene nulla lo avvincesse veramente, pure provava una forte attrattiva. Tutte le sue energie ed inclinazioni si ridestarono a queste nuove visioni; senza misura nè scopo nei suoi sentimenti partecipava a ogni avvenimento esteriore che in qualche modo fosse degno di ammirazione, e tutto lo interessava.

Sentendo presto, anche in questo stordimento, vacuità e noia, ritornava spesso ai suoi sogni solitari e riandava l'antica trama dei suoi desideri insoddisfatti. Una lacrima sfuggì dal suo ciglio quando una volta vide nello specchio come torbido e pungente il fuoco dell'amore soppresso ardesse dai suoi occhi scuri, e come sotto il selvaggio ricciolo nero lievi rughe solcassero la sua fronte ardita e la guancia fosse tanto pallida. Sospirò per la sua inutile gioventù: il suo spirito si ribellò, e scelse fra le belle donne di sua conoscenza colei che viveva più liberamente e brillava di più nella buona società. Si propose di aspirare al suo amore e lasciò che il suo cuore si riempisse tutto con questo pensiero. Ciò che si iniziò in modo così violento e arbitrario, non poteva finir bene, e quella donna, che era tanto vana come bella, doveva trovar molto strano, e più che strano, che Giulio cominciasse a circondarla e ad assediare addirittura con le più serie attenzioni, e che in ciò si comportasse ora così ardito e fiducioso come un

vecchio conoscente, ora così timido e strano come uno del tutto sconosciuto. Per mostrarsi così originale e poter accampare tali pretese, avrebbe dovuto essere molto più ricco. Essa aveva una natura leggiara, gaia, ed a lui sembrava che parlasse con grazia. Ma ciò che egli prendeva per divina leggerezza nell'amata, non era niente, se non un fantasticare privo di pensieri, senza vera allegria nè gaiezza, ed anche senza spirito, eccetto quel tanto d'intelletto e di astuzia, quanto ci vuole per confondere a bella posta e senza scopo ogni cosa, per allettare e signoreggiare gli uomini e inebriare se stessa con lusinghe. Per sua sfortuna egli s'ebbe qualche segno di favore: di quella specie di favori, che non obbligano colei che li concede, perchè questa non lo confesserebbe mai, e che avvincono ancora più indissolubilmente il novizio prigioniero per il fascino del mistero. E già lo poteva affascinare del tutto uno sguardo furtivo e una stretta di mano, o una parola, che, detta in presenza di tutti, riferendosi ed alludendo a lui, fosse intelligibile a lui solo, purchè un tal dono semplice e di poco valore venisse condito dall'apparenza di un significato particolare e strano. Essa gli diede, a suo modo di vedere, una prova ancora più significativa di quanto poco lo comprendesse (e ciò l'offese profondamente) con l'opprimerlo di cortesie! Era non poco superbo che ciò lo offendesse, e ciononostante l'affascinava irresistibilmente il pensiero che non avrebbe che d'esser svelto e cogliere l'occasione favorevole per raggiungere la mèta senza ostacolo. Si faceva già acerbi rimproveri della sua lentezza, quando improvvisamente attinse il sospetto che quella cortesia fosse soltanto inganno, e ch'essa non era sincera con lui: sì che, quando un amico gli aprì gli occhi intera-

mente, nessun dubbio gli potè più restare. Vide che lo si trovava ridicolo, e dovette confessarsi che ciò era del tutto naturale. Per ciò andò un po' in collera e facilmente avrebbe fatto qualche pazzia, se non avesse esattamente osservato e sprezzato così a fondo questi uomini vuoti, le loro piccole proporzioni e sproporzioni, e tutto il giuoco di segrete intenzioni e riguardi. Ricadde di nuovo nell'incertezza, e giacchè il suo sospetto ormai non conosceva più limiti, divenne diffidente della sua propria diffidenza. Talora vedeva il motivo del male soltanto nella sua ostinatezza e nella sua esagerata delicatezza, e attingeva allora nuova speranza e nuova fiducia; talvolta, invece, vedeva in ogni caso della sventura, che a bella posta sembrava perseguitarlo, soltanto l'opera artificiosa della sua vendetta. Tutto vacillava; solo questo gli si faceva sempre più chiaro e certo: che perfetta pazzia e stupidaggine in grande stile era proprio la prerogativa degli uomini; malizia capricciosa, invece, congiunta ad ingenua e sorridente freddezza e mancanza di sentimento era un'arte ingenita delle donne. Ciò fu tutto quello che imparò aspirando con ogni sforzo alla conoscenza del cuore umano. Nel particolare non colpiva mai il giusto, perchè in ogni cosa presupponeva intenzioni arbitrarie e profonde connessioni: non aveva nessun senso per l'insignificante. Per giunta crebbe la sua passione pel giuoco, le cui fortuite complicazioni, stranezze e colpi di fortuna l'interessavano nella stessa maniera come se stando al disopra delle sue passioni ardisse ingaggiare con esse l'ultima partita, o credesse di poterlo fare.

Così si avviluppava vieppiù profondamente negli intrighi di una cattiva compagnia, e ciò che gli rimaneva

ancora di tempo e di forza nella vertigine dei divertimenti, lo volse su una ragazza, che aspirava di possedere lui solo, per quanto fosse possibile, sebbene l'avesse trovata fra quelle, che son quasi pubbliche. Ciò che gliela rese così interessante, non era soltanto il fatto che veniva desiderata da tutti ed era quasi celebre, inesauribile la sua rara abilità e varietà in tutte le arti seducenti della sensualità. Il suo spirito ingenuo lo sorprendevasi di più e lo allettava più di tutto come le chiare scintille di una mentalità rozza, sana, specialmente però la sua maniera risoluta e la sua logica condotta. Pur nello stato d'estrema corruzione mostrava una specie di carattere, era piena di singolarità e il suo egoismo non era di stile volgare. All'infuori dell'indipendenza essa non amava nulla tanto svisceratamente come il denaro, ma sapeva adoperarlo. Con tutto questo era equa con chi non era molto ricco, e anche con gli altri mostravasi candida nella sua avarizia e senza raggiri. Spensierata, sembrava vivere soltanto per il presente e tuttavia pensava sempre all'avvenire. Risparmiava nel piccolo per essere prodiga a suo modo nel grande e per avere nel superfluo il meglio. Il suo boudoir era semplice e senza nessuno dei mobili usuali; soltanto, da tutte le parti, grandi specchi preziosi; e dove rimaneva ancora spazio, qualche buona copia dei quadri più lascivi del Correggio e del Tiziano, parimenti qualche bello originale di quadri rappresentanti fiori e frutti freschi; invece dei lambris, le figure più vive e allegre di basso rilievo in gesso di stile antico; invece di sedie, tappeti genuini orientali e qualche gruppo di marmo in mezza grandezza naturale; un fauno avido, che sta per soverchiare completamente una ninfa, la quale correndo è caduta; una Venere

che, con la veste sollevata, si guarda sorridente, al di sopra del dorso voluttuoso, le anche, e altre figure simili. Qui stava spesso seduta sola, tutt'il giorno, alla turca con le mani oziose in grembo, giacchè aborrigli tutti i lavori femminili. Si rinfrescava soltanto, di quando in quando, con profumi e si faceva leggere delle storie, descrizioni di viaggi, e fiabe dal suo lokey, un giovanetto bellissimo che aveva sedotto per proprio uso all'età di 14 anni. A questa lettura prestava poca attenzione, a meno che non capitasse qualche cosa di ridicolo, o un'osservazione generale che anche lei trovasse giusta. Giacchè non rispettava niente e non aveva senso per niente altro se non per la realtà, e trovava ridicola qualsiasi poesia. Era stata una volta attrice, ma soltanto per breve tempo, e si faceva volentieri beffe della sua inabilità in quest'arte, e della noia che vi aveva sofferta. Era una delle sue molte particolarità di parlare in tali occasioni di se stessa in terza persona. Anche, narrando, si chiamava soltanto Lisetta e diceva spesso che, se avesse saputo scrivere, avrebbe voluto scrivere la sua propria storia, ma come se fosse un'altra persona. Non aveva nessun senso affatto per la musica, per le arti figurative, invece, ne aveva molto, tanto che Giulio sovente parlava con lei dei suoi propri lavori e delle sue idee, e riteneva per migliori quegli schizzi che aveva abbozzati dinanzi ai suoi occhi e parlando con lei. Essa apprezzava però nelle statue e nei disegni soltanto la forza viva, e nei quadri soltanto il fascino dei colori, la verità della carne e generalmente gli effetti di luce. Se qualcuno parlava di regole, dell'ideale e del cosiddetto disegno, rideva o non ascoltava. A tentare qualche cosa da sè, per quanti maestri pronti le si offrissero,

era troppo pigra e viziata, e si trovava troppo bene nella sua maniera di vivere. Inoltre non si fidava di tutte le adulazioni e rimaneva convintissima, che, con tutta la pena e con tutto il lavoro, non sarebbe riuscita a fare qualche cosa di buono nell'arte. Quando si lodava il suo gusto e la sua stanza, nella quale non conduceva che raramente gli amanti preferiti, la furba Lisetta rispondeva lodando in maniera comica dapprima il buon vecchio destino, e poi gl'Inglesi e gli Olandesi come le migliori nazioni che conoscesse, perchè soprattutto la borsa ben fornita di parecchi novizi di questa sorta le aveva permesso d'installarsi con lusso. In genere si rallegrava molto, quando aveva abbinato qualche stupido: ma lo faceva in una maniera buffa, quasi infantile, con spirito, e piuttosto per capriccio che per rozzezza. Tutta la sua intelligenza l'adoperava per proteggersi dall'importunità e dalle sgarberie degli uomini, e riuscì tanto in ciò, che gli uomini rozzi o brutali parlavano di lei con tale intima stima, che, a chi non la conosceva e sapeva solo del suo mestiere, doveva sembrar molto comica. E ciò fu anche quello che dapprima allettò il curioso Giulio a fare una conoscenza così singolare, e presto trovò ancora altri motivi per stupire. Con gli uomini comuni essa soffriva e faceva ciò che credeva d'esser obbligata a fare: con esattezza, con abilità e arte, ma del tutto freddamente. Se un uomo le piaceva, se lo conduceva magari nel suo sacro gabinetto e sembrava diventare tutt'un'altra persona. Allora cadeva in un furore da baccante: violenta, libertina e insaziabile, dimenticava quasi l'arte e precipitava in un'adorazione entusiastica della virilità. Perciò Giulio l'amava, ed anche perchè gli sembrava che gli fosse del tutto devota quantunque non lo

facesse con molte parole. Si accorgeva tosto se qualcuno aveva molta intelligenza, e quando credeva di averlo trovato diventava franca e cordiale, e poi si faceva volentieri narrare dal suo amico ciò che sapeva del mondo. Taluno l'aveva ammaestrata; ma nessuno aveva compreso tanto la sua intima natura, nessuno aveva avuto tanti delicati riguardi e stimato tanto il suo vero valore, come Giulio. Per ciò gli era anche più affezionata: più di quanto si possa dire. Forse per la prima volta si ricordò con commozione della sua prima giovinezza e innocenza, e pensando a essa non si appagava più dell'ambiente, nel quale di solito si trovava così bene. Giulio sentiva ciò e se ne rallegrava, ma non poteva mai domare il disprezzo che gl'ispirava il suo stato e la sua corruzione, e la sua indistruttibile sfiducia qui gli sembrava essere giusta. Come fu perciò indignato, quando una volta improvvisamente essa gli annunciò l'onore della paternità!

Forse non sapeva che, ad onta della sua promessa, essa, anche poco prima, aveva accettato le visite di un altro? La promessa, a dir vero, non aveva potuto rifiutargliela; e l'avrebbe probabilmente anche mantenuta volentieri, ma aveva bisogno di più di quello ch'egli potesse dare; conosceva una sola maniera per acquistare del denaro, e per un senso di delicatezza, che aveva per lui solo, accettava soltanto il minimo di ciò ch'egli voleva dare. A tutto questo non pensò il giovane sdegnato: reputandosi ingannato, glielo disse con dure parole e l'abbandonò in quello stato di dolore, come credeva, per sempre. Non molto appresso, il ragazzo di lei venne a cercarlo con lacrime e lamenti, e non desistette prima che non fu andato con lui. La trovò quasi svestita nel

gabinetto già scuro e cadde nelle sue braccia aperte: essa lo strinse a sè con tanto impeto come le altre volte, ma le braccia caddero ben tosto. Sentì un sospiro profondo, un gemito: era l'ultimo; si guardò ed era coperto di sangue. Pieno di spavento balzò in piedi e voleva fuggire: si fermò soltanto per prendere un gran ricciolo, che, accanto al coltello intriso di sangue, stava sul suolo. Essa se l'era reciso, in un eccesso di disperazione febbrile, poco prima di darsi le molte ferite, la maggior parte delle quali erano mortali. Probabilmente essa fece ciò con l'intenzione di consacrarsi così quale vittima alla morte e alla rovina. Giacchè, a detta del ragazzo, nel far ciò disse ad alta voce le parole: « Lisetta deve morire, morire ora subito: così vuol la sorte, la ferrea sorte ».

L'impressione che questa tragedia sorprendente fece su quel giovane eccitabile, fu incancellabile, e per la sua propria forza ardeva vieppiù profonda. La prima conseguenza della morte di Lisetta fu che esaltava la sua memoria con stima entusiastica.

Confrontava la sua grande energia con gl'intrighi infami di quell'altra donna che l'aveva avvinto, e il suo sentimento doveva chiaramente concludere che questa era più morale e più femminile: giacchè quella civetta non concedeva mai un favore, nè piccolo nè grande, senza uno scopo secondario: eppure veniva rispettata e ammirata da tutti, come tante altre simili a lei.

Per ciò il suo intelletto si oppose con impeto a tutte le opinioni, vere o false, che si hanno su la virtù femminile. Cominciò ormai a sprezzare per principio e di proposito i pregiudizi sociali, che finora aveva trascurati. Si rammentava della tenera Luisa, che era sul punto di dive-

nir preda della sua seduzione, e si spaventò. Giacchè anche Lisetta era di buona famiglia, presto caduta, rapita e abbandonata lontano dalla patria: era stata troppo fiera per tornare indietro, e da questa prima esperienza era stata ammaestrata tanto, come altre neppure dall'ultima. Con triste piacere raccolse qualche tratto interessante della sua prima giovinezza: era allora più malinconica che leggiara, ma nel profondo tutta fiamma, e già quand'era ragazzina la si incontrava davanti a quadri di figure nude, o in altre occasioni in atteggiamento singolare della più violenta sensualità.

Questa eccezione a quello che Giulio riteneva per generale nel sesso femminile, era troppo unica, e l'ambiente nel quale la trovò, troppo impuro, per poter alfine formarsi una vera e propria opinione. Anzi il suo sentimento lo spingeva a ritirarsi quasi interamente dalle donne e dalle compagnie nelle quali esse davano il tono. Aveva paura della sua passionalità e si gettò con tutti i suoi affetti all'amicizia con giovani, che, come lui, fossero capaci d'entusiasmo. A questi dedicò il suo cuore, solo essi esistevano per lui proprio in realtà e si rallegrava di sprezzare la rimanente moltitudine di volgari figure sbiadite. Con passione e con arguzia discuteva internamente e ragionava dei suoi amici, dei loro diversi pregi e rapporti con lui. Si riscaldava nei suoi propri pensieri e conversazioni, ed era inebriato dall'orgoglio e dalla virilità. Anch'essi ardevano tutti di nobile amore; qualche gran talento non ancora sviluppato già covava, e non raramente dicevan in parole comuni sì, ma acconcie, cose sublimi sui miracoli dell'arte, sul valore della vita e su la natura della virtù e dell'indipendenza; specialmente però su la divinità del-

l'amicizia degli uomini, la quale Giulio intendeva di rendere la vera vocazione della sua vita. Aveva molte relazioni ed era insaziabile a stringerne sempre nuove. Ogni uomo che gli sembrava interessante, lo cercava, e non aveva pace finchè non l'avesse guadagnato ed avesse vinto la riservatezza di lui con la sua insistenza e fiducia giovanile. È chiaro che per lui, cui tutto pareva lecito, e che poteva persino passar sopra al ridicolo, quella convenienza che è generalmente adottata, non valeva, e aveva nei sensi e dinanzi agli occhi una convenienza di tutt'altra specie.

Nel sentimento e nei rapporti con uno de' suoi amici trovava qualcosa di ben più che delicatezza e tenerezza femminile: intelletto sublime e saldo carattere. Un altro ardeva con lui in nobile sdegno contro l'epoca malvagia e voleva condurre a termine qualcosa di grande. Lo spirito amabile del terzo era ancora un caos di accenni: aveva però fine senso per tutto e presentiva il mondo.

L'uno egli venerava quale suo maestro nell'arte di vivere degnamente; l'altro egli lo considerava quale suo discepolo, e condiscese prima, di partecipare ai suoi stravizi per conoscerlo e accaparrarlo interamente, onde salvare, poi, il suo grande talento, che camminava tanto vicino al precipizio, come il suo.

Erano cose grandi alle quali aspiravano sul serio. Però tutto si limitava a parole sublimi e a squisiti desideri. Giulio non progrediva e non acquistava maggior chiarezza, non agiva e non concludeva niente. Anzi egli non trascurò la sua arte mai di più, che quando inondava sè ed i suoi amici con i progetti di tutte le opere che voleva compiere, e che, nel momento del primo entusiasmo,

gli parevano già pronte. I pochi intervalli di lucidità che gli restavano ancora, li soffocava nella musica, che per lui era un abisso di desideri e passioni pericoloso e senza fondo, nel quale gli piaceva lasciarsi sprofondare.

Questo fermento interiore avrebbe potuto essere salutare, e dalla disperazione ne sarebbe risultato finalmente la pace e la fermezza, ed egli sarebbe venuto in chiaro con se stesso. Ma la rabbia di non sentirsi soddisfatto disorganizzava la sua mente: egli non aveva nemmeno un'opinione dell'insieme del suo io. Viveva soltanto nel presente, a cui si attaccava con labbra assetate, e si sprofondava senza fine in qualsiasi parte infinitamente piccola e ciò nonostante impenetrabile del tempo interminabile, come se alfine potesse trovare oramai in essa ciò che cercava già da tanto.

Questa rabbia del sentirsi insoddisfatto doveva ben presto metterlo in discordia e disunione coi suoi amici, la maggior parte dei quali, sebbene di grandissimo talento, erano al pari di lui oziosi e in discordia con se stessi. Uno pareva che non lo comprendesse; l'altro ammirava il suo spirito, ma non aveva nessuna fiducia nel suo cuore, e gli fece realmente dei torti. Allora si tenne offeso nel suo intimo onore e si sentì lacerato da odio segreto. Si abbandonò a questo sentimento senza ritegno, giacchè credeva che si potesse odiare soltanto colui che si deve stimare e che soltanto degli amici potessero violare così profondamente il sentimento più tenero l'uno dell'altro. Uno di quei giovani era andato in rovina per colpa propria; l'altro cominciava a diventar triviale. Con un terzo, la sua relazione venne a mancare d'interiore accordo e a divenir quasi volgare: era stata tutta spirituale, e avrebbe ben

dovuto rimanere così, ma, appunto perchè era tanto delicata, tutto doveva tramontare, insieme al più bel fiore dell'amicizia, quando si presentò l'occasione di far l'uno dei servizi all'altro: poichè caddero allora in una gara di generosità e gratitudine, e incominciarono pian piano, nel più profondo segreto dell'anima, a far ciascuno dei calcoli e confronti materiali.

Ben presto, dunque, aveva sciolto il caso, senza riguardo, ciò che soltanto per arbitrio era congiunto passionatamente. Di giorno in giorno, Giulio entrava in un umore che differiva dalla pazzia soltanto in ciò, che dipendeva, per così dire, da lui, quando e fino a che grado volesse essere schiavo della sua influenza. La sua condotta esteriore era conforme ad ogni convenienza civile e sociale, e gli uomini cominciarono a chiamarlo ragionevole proprio ora, che una confusione di tutti i dolori lacerava ferocemente il suo interno e che la malattia dello spirito rodeva vieppiù profonda e segreta il suo cuore. Era piuttosto una frenesia del sentimento che dell'intelletto, e il male era tanto più pericoloso, giacchè all'apparenza sembrava allegro e lieto. Questo era il suo umore ordinario, e lo trovavano persino piacevole. Soltanto quando aveva bevuto vino più del solito diventava estremamente triste e commosso fino alle lacrime e ai lamenti. Ma persino allora, quando altri erano presenti, egli era pieno di spirito amaro e di beffe per tutti; oppure passava il suo tempo con uomini strani e stupidi, la cui compagnia prediligeva più di ogni altra, e sapeva loro infondere il miglior buon umore, di modo che gli aprivano volentieri il cuore e si mostravano del tutto come erano. La volgarità l'allettava e lo divertiva: non per amabile condiscendenza, ma perchè, a suo parere, ciò aveva del pazzo e del matto.

A se stesso non pensava: soltanto di quando in quando lo assaliva un presentimento chiaro, che improvvisamente sarebbe andato in rovina. Il pentimento egli lo sopprimeva con la superbia, e i pensieri e le immagini del suicidio gli erano già stati così familiari nella sua primissima malinconia giovanile, che avevano perduto per lui il fascino della novità. Sarebbe stato capacissimo di eseguire tale proposito, purchè, anzitutto, fosse potuto venire a una decisione: non gli pareva che valesse la pena, perchè non in questa maniera sperava di sfuggire alla noia dell'esistenza e alla contrarietà del destino, sprezzava il mondo e tutto, e se ne vantava.

Anche questa malattia, come tutte le precedenti, fu guarita e dileguò alla prima vista di una donna singolare, che per la prima volta colpì tutto il suo spirito in pieno. Le passioni, da cui era stato colpito sino a questo giorno, erano state soltanto superficiali, o affetti passeggeri senza conseguenze. Adesso un sentimento, nuovo, sconosciuto lo avvertì che questo affetto solo era il giusto e che questa impressione sarebbe stata eterna. Già il primo sguardo decise di ciò, al secondo sapeva e se lo diceva che adesso era giunto ed esisteva realmente ciò che da tanto tempo aveva oscuramente aspettato. Stupì e si spaventò, giacchè, sebbene pensasse che sarebbe suo sommo bene di essere amato da lei e di possederla eternamente, sentiva pure, che questo sommo e unico desiderio era eternamente inarrivabile. Lei aveva già scelto e s'era data; l'amico di lei era anche amico suo ed era degno dell'amore di lei. Giulio ne era il confidente: per ciò sapeva esattamente ciò che rendeva sè infelice, e giudicava severamente la sua propria indegnità. E contro di questa volse tutta la

forza della sua passione. Rinunciò alla speranza e alla felicità, ma decise di riabilitarsi e divenire padrone di se stesso. Niente abborriva tanto, come il pensiero di lasciar trasparire anche minimamente, neanche con una vaga parola, con un sospiro nascosto la passione che riempiva il suo cuore. Certo, ogni manifestazione sarebbe stata assurda, e giacchè egli era così impetuoso, ella così delicata, e la relazione così tenera, un solo cenno, di quei, che sembrano involontarii e pure si desidera che siano osservati, avrebbe potuto compromettere e sconvolgere tutto. Per ciò represses tutto l'amore nel suo interno e lasciò che ivi inturiasse, ardesse e si consumasse la passione; ma il suo esteriore era affatto cambiato, e così bene gli riusciva dimostrare una certa disinvoltura ed inesperienza infantile, e, per non cadere dalle lusinghe nelle tenerezze, sapeva assumere una certa fraterna durezza, di modo che essa non ne avesse mai il più lieve sospetto. Essa era lieta e leggiere nella sua fortuna, non s'accorgeva di nulla, e però di nulla temeva, ma lasciava libero campo al suo umore e al suo estro, quando lo vedeva di cattiva voglia. Insomma, c'era nella sua natura tutto quell'alto senso e quella leggiadria, che può essere proprio della natura femminile. C'era del divino e fuor dei modi soliti, ma tutto era in lei fino, colto e femminile. Con libertà e potenza si sviluppava e si esprimeva ogni tratto suo particolare, come se essa esistesse per sè sola, e tuttavia la ricca e ardita mescolanza di doti disuguali, che ne veniva fuori, non era nell'insieme disordinata, giacchè l'animava uno spirito, un alito vivo di armonia e di amore. Essa sapeva, a un tempo, imitare qualche sciocchezza comica col garbo e con la finezza di un'attrice esperta, e

recitare una poesia sublime con la bellezza affascinante di un canto spontaneo. Ora voleva rifulgere e scherzare nella società, ora era tutto entusiasmo, ed ora aiutava col consiglio e col fatto, seria, modesta e gentile come una tenera madre. Un avvenimento esiguo, con la sua maniera di raccontarlo, diventava incantevole come una bella fiaba. Circondava tutto con sentimento e spirito, aveva intuizione per tutto, e tutto usciva nobilitato dalla sua mano d'artista e dalle dolci parole delle sue labbra. Tutto ciò che era buono e grande, non era per lei nè troppo sacro nè troppo arduo, ed a tutto prendeva parte con passione. Intendeva ogni cenno, e rispondeva anche alla domanda che non era fatta. Non era possibile di fare discorsi con lei; nascevano da sè le conversazioni, e durante l'interesse crescente sul suo viso delicato giuocava una musica sempre nuova di sguardi pieni di spirito ed amabile espressione del volto. Quando si leggevano le sue lettere, sembrava di vedere come tale espressione del suo volto cangiasse, passando da un argomento all'altro, con tanta lucidità e intimità scriveva ciò che aveva pensato a parole. Chi la conosceva solo da questo lato, avrebbe potuto pensare che fosse soltanto amabile e capace di ammalciare come un'attrice: solo il metro e la rima mancavano alle sue parole alate, per trasformarle in tenera poesia. E ciononostante, questa stessa donna, in ogni grande occasione mostrava coraggio e forza meravigliosa, e da questo alto punto di vista essa giudicava anche il valore degli uomini.

Questa grandezza d'animo era il lato della sua natura, che Giulio, nel principio della sua passione, più di ogni altro comprendeva, perchè corrispondeva più di tutto alla serietà stessa del suo animo. Tutto l'esser suo s'era, per

così dire, ritirato dalla superficie all'interno: egli cadde in un generale riserbo e fuggiva i rapporti con gli uomini. Tra gli scogli selvaggi della spiaggia, in riva al mare solitario passava il suo tempo e si abbandonava ai suoi pensieri e si consigliava con se stesso, e quando l'urlo del vento fischiava tra gli alti abeti, s'immaginava, che le onde enormi, al di sotto di lui, volessero, per simpatia e compassione, accostarsi a lui, e malinconicamente seguiva con gli occhi le navi lontane e il Sole morente. Questo era il suo luogo favorito, per queste rimembranze divenne per lui una santa patria di tutti i dolori e di tutte le decisioni.

L'esaltare la sua sublime amica diventò per il suo spirito un costante punto di partenza e il campo di un mondo nuovo. Qui sparivano tutti i dubbi, in questo bene reale sentiva il valore della vita e intuiva l'onnipotenza della volontà. In verità egli stava sul suolo verde e fresco di una forte terra natia, e la volta infinita di un nuovo cielo si innalzava sopra di lui nell'azzurro etere. Riconosceva in sè l'alta vocazione per l'arte divina, vituperava la sua pigrizia, si sdegnava di essere ancora tanto indietro nell'arte e di essere stato troppo effeminato per ogni sforzo energico. Non si lasciava cadere in disperazione oziosa, ma seguiva la voce ammonitrice di quel santo dovere. Tutti i mezzi che la sua prodigalità gli aveva ancora lasciati, li sfruttava ora. Infranse tutti i legami del passato e si rese d'un tratto completamente indipendente. Consacrò la sua forza e la sua giovinezza alla sublime operosità artistica ed all'entusiasmo. Dimenticò l'epoca in cui viveva, e prese esempio dagli eroi del passato, i cui resti amava con adorazione. E nemmeno per lui c'era un presente, giacchè egli viveva soltanto nel futuro e nella

speranza di compiere un giorno un'opera eterna, a monumento della sua virtù e della sua dignità.

Così visse e soffrì molti anni, e chi lo vedeva, lo riteneva più vecchio di quello che non fosse. Ciò che egli creava, era pensato con grandiosità, e nello stile degli antichi, ma quella severità era inavvicinabile, le forme divenivano smisurate, l'antico gli diventava una maniera dura, e i suoi quadri, con tutta la loro profondità e intuizione, restavano rigidi al pari di pietra. C'era molto da lodare, mancava soltanto la grazia; e in ciò egli stesso rassomigliava alle sue opere. Il suo carattere era stato purificato nelle sofferenze di un amore divino e splendeva con chiara potenza, ma era secco e rigido, come puro acciaio. Era tranquillo nella sua freddezza e allora soltanto si agitava quando, nella solitudine della natura, qualche paesaggio orrido e selvaggio lo attraeva più dell'usato, e quando alla sua amica lontana dava fedel ragguaglio della lotta della sua cultura artistica e dello scopo di tutto il suo lavoro, o quando l'entusiasmo per l'arte l'afferrava in presenza di altri, di modo che dopo lungo silenzio qualche parola alata usciva dall'intimo del suo animo. Ma questo non succedeva che raramente, giacché s'interessava tanto poco degli uomini, che di se stesso. Non poteva che sorridere compiacentemente della loro fortuna e delle loro aspirazioni, e credeva loro sulla parola quando si accorgeva che lo trovavano poco accondiscendente e sgarbato.

Pareva, però, che una donna di nobili sentimenti lo osservasse e preferisse. Il suo spirito delicato e il suo tenero sentimento lo attiravano vivamente, giacché erano accresciuti ancora dall'incanto di una figura amabile e strana nello stesso tempo, e da un occhio pieno di calma

malinconia. Ma ogni qual volta voleva diventare più cordiale, lo coglieva la vecchia sfiducia e la solita freddezza. La vedeva frequentemente e non potè mai aprirsi con lei, finchè anche quest'onda di sentimenti rifluì nell'intimo mare di entusiasmo generale. Persino la signora del suo cuore retrocesse in una misteriosa oscurità e gli sarebbe rimasta lontana se l'avesse riveduta.

L'unica cosa che lo disponesse a maggior dolcezza e gli infondesse più slancio erano i rapporti con un'altra donna, che onorava e amava quale sorella, e che considerava anche interamente come tale. Già da qualche tempo era in rapporti sociali con lei; ella era malaticcia e un po' più vecchia di lui; con tutto ciò era d'intelletto chiaro e maturo, di sentimenti sinceri e sani e anche di fronte agli estranei di un'amabile rettitudine. Tutto ciò che essa intraprendeva spirava un alito di simpatica regolarità, e la sua presente attività altro non era che un graduale svolgimento della sua opera precedente e si collegava tacitamente a quella futura. In questa intuizione Giulio comprendeva chiaramente che non c'era altra virtù, che quella di essere conseguenti a se stessi. Non si trattava di un accordo freddo, rigido, di principii o pregiudizi calcolati, ma della fedeltà costante di un cuore materno, che allarga e compie in se stesso con forza modesta la cerchia della sua attività e del suo amore e si appropria simpaticamente dalle cose volgari del mondo circostante per farne uno strumento della vita sociale. Con tutto ciò ella era ben lontana dalle idee limitate di una donnicciuola di casa, e con profondo riguardo e sentita dolcezza discuteva su le opinioni dominanti degli uomini, e su le singolarità e vita libertina di coloro che vivono contro la corrente,

giacchè il suo intelletto era tanto incorruttibile, come il suo sentimento era puro ed inalterabile. In genere parlava volentieri, specialmente di questioni morali, e qui portava la discussione spesso a un punto di vista generale, e si compiaceva ben anche in sofisticherie, quando sembravano avere del contenuto e suonavano ingegnose. Non era parca di parole e la sua conversazione non era guidata da alcuna pedanteria. Era una mescolanza incantevole di particolari idee e d'interesse per tutto, di continuata attenzione e di distrazione improvvisa.

La natura ricompensò finalmente la virtù materna della donna eccellente, e, quando ormai più non lo sperava, il germe di una vita nuova covò sotto il suo fedel cuore. Questo avvenimento riempì di viva gioia il giovane, che le era tanto affezionato e che prendeva la parte più viva alla sua felicità domestica; ma ciò risvegliò in lui anche molte cose, che tanto tempo avevano taciuto.

Siccome alcuni dei suoi tentativi artistici destavano nuova fiducia anche nel suo petto, ed il primo applauso di grandi maestri lo incitava: e poichè l'arte lo spinse in nuovi paesi, che meritavano di essere veduti, e fra gente estranea ed allegra; anche il suo sentimento s'intenerì e prese a scorrere impetuosamente, come un grande fiume, quando il ghiaccio si fonde e si rompe, e le onde con nuova forza si aprono il varco attraverso l'antico cammino.

Stupiva di sentirsi di nuovo spensierato e allegro in compagnia degli uomini; il suo modo di pensare era energico e ruvido, ma il suo cuore, nella solitudine, s'era fatto di nuovo infantile e timido. Bramava di avere una patria e pensava a un bel matrimonio, che non dovesse contra-

stare con le esigenze dell'arte. Quando era poi tra il fiore di giovani ragazze, trovava facilmente amabile una o parecchie di esse. Pensava che l'avrebbe potuto sposare, sebbene non la potesse amare. Giacchè il concetto e persino il nome di amore era per lui più che santo e lo lasciava del tutto in disparte. In tali occasioni sorrideva poi dell'apparente limitazione dei suoi desideri momentanei e sentiva bene che, se anche per qualche magia essi fossero stati appagati subito, troppe erano le cose che ancora gli mancavano. Talora anche scoppiava a ridere seco stesso pensando alla sua antica impetuosità dopo una lunga astinenza, quando qualche occasione gli offriva improvvisamente un godimento fresco, e da un'avventura romantica, iniziata, compiuta e finita in pochi minuti, il suo animo veniva liberato e alleggerito perlomeno di un po' dell'ardore che teneva rinchiuso.

Egli piaceva ad una ragazza molto colta, della quale ammirava con interesse intimo e palese la conversazione animata e il bello spirito, e, senza pronunciare nessuna lusinga, le rendeva omaggio semplicemente per il modo di comportarsi con lei, tanto che a poco a poco ella gli permise ogni cosa all'infuori dell'estrema. E anche questo limite non glielo metteva per freddezza, nè per prudenza, nè per principio: giacchè era eccitabile abbastanza, aveva una forte tendenza alla leggerezza e viveva nelle condizioni più libere. Era superbia e timore femminile di ciò che credeva bestiale e rozzo. Quantunque questo principiare senza giungere al compimento non gradisse a Giulio, e sebbene dovesse sorridere della mentalità piccina della ragazza, allor quando raffrontava questo procedere falso ed artificioso alla potenza creatrice della natura onnipoten-

tente, alle sue leggi eterne, alla sublimità e grandezza della dignità materna, e alla bellezza dell'uomo, che, nella pienezza della salute e dell'amore, comprende l'entusiasmo per la vita, e così pure della donna, la quale si abbandona a esso: pur tuttavia si rallegrava di vedere in questa occasione com'egli non avesse ancora perduto il gusto di un godimento tenero e delicato.

Poco dopo però dimenticò questa e altre simili bagatelle, quando incontrò una giovane artista, che, al pari di lui, venerava con passione il bello e pareva amare altrettanto la natura e la solitudine. Nei suoi paesaggi si vedeva e sentiva veramente l'alito vivo dell'aria, e c'era sempre un colpo d'occhio completo. I contorni tuttavia erano troppo indecisi e tali da tradire la mancanza di una preparazione scolastica fondamentale. Pure le masse concordavano tutte in una unità di sentimento tanto chiara e distinta che non era possibile sentirvi qualche'altra cosa. Esercitava la pittura, non come un mestiere o una arte, ma per puro amore e vocazione, e, quando nelle sue peregrinazioni incontrava qualche veduta che le piacesse e le sembrasse interessante, ella, a secondo del tempo e dell'umore, la schizzava con la penna o ad acquarello sulla carta. Per la pittura ad olio le era mancata la pazienza e l'assiduità, e raramente essa dipingeva un ritratto, eccetto che quando una faccia le pareva molto diversa dalle altre e che meritasse la pena: allora lavorava con l'amore e l'accuratezza più coscienziosi e sapeva trattare i colori di pastello con una dolcezza affascinante. Per quanto il valore di questi sperimenti potesse essere condizionato ed esiguo per l'arte, pure Giulio si diletta non poco della bella natura selvaggia nei suoi paesaggi e dello spirito

con cui ella concepiva la varietà inesauribile e la concordanza miracolosa dei lineamenti umani. E quantunque fossero semplici quei dell'artista stessa, non erano insignificanti, e Giulio trovava in loro una grande espressione che gli rimaneva sempre nuova.

Lucinda aveva una tendenza spiccata al romantico, ed egli si sentì colpito da questa nuova affinità, e di tali affinità ne venne scoprendo sempre altre. Anche lei era di quegli esseri che non vivono nel mondo volgare, ma in un mondo proprio pensato e formato da loro stessi. Soltanto ciò che amava e onorava di cuore era difatti reale per lei, tutto il resto era nulla; e conosceva bene quel che avesse valore. Anch'essa, con ardita deliberazione, aveva infranto tutti i riguardi e tutti i legami, e viveva completamente libera e indipendente.

Ben presto quest'uguaglianza meravigliosa attrasse il giovinotto vicino a lei: egli notò che anch'essa sentiva questa uguaglianza, e tutti e due compresero che non erano indifferenti l'uno all'altro. Non era ancora molto tempo che si vedevano, e Giulio osò soltanto alcune parole staccate, che erano gravi, ma non precise. Bramava di sapere di più dei suoi destini e della sua vita anteriore: punto sul quale essa era molto chiusa con altri. A lui confessò, non senza emozione violenta, che era già stata madre di un bel ragazzo forte, che poco dopo le era stato rapito dalla morte. Anche lui veniva pensando alla sua vita passata, e la storia di questa, mentre gliela andava raccontando, acquistava per la prima volta forma e unità. Quanto si rallegrò Giulio, quando con lei parlò di musica e udì dalle sue labbra i suoi più intimi personali pensieri sul fascino santo di questa arte romantica! Quale

gioia quando udì il suo canto, che, puro e forte, si innalzava dalla sua anima profonda e dolce! Egli l'accompagnava col suo canto, e le loro voci ora si fondevano in una, ora scambiavano tra loro domande e risposte della più tenera sensazione, per la quale non esistono parole. Non poteva resistere: impresse un bacio timido sulle labbra fresche e sugli occhi ardenti. Con incanto indimenticabile sentì poggiarsi sulla sua spalla il capo divino della fanciulla dall'alta figura, mentre i suoi riccioli neri scorrevano sopra la neve del turgido seno e del bel tergo; esclamò sommessamente: — donna divina! — quando fatalmente entrarono inaspettati gli amici di casa.

Ora, secondo il suo modo di vedere, essa gli aveva già accordato tutto; non gli era possibile usare artifici in una relazione, ch'egli pensava così grande e così pura, e ciononostante ogni indugio gli era insopportabile. Da un essere divino, pensava egli, non si desidera anzitutto ciò che si riguarda soltanto quale passaggio e mezzo all'ultimo desiderio, ma si confessa subito con franchezza e fiducia il termine di tutti i desiderii. Così le domandò con la disinvoltura più innocente tutto ciò che si può domandare ad un'amata, ed egli rappresentò con un torrente di eloquenza, come la sua passione lo avrebbe distrutto, se ella volesse sembrare troppo femminile. Essa fu non poco sorpresa, ma presentì bene, che, abbandonandosi a lui, egli sarebbe stato più amante e più fedele di prima. Non potendo prendere nessuna decisione, se ne rimise alle circostanze, le quali seguirono naturalmente. Erano insieme, soli, da pochi giorni, quando essa si abbandonò eternamente a lui e gli aprì il profondo della sua grande anima, e tutta la potenza, la natura e santità, che questa conte-

neva. Anch'essa viveva da gran tempo in una riserbatezza forzata, e adesso fra gli abbracci e i torrenti di parole, la fiducia e la confidenza, a lungo trattenute, proruppero tutt'a un tratto dall'intimo dell'animo. In una stessa notte passavano più di una volta dal piangere violento al ridere chiassoso. Si erano dati completamente l'uno all'altro, eppure ciascuno era tutto lui stesso, più che non fossero mai stati, e ogni sua manifestazione era piena del sentimento più profondo e della sua personalità. Ora li affermava un entusiasmo immenso, ora si baloccavano e scherzavano, e qui realmente il dio Amore era ciò che è così raramente, un fanciullo allegro.

In seguito a quello che la sua amica gli aveva rivelato, gli apparve chiaro che solo una donna può essere infelicissima e felicissima, e che soltanto le donne rimaste creature primitive in seno alla società umana hanno il senso infantile, con cui si deve accettare il favore e il dono degli Dei. Imparò ad onorare quella bella felicità che aveva trovata, e confrontandola con la felicità brutta, falsa, che altre volte aveva voluto strappare a forza all'ostinatezza del caso, essa gli pareva come una rosa viva sul vivo tronco, in paragone di una artificiale. Ma nè nell'ebbrezza delle notti, nè nell'allegria dei giorni volle chiamarla amore: tanto si era convinto che questo non esisteva affatto per lui ed egli non esisteva per quello: non gli fu difficile trovare una distinzione, per confermare questo inganno di se medesimo: egli nutriva — questo era il suo giudizio — una passione violenta per lei e sarebbe eternamente suo amico; ciò ch'essa gli dava e sentiva per lui, egli lo chiamava tenerezza, ricordo, abbandono e speranza.

Intanto il tempo scorre e la gioia crebbe. Nelle braccia di Lucinda Giulio ritrovò la sua giovinezza. L'aspetto rigoglioso della bella statura di Lucinda, per l'impeto del suo amore e dei suoi sensi, era più incantevole che il fresco incanto delle mammelle e lo specchio di un corpo vergineo. La forza e il caldo affascinanti della sua stretta erano più che verginali: aveva un soffio di entusiasmo e di profondità che solo una madre può avere. Quando la vedeva stesa nel riflesso magico di un crepuscolo mite, egli non poteva finire di toccare accarezzando i contorni delle sue forme opulenti, e di sentire, attraverso il tenero involucri della liscia epidermide, le calde correnti della vita più delicata. Il suo occhio intanto si inebriava del colore, che, per l'effetto delle ombre, sembrava cambiarsi continuamente e restava ciononostante sempre quello stesso. Era questa una mescolanza pura, dove in nessuna parte spiccava o si mostrava sfacciatamente nè il bianco nè il bruno nè il rosso. Tutto era velato e fuso in un unico splendore armonioso di vita dolce. Anche Giulio era virilmente bello, ma la virilità della sua figura non si manifestava nella forza prorompente dei muscoli. Anzi i contorni erano dolci, le membra piene e tonde, eppure non c'era in nessuna parte niente di troppo. Nella luce chiara, la superficie del corpo formava dappertutto masse larghe, e il corpo liscio pareva sodo e fermo come marmo, e nelle lotte dell'amore si sviluppò tutt'a un tratto tutta la ricchezza della sua conformazione vigorosa.

Godevano la vita giovanile, i mesi passavano come giorni, e più di due anni erano scorsi. Soltanto adesso Giulio si accorse a poco a poco come fosse stato inesperto e quanta fosse stata grande la sua mancanza

d'intelligenza. Aveva cercato dappertutto l'amore e la fortuna, dove essi non si potevano trovare, e ora, possedendo il bene sommo, non aveva nemmeno saputo nè osato dargli il vero nome. Ora potè rendersi conto come l'amore, il quale per l'anima femminile è un sentimento indivisibile e del tutto semplice, per l'uomo, invece, non può essere che una vicenda e una mescolanza di passione, di amicizia e di sensualità; e vide con lieto stupore che veniva amato altrettanto immensamente, come amava lui.

In generale pareva essere cosa predestinata che qualsiasi avvenimento della sua vita dovesse sorprenderlo per una fine strana. Niente, sul principio, l'attraeva tanto, nè l'aveva colpito così potentemente, quanto l'osservare come Lucinda fosse di sentimento e spirito simili, anzi uguali, a lui: ora, invece, di giorno in giorno veniva scoprendo nuove differenze. È bensì vero che essi stessi basavano queste differenze soltanto su una uguaglianza più profonda, e quanto più profondamente si sviluppava l'esser loro, tanto più la loro relazione diventava varia e intima. Egli non aveva mai supposto che l'originalità di lei fosse così inesauribile come il suo amore. Persino l'aspetto di lei sembrava più giovane e più fiorente in sua presenza; e così anche lo spirito di lei, nel contatto col suo, rifioriva e si formava in nuove strutture e in nuovi mondi.

Credeva di possedere in lei tutto unito quello che prima aveva amato singolarmente: la bella novità delle sensazioni, la passionalità affascinante e la modesta operosità ed accondiscendenza e il grande carattere. Ogni nuova relazione, ogni nuova opinione era per lei un nuovo mezzo di comunicazione e di armonia. Con il sentimento dell'uno per l'altro, crebbe anche la fede dell'uno

nell'altro, e con la fede aumentò anche il coraggio e la forza.

Avevano la stessa inclinazione per l'arte, e Giulio condusse a termine qualche cosa. I suoi quadri si animarono, una corrente di luce vivificante sembrava spandersi sopra essi, e la carne fioriva nella freschezza del colore realmente. Ragazze bagnanti, un giovane che con cupidigia furtiva guarda il suo ritratto nell'acqua, o una madre sorridente, piena di avvenenza, col fanciullo amato nel braccio, erano questi press'apoco i soggetti più alti del suo pennello. Le forme per se stesse forse non corrispondevano sempre alle norme correnti della bellezza artistica. Ciò che li raccomandava all'occhio, era certa grazia placida, un'espressione profonda di esistenza lieta e tranquilla e del godimento di tale esistenza. Parevano piante animate nella figura simile a Dio dell'uomo. La stessa amabile espressione avevano anche i suoi amplessi, nelle cui varietà era inesauribile. Li dipingeva con predilezione perchè l'incanto del suo pennello qui si poteva mostrare più bello. In essi il momento fugace e misterioso della eccelsa vita sembrava realmente sorpreso da un fascino dolce e trattenuto per l'eternità. Quanta più lontana dalla furia baccantica era la sua maniera, quanta più era modesta e graziosa, tanto più seducente era l'aspetto, in cui un dolce fuoco scorreva attraverso giovani e donne.

A misura che la sua arte si perfezionava, riuscendogli senza sforzo ciò che prima non aveva potuto mai ottenere, quantunque s'applicasse e lo desiderasse ardentemente: anche la sua vita gli diventò un'opera d'arte, senza ch'egli s'accorgesse come ciò avvenisse. Si fece luce nel suo interno, vedeva e guardava chiaro e giusto

tutto l'insiene della sua vita e la struttura del complesso, perchè egli stava nel mezzo. Sentiva, che non poteva mai perdere questa unità, l'enimma della sua esistenza era sciolto, aveva trovato la parola e tutto gli pareva predestinato e fin dai primi tempi decretato affinchè tale parola egli la trovasse nell'amore, al quale per giovanile mancanza di giudizio, non si era creduto adatto.

Leggieri e melodiosi per essi gli anni scorrevano come un bel canto, vivevano una vita intellettuale, e anche il loro ambiente diventò armonioso e la loro semplice felicità pareva essere stata raggiunta piuttosto per raro talento, che per concessione strana del caso. Giulio aveva cambiato anche la sua condotta esteriore; era più socievole, e benchè schivasse del tutto molti, per riunirsi altrettanto più intimamente con pochi, pure non faceva distinzioni troppo severe, onde diventò più versatile e imparò a rendere nobile anche ciò ch'è volgare. A poco a poco attirò verso di sè molti uomini eccellenti, Lucinda univa e manteneva l'accordo, e così nacque una libera società, anzi una grande famiglia, che, per la sua conformazione, si mantenne sempre nuova. Anche stranieri eletti vi ebbero accesso. Giulio parlava raramente con loro, ma Lucinda sapeva intrattenerli benissimo, e cioè in modo che il grottesco del loro universalismo e la generalità della loro cultura dilettaesse gli altri e nello stesso tempo non suscitasse nè una sosta nè una discordanza nella musica spirituale, la cui bellezza consisteva proprio nella varietà e nella variazione armoniosa. Oltre la grande serietà nell'arte della socievolezza, anche qualsiasi maniera incantevole e capriccio passeggero vi doveva trovare il suo posto.

Una tenerezza generale sembrava animare Giulio, non già una benevolenza, che si esplica nell'essere utile e compassionevole verso la folla, ma una gioia contemplativa della bellezza dell'uomo, che rimane eternamente, mentre i singoli individui scompaiono; ed anche un'intelligenza viva e aperta per l'essere intimo di sè e degli altri. Era quasi sempre ugualmente disposto allo scherzo più infantile e alla serietà più religiosa. Non amava più soltanto l'amicizia nei suoi amici, ma essi stessi. Qualsiasi bel sentimento o avvertimento, che risiede nell'anima, egli aspirava a metterli in luce e a svilupparli nella conversazione con chi pensava come lui. Allora il suo spirito venne completato e arricchito in varie direzioni e rapporti. Ma la piena armonia la trovava anche da questo lato soltanto nell'anima di Lucinda, dove i germi di tutto ciò che v'ha di magnifico e di misterioso aspettavano solamente il raggio del suo spirito per svilupparsi nella religione più bella.

Mi trasporto volentieri nella primavera del nostro amore; vedo tutte le variazioni e i cambiamenti, li vivo ancor una volta, e vorrei afferrare per lo meno alcuni dei lievi contorni della vita che sfugge e formarne un'immagine perenne, e ciò vorrei fare adesso, che c'è ancora pieno ardore estivo in me, prima che sia passato questo momento e sia troppo tardi anche per questo. Noi mortali così come siamo qui, siamo soltanto le piante più nobili di questa bella terra. Gli uomini lo dimenticano molto facilmente, ad alta voce disapprovano le leggi eterne del mondo e ad ogni modo vogliono ritrovare nel centro la superficie desiderata. Non così tu nè io. Noi siamo grati e contenti di ciò che vogliono gli Dei, e di quello a cui essi hanno così chiaramente accennato nella scrittura

sacra della bella natura. L'animo modesto riconosce che è anche sua destinazione naturale, come quella di tutte le cose, di fiorire, maturare e appassire. Ma sa che una cosa in esso è imperitura: quest'è l'aspirazione perenne alla giovinezza eterna, che è sempre dinanzi a noi e sempre sfugge. In ogni anima bella è racchiusa la tenera Venere, che rimpiange la morte dell'avvenente Adone. Con dolce desiderio essa aspetta e cerca il giovane, con tenera malinconia si ricorda degli occhi celesti dell'amato, dei lineamenti dolci e delle parole e degli scherzi infantili, e poi sorride con una lacrima, arrossendo con grazia nel rimirare ormai anche se stessa tra i fiori della terra variopinta.

Voglio accennarti per lo meno in simboli divini ciò che non sono capace di raccontarti. Giacchè per quanto io rammenti il passato e aspiri a penetrare nel mio proprio io, per guardare la rimembranza in chiara attualità e farla guardare a te: ci rimane sempre qualche cosa, che non si può rappresentare esteriormente, perchè è del tutto interiore. Lo spirito dell'uomo è il suo proprio Proteo, e quando vuol afferrare se stesso, si trasforma e ricusa di dar ragione di sè davanti a se stesso. In quel centro più profondo della vita l'arbitrio creatore fa il suo giuoco magico. Lì sono i principii e i termini, dove si perdono tutti i fili nella trama della cultura spirituale. Soltanto ciò che progredisce a poco a poco nel tempo e si espande nello spazio, soltanto ciò che accade, è oggetto della storia. Il segreto di una genesi o di una trasformazione istantanea non si può che indovinare e fare indovinare per allegoria.

Non fu senza motivo che il ragazzo fantastico, il quale mi piaceva di più fra i quattro romantici immortali, che io vidi in sogno, giuocava con la maschera. Anche in quello

che sembra rappresentazione di un puro fatto s'è introdotta furtivamente un'allegoria, e ha mischiato una bugia non piccola fra le belle verità. Ma solo quale alito spirituale si libra la verità vivificante al di sopra di tutto l'insieme, come lo spirito che giuoca invisibilmente con la sua opera e sorride soltanto lievemente.

Ci sono poemi nell'antica religione, che anche per essa appaiono come i soli belli, santi e teneri. La poesia li ha formati e trasformati così delicatamente e riccamente, che la loro bella significazione è rimasta indeterminata e permette sempre nuove interpretazioni e formazioni. Fra questi, per accennarti qualche cosa di ciò che ho nell'animo sulle metamorfosi dell'animo amante, ho scelto quelli che, a mio avviso, il Dio dell'armonia, dopo che l'amore l'aveva condotto dal cielo alla terra e l'aveva fatto pastore, avrebbe potuto raccontare alle Muse, oppure li avrebbe ascoltati da esse. Allora, su le rive dell'Amphyrsos, come credo, egli ha ideato anche l'idillio e l'elegia.

Metamorfosi.

IN dolce riposo sonnecchia lo spirito infantile e il bacio della dea amante gli desta soltanto lievi sogni. La rosa del pudore tinge la sua guancia, egli sorride e sembra aprire le labbra, ma non si desta e non sa cosa succeda in lui. Soltanto dopo che l'incanto della vita esteriore, riprodotto e rinvigorito da un'eco interiore, ha penetrato dovunque tutta la sua essenza, egli alza gli occhi, esultante nel mirare il Sole, e si ricorda adesso del mondo magico che vide nello splendore della pallida Luna. La voce meravigliosa che lo svegliò gli è rimasta impressa, ma riecheggia adesso, invece dell'eco, dagli oggetti esteriori; e quando tende a sfuggire come timido fanciullo, al segreto della sua esistenza, e cerca l'Ignoto con bella curiosità, egli sente dovunque soltanto l'eco delle sue proprie aspirazioni.

Così l'occhio nello specchio del fiume guarda soltanto il riflesso del cielo azzurro, le rive verdi, gli alberi vacillanti e la figura propria dell'osservatore immerso in se stesso. Quando un animo, pieno di inconscio amore, lì, dove sperava ricambio di amore, trova se stesso, esso è colpito da stupore. Di lì appresso l'uomo si lascia allettare e ingannare di nuovo dal fascino della propria intuizione per amare la sua ombra. Allora è venuto il momento della grazia, l'anima forma ancora una volta il suo involucro e respira l'ultimo alito del perfezionamento per la forma. Lo

spirito si perde nella sua chiara profondità, e, al par di Narciso, ritrova se stesso quale fiore.

Amore sta più in alto che bellezza, e come appassirebbe presto e sarebbe sterile il fiore della bellezza senza la creazione integratrice di scambievolmente amore!

Il bacio dell'Amore e della Psiche questo istante è la rosa della vita. La Diotima entusiasta ha manifestato al suo Socrate soltanto la metà dell'amore. L'amore non è soltanto il desiderio silenzioso dell'infinito; è anche il santo godimento di una bella presenza. Non è soltanto una mescolanza, una transizione dal mortale all'immortale, ma un'unità completa di tutt'entrambe. C'è un'amore puro, un sentimento indivisibile e semplice, senza il disturbo più lieve di aspirazione irrequieta. Ognuno dà lo stesso che prende, uno come l'altro, tutto è uguale e intero e perfezionato in sé, come il bacio eterno dei fanciulli divini.

Per la magia, che scaturisce dalla gioia, il grande caos di forme contrastanti si scioglie in un mare armonioso dell'oblio. Quando il raggio della fortuna si rifrange nell'ultima lacrima della brama, Iride orna già la fronte eterna del cielo coi teneri colori del suo arco variopinto. I sogni graziosi diventano veri, e belle, come Anadyomene, s'innalzano dalle onde del Lete le masse pure di un mondo nuovo, e spiegano la loro struttura invece delle tenebre scomparse. In giovinezza aurea ed in aurea innocenza il tempo e l'uomo incedono nella pace divina della natura, ed eternamente Aurora ritorna più bella.

Non l'odio come dicono i savii, ma l'amore separa gli esseri e forma l'universo, ed esso si può rinvenire e contemplare soltanto nella sua luce. Soltanto nella risposta del proprio « Tu » ogni « Io » può sentire interamente

la sua unità infinita. Allora l'intelletto vuole spiegare l'intimo germe della divinità, aspira sempre più ad avvicinarsi alla mèta ed è pieno di serietà per formare l'anima come un'artista la sua opera prediletta. Nei misteri della formazione lo spirito guarda il giuoco e le leggi dell'arbitrio e della vita. L'opera di Pigmalione si muove, e l'artista è colto da un lieto brivido, sorpreso nella coscienza della propria immortalità, e come l'aquila rapisce Ganimede, così la speranza divina lo trascina con poderose ali verso il cielo.

Due lettere.

E' proprio vero e realtà ciò che tante volte desideravo in segreto e non osavo manifestare? Vedo sorridere sul tuo viso la luce di una santa gioia e, modesta, tu mi dà la bella novella.

Tu sarai madre!

Vattene, o mio desiderio, e tu, lamento silenzioso, il mondo è di nuovo bello, adesso io amo la terra, e l'aurora di una nuova primavera erge il suo roseo capo radioso al di sopra della mia esistenza immortale. Se avessi allora, li intreccerei attorno alla tua fronte, per consacrarti a novelle opere severe; giacchè anche per te comincia adesso un'altra vita. Per ciò dammi tu stessa la corona di mirti. Vagando io pel paradiso della natura, mi si addice l'adornarmi giovanilmente col simbolo dell'innocenza. Ciò che prima fu tra di noi è stato soltanto amore e passione. Adesso la natura ci ha congiunti più intimamente, interamente e indissolubilmente. La natura sola è la vera sacerdotessa della gioia; essa sola sa stringere un vincolo nuziale. Non con parole vane, che non sono benedette, ma con fiori freschi e frutti vivi dall'abbondanza della sua forza. In una vicenda infinita di nuove figure, il tempo creatore intreccia la corona dell'eternità, ed è santo l'uomo che è sfiorato dalla fortuna, che gli concede di produrre frutti e d'essere sano. Non siamo punto fiori vuoti fra gli

esseri, gli Dei non ci vogliono escludere dalla grande concatenazione di tutte le cose che operano, e ce ne danno segni distinti. Meritiamoci, dunque, il nostro posto in questo bel mondo, portiamo anche i frutti immortali che formano lo spirito e l'arbitrio ed entriamo nell'agone dell'umanità. Voglio costruire il mio edificio sulla terra, voglio seminare e mietere per il presente ed il futuro, voglio impiegare tutte le forze, finchè sarà giorno, e di sera voglio ristorarmi nelle braccia della madre, che mi sarà eternamente fidanzata. Nostro figlio, quel piccolo severo bricconcello, giuocherà intorno a noi, e, assieme a te, macchinerà contro di me qualche dispetto.

Hai ragione, quel piccolo podere lo dobbiamo comprare ad ogni modo. Va bene che tu abbia tosto fatto i preparativi, senza aspettare la mia decisione. Ordina tutto come meglio ti piace; solamente, ti prego, non renderlo troppo bello e neppure troppo utile, ma, soprattutto, che non sia troppo vasto.

Purchè tu faccia tutto secondo il tuo buon gusto e non dia ascolto ad alcuno nel giudicare ciò che può avere del volgare e ciò che è conveniente, e certamente tutto andrà bene e sarà come io lo desidero, ed io mi compiacereò altamente della bella proprietà. Quello di cui sino ad oggi ho avuto bisogno, lo possedevo senza pensare e senza il sentimento di possesso. Vivevo spensierato sulla terra e non ero suo cittadino. Adesso il santuario del matrimonio m'ha dato il diritto di cittadinanza nello stato della natura. Non sono più sospeso nel vuoto di un vago entusiasmo, mi piace più il vedermi in queste limitate condizioni, l'utile mi si presenta sotto una nuova luce, che è veramente utile tutto ciò che un amore eterno unisce

col suo oggetto, tutto, insomma, ciò che serve ad un vero matrimonio. Le cose esteriori stesse m'ispirano venerazione, se hanno valore nel loro genere, ed alla fin fine tu avrai da sentire ancora da me elogi sperticati su quello che vale un focolare proprio e sulla dignità dell'amore per la propria casa.

Ora comprendo la tua predilezione per la vita campestre, l'amo in te, e sento come te. Non li posso nemmeno più vedere quegli uomini che somigliano a degli ammassi grossolani, che raccolgono in sè tutto ciò che l'umanità ha di corrotto e di malato; e se voglio figurarmeli, essi mi appariscono come bestie alla catena, che non possono nemmeno infuriare liberamente. In campagna gli uomini per lo meno possono stare ancora insieme senza cozzare sconsigliatamente uno contro l'altro. Se tutto fosse come dovrebbe essere, delle belle abitazioni e delle leggiadre capanne potrebbero ornare il verde suolo della terra, a guisa di piante e fiori freschi, e potrebbero formare un giardino degno di un Dio.

Certo, anche in campagna ritroveremo la volgarità, che domina ancora dappertutto. A dire il vero, fra gli uomini ci dovrebbero essere soltanto due classi, quella che educa e quella che è educata, quella dell'uomo e quella della donna, e invece di tutta questa società artificiale, un gran connubio di queste due classi, e fraternità generale fra tutti i singoli. Invece di questo vediamo soltanto tanta e tanta volgarità e solo come eccezione insignificante alcuni che sono l'opposto a causa della loro sbagliata educazione. Ma nell'aria libera tutto ciò che è bello e buono non può essere schiacciato in siffatta guisa dalla moltitudine malvagia e dalla sua apparente onnipotenza.

Sai quale è il tempo del nostro amore che splende per me di speciale bellezza? Certo tutto per me è bello e puro, quando lo ricordo, e mi ricordo con travolgente malinconia anche dei primi giorni. Ma il più prezioso fra il prezioso per me son pure gli ultimi giorni che abbiamo vissuti insieme nel podere. Una nuova ragione per vivere di nuovo in campagna.

Ancora una cosa. Non farmi potare troppo le viti. Te lo scrivo soltanto perchè so che le trovasti troppo selvatiche e troppo lussureggianti, e perchè ti potrebbe venire l'idea di vedere davanti a te la casa pulitissima da tutte le parti. Anche il prato verde deve restare com'è, in modo che il piccolo vi si sbizzarrisca, vi strisci e vi si arrotoli.

Nevvero, il dolore che ti ha suscitato la mia triste lettera è stato del tutto compensato? In tutti questi splendori e nel turbine della speranza non posso più tormentarmi con pensieri. Di certo il tuo dolore non è stato maggiore del mio. Ma che importa se tu mi ami, mi ami realmente, proprio di cuore, senza secondo fine. Quale dolore meriterebbe essere menzionato, se con esso noi non acquistiamo una coscienza più profonda, più viva del nostro amore? Anche tu hai gli stessi sentimenti. Tutto ciò che ora ti dico, tu lo sapevi da tanto. In generale non esiste nessuna delizia e nessun amore in me, che già non si celasse in certa profondità del tuo essere, tu infinita e felice!

È bene che ci siano anche dei malintesi, perchè infine si venga ad una discussione sulle cose più sacre. Il disaccordo, che di tanto in tanto sembra di essere in

noi, non è in noi, in nessuno di noi. Esso è soltanto fra di noi ed alla superficie, e all'occasione lo respingerei del tutto da te.

E come avvengono tali piccole contrarietà, se non dall'insaziabilità reciproca nell'amare e nell'essere amati? Senza questa insaziabilità non c'è amore. Viviamo ed amiamo fino all'annientamento. E se è soltanto l'amore quello che infine ci rende uomini veri e perfetti, se esso è la vita della vita, anch'esso non dovrà certamente temere i contrasti, e neppure la vita e l'umanità; in tal modo anche la pace di esso seguirà soltanto dopo avvenuto il cozzo delle energie.

Mi sento felice, perchè amo una donna, che può amare così come ami tu. « Così come ami tu » è una frase più grande di tutti i superlativi. Come mai puoi lodare le mie parole, se io, senza volerlo, usai di quelle, che dovevano offenderti? Vorrei dire che io scrivo troppo bene, e ciò per poter esprimerti che cosa sento nell'intimo dell'animo. Ah cara! credilo pure, che nessuna tua domanda è in me senza risposta. Il tuo amore non può essere più eterno del mio. Deliziosa però mi sembri quando sei gelosa della mia fantasia e delle descrizioni del mio furore che partono da essa. Questo caratterizza bene la tua sconfitta fedeltà, fa però pure sperare che la tua gelosia sia sul punto di annientare se stessa nel suo proprio eccesso.

Ora non c'è più bisogno di questa specie di fantasia, di quella scritta. Fra poco sarò presso di te. Mi sento più buono, più tranquillo delle altre volte. Non posso che guardarti nello spirito e stare sempre davanti a te. Senti tutto senza che te lo dica, e ardi dalla gioia, tenendo oc-

cupata metà del tuo cuore con l'uomo amato e l'altra metà col tuo bambino.

Ti ricordi ancora di quello che ti scrissi, che, cioè, nessuna ricordanza potrebbe profanarti ai miei occhi, che tu sei eternamente pura, come la santa vergine dell'immacolata concezione, e che per essere la madonna non ti mancava niente, se non il bambino?

Adesso l'hai, adesso esso esiste realmente. Ora lo porto in braccio, ora gli racconto fiabe, ora lo istruisco molto seriamente, ora gli dò buoni insegnamenti sul modo come il giovane deve comportarsi nel mondo.

E poi il mio spirito torna di nuovo alla madre, ti do un bacio infinito, vedo come il tuo seno si sollevi ardente e sento come qualche cosa misteriosamente si agiti sotto il tuo cuore.

Tosto che saremo di nuovo insieme vogliamo essere interamente memori della nostra giovinezza, e voglio riguardare il presente come cosa sacra. Hai ben ragione: un'ora più tardi è più tardi un'infinità.

È doloroso che proprio ora non possa stare con te! Dall'impazienza commetto molte stranezze. Vo vagando quasi da mane a sera in questo splendido paese; corro, come se ne fossi proprio costretto e infine capito là ove meno desideravo di arrivare. Prendo tale atteggiamento come se tenessi dei violenti discorsi; credo di essere solo e sono improvvisamente fra uomini; e poi devo sorridere quando osservo come fossi assente con la mente. Non posso neanche scrivere per molto tempo, e vorrei soltanto uscir presto di nuovo, per passar sognando la bella sera sulle rive del fiume tranquillo.

Oggi, fra le altre cose, ho dimenticato, anche, che era tempo di mandarti la lettera. In compenso ricevi adesso maggior numero di frasi confuse e allegre.

Gli uomini sono veramente molto buoni con me. Non soltanto mi perdonano, che spesso non prendo alcuna parte alla loro conversazione e che poi la interrompo in una maniera strana: ma pare, anzi, che in segreto si rallegrino di cuore della mia allegria. Specialmente Giuliana. Le parlo soltanto poco di te, ma ella ha molto senso per queste cose ed indovina il resto. Certo, non c'è niente di più amabile che la compiacenza pura, disinteressata dell'amore!

Credo veramente che amerei adesso i miei amici qui, anche se essi fossero uomini meno eccellenti. Sento un grande cambiamento nella mia natura: un languore diffuso e un calore dolce in tutte le facoltà della vita e dello spirito, come quella bella spossatezza dei sensi, che tien dietro al vivere eccelso.

Epperò ciò non è altro che tenerezza. Anzi so che d'ora innanzi farò con maggiore amore e con novella energia tutto ciò che è della mia professione. Non ho mai sentito maggior fiducia e coraggio di lavorare, quale uomo fra uomini, di cominciare una vita quasi da eroe e di portarla a compimento, e, affratellato con amici, di operare per l'eternità.

Questa è la mia virtù: in questo modo io devo diventare simile agli Dei. La tua virtù è quella di manifestare in silenzio, al pari della natura, quale sacerdotessa della gioia, il segreto dell'amore e di consacrare tra *degni* figli e figlie questa bella vita alla santa festa.

Mi do spesso pensiero della tua salute. Ti vesti troppo leggermente ed ami l'aria della sera! Queste sono abitudini pericolose che devi smettere come taluna altra.

Pensa che un nuovo ordine di cose comincia per te. Finora chiamavo bella la tua spensieratezza, perchè essa veniva a proposito e si accordava con tutto l'insieme. Trovavo che era proprio della donna quando tu potevi scherzare con la fortuna e lacerare tutte le convenienze ed annientare una moltitudine di cose della tua vita o del tuo ambiente.

Ora però c'è qualche cosa a cui avrai sempre riguardo, a cui riferirai tutto. Ora devi abituarti a poco a poco all'economia, nel senso allegorico, si capisce.

In questa lettera tutto si trova alla rinfusa, come nella vita umana la preghiera e il pranzo e la buffoneria e l'incanto. Ora buona notte. Ah, perchè non posso essere vicino a te per lo meno in sogno, realmente con te e sognare di te! Giacchè se sogno soltanto di te, però sono sempre io solo a sognare. Vuoi sapere perchè non hai sognato di me, sebbene pensi tanto a me? Cara, non ci sono anche delle ore in cui non parli di me?

La lettera di Amalia mi ha arrecata una grande gioia. Certo, vedo dal tono lusinghiero che non mi eccettua da quegli uomini che hanno bisogno delle lusinghe. E questo non lo chiedo affatto. Non sarebbe equo di chiedere ch'essa riconosca il mio valore secondo il nostro modo di vedere. Basta che una sola mi conosca interamente! Alla sua maniera essa riconosce pure tanto bene il mio valore! Che essa possa sapere che cosa sia l'adorazione, ne dubito, e la compatisco se non lo sa. Anche tu, nevvvero?

Oggi in un libro francese, che trattava di due amanti, trovai l'espressione: « Erano l'uno per l'altro l'universo ».

Con commozione mista a sorriso m'è venuto in mente che ciò che ivi era detto così spensieratamente, soltanto in forma esagerata, è diventato in noi vero sino alla lettera!

A dire la verità, ciò è anche vero sino alla lettera per una passione tra Francesi. Trovano l'universo l'uno nell'altro, perchè perdono il senso per tutto il resto.

Non così noi. Tutto ciò che amavamo altre volte, l'amiamo adesso ancora più caldamente. Oramai abbiamo capito veramente l'essenza del mondo. Tu hai conosciuto per me l'infinità dello spirito umano, ed io, per opera tua, ho compreso il matrimonio e la vita, e lo splendore di tutte le cose.

Tutto è animato per me, tutto parla a me, e tutto è santo. Se ci si ama così come noi, anche la natura nell'uomo ritorna alla sua divinità originaria. La voluttà nell'amplesso solitario degli amanti, diventa di nuovo ciò che è nel suo insieme il miracolo più santo della natura; e ciò che per altri è soltanto qualche cosa, di cui devono a ragione aver vergogna, ridiventa per noi quello che è in sè e per sè: il fuoco puro della più nobile vitalità.

Tre cose il nostro bambino le possederà certo: molto ardire, una faccia seria e qualche talento per l'arte. Tutto l'altro lo aspetto con calma e rassegnazione. Che sia figlio o figlia su ciò non posso avere un determinato desiderio. Ma ho già pensato moltissimo all'educazione: cioè, come vogliamo preservare diligentemente il nostro bambino da ogni educazione: forse più che tre padri giudiziosi non possano pensare ed avere cura di tenere la loro prole sin dalla culla avvinta a una completa moralità.

Ho fatto alcuni disegni che ti piaceranno. E nell'idearli ho fatto molto conto su di te. Pure non devi trascurare la tua arte! Sceglieresti per tua figlia, se fosse una figlia, piuttosto il ritratto o il paesaggio?

Quanto sei stolta con le tue esteriorità! Vuoi sapere che cosa mi circonda, dove, quando e come faccio tutto, come vivo e dove sono? Guarda pure intorno a te, al tuo fianco, sulla sedia, fra le tue braccia, sul tuo cuore, ivi io vivo e mi trovo. Il raggio del desiderio non ti colpisce e non s'insinua con dolce calore fino al tuo cuore, fino alla bocca, dove esso vorrebbe espandersi in baci?

Ora osi vantarti che tu mi hai scritto *sempre* delle lettere intime, ed io invece *spesso*, ma *non sempre*; sei una sofisticona! In primo luogo penso sempre così a te, come tu lo descrivi, che cioè sono al tuo fianco, che ti vedo, ti sento, ti parlo. Ma poi penso a te anche in altro modo, specialmente quando mi sveglio di notte.

Come mai puoi dubitare della dignità e divinità delle tue lettere! L'ultima lettera ha l'occhio vivo e lo sguardo chiaro; non è scrittura, ma canto.

Credo, che, se io fossi ancora alcuni mesi lontano da te, il tuo stile si perfezionerebbe del tutto. Però ritengo più opportuno di non occuparci più dello stile e dello scrivere e di non differire più oltre lo studio più bello e più alto, e sono quasi deciso a mettermi già in viaggio tra otto giorni.

2.

È strano che l'uomo non abbia paura di se stesso. I bambini hanno ragione, guardando con tanta curiosità e, pure con tanta timidità, nella società degli spiriti ignoti.

Ogni singolo atomo del tempo eterno può contenere un mondo di gioia, ma può aprirsi anche a un abisso immenso di patimenti e di terrore. Capisco adesso l'antica fiaba dell'uomo, a cui uno stregone fece vivere molti anni in pochi momenti: giacchè ho provato in me stesso l'onnipotenza tremenda della fantasia.

Dal giorno dell'ultima lettera di tua sorella — sono oramai tre giorni — ho sentito dolori di una intera vita umana, dalla luce di sole della giovinezza ardente, fino al chiaro di luna della bianca vecchiezza.

Ogni particolare, che ella mi scrisse della tua malattia, messa in relazione con ciò che nella precedente tua malattia aveva appreso dal medico, mi confermò l'opinione che essa era molto più pericolosa, di quanto voi ritenevate, e veramente non già pericolosa, ma decisiva. Perduto in questi pensieri, paralizzate tutte le forze dall'impossibilità di tornare al più presto a te dopo lunga lontananza, il mio stato era veramente sconsolatissimo. Quale esso fosse lo so bene soltanto ora che son rinato dal lieto messaggio della tua ricuperata salute. Giacchè sei oramai quasi completamente guarita. Questo lo inferisco da tutte le relazioni avute e con la medesima certezza con la quale giorni orsono pronunciai la nostra sentenza di morte.

E questa non la pensavo come futura o come presente. Tutto era passato; già da molto tempo tu eri sotterrata nel grembo della terra fresca, fiori germogliavano a poco a poco sulla tomba amata, e le mie lacrime scorrevano già più dolcemente. Stavo muto e solitario e non vedevo niente altro, all'infuori dei tratti amati e dei dolci bagliori degli occhi così pieni di espressione. Immobile questa immagine rimaneva davanti a me, solo di tanto in

tanto subentrava dolcemente in sua vece il pallido volto dell'ultimo sorriso e dell'ultimo sogno, o d'un tratto si confondevano le varie ricordanze. Con rapidità incredibile si trasformavano i contorni, ritornavano alla prima forma e si trasformavano di nuovo, finchè tutto si dileguava dinanzi all'immaginazione esaltata. Soltanto i tuoi occhi santi si fermavano nel vuoto e vi stavano immobili come le stelle amiche risplendono eternamente al disopra della nostra miseria. Immobile, guardavo le oscure luci, che con noto sorriso salutavano la notte della mia tristezza. Ora da oscuri soli ardeva un acuto dolore con insopportabile abbaglio, ora si librava e sgorgava un fulgido splendore, come se volesse allettarmi. Allora mi sembrava che una fresca aria mattutina mi carezzasse col suo soffio: sollevai il mio capo, e una voce gridò in me: « Perchè mai dovresti tormentarti? Fra pochi istanti puoi essere con lei ».

Già mi affrettavo a seguirti, ma improvvisamente un nuovo pensiero mi fermò, ed io dissi alla mia anima: « Sei un' indegna, non sai sopportare nemmeno le piccole contrarietà di questa vita mediocre e ti credi già degna e matura per una vita superiore? Vattene, soffri e fa ciò che è tuo dovere e ritorna quando sarà compiuta la tua missione ». Non è parso strano anche a te che tutto in questa terra aspiri al punto centrale, che tutto sia così regolare, così insignificante e piccino? A me sempre è sembrato così; per ciò presumo — e se non sbaglio ti ho già comunicato una volta questa supposizione — che la nostra prossima esistenza sarà più grande sì nel bene come nel male, sarà più selvaggia, più ardita, sarà smisurata.

Il dovere di vivere aveva vinto, ed io ero di nuovo nel trambusto della vita e degli uomini, tra loro e tra le

mie opere impotenti e manchevoli. Allora fui preso da terrore, come un mortale che si trovasse improvvisamente solo, nel mezzo di sterminate montagne di ghiaccio. Tutto mi riusciva freddo e strano, e si gelò persino una lacrima.

Mondi strani mi apparivano e sparivano nell'agitazione del sogno. Ero ammalato e soffrivo molto, ma amavo la mia malattia e davo il benvenuto persino al dolore. Odiavo tutte le cose terrene, e mi rallegravo del loro castigo e della loro rovina: mi sentivo tanto solo e tanto strano e guardavo con segreto piacere il mio dolore, come un'anima tenera spesso nel grembo della fortuna diventa triste della sua propria gioia, e proprio all'apogeo dell'esistenza ci assale il sentimento della sua inanità. E questo dolore mi diventò simbolo della vita universale, credevo di vedere e di sentire la lotta eterna, per la quale tutto si forma ed esiste, e le belle forme della placida struttura mi parevano morte e piccole in confronto di questo mondo gigantesco di forza immensa, e di lotta e di guerre infinite fino alle profondità più nascoste della esistenza.

Per questo strano sentimento la malattia divenne un mondo suo particolare, compiuto e formato in se stesso. Sentivo che la sua vita misteriosa era più piena e più profonda della volgare salute dei nottambuli, i quali mi attorniano e sognavano propriamente. E con la salute malferma, che non mi era affatto spiacevole, mi restava anche questo sentimento e mi separava completamente dagli uomini, come dalla terra mi separava il pensiero che la tua natura e il mio amore fossero stati troppo santi, per non fuggire a volo da essa e dai suoi legami volgari. Che tutto andasse bene così e che la tua morte inevitabile non fosse niente altro che un dolce svegliarsi dopo leggero sonno.

Anch'io credevo di essere sveglio, quando guardavo il tuo ritratto, che si trasformava sempre più in una purezza serena e diffusa. Seria e leggiadra ugualmente, tutta tu e pure non più tu la figura divina risplendente di luce meravigliosa. Ora pareva il raggio di luce terribile della onnipotenza, che si manifesta, ed ora un bagliore amichevole di aurea fanciullezza. Con lunghi e calmi sorsi il mio spirito bevea dalla fonte del puro e fresco ardore inebriantesi segretamente, e in questa ebbrezza beata sentivo uno strano valore spirituale, perchè difatti ogni sentimento universale mi era sconosciuto e non mi abbandonava mai il presentimento che io fossi consacrato alla morte.

Lenti passavano gli anni, ed appena un fatto dopo l'altro, un'opera e di nuovo un'altra raggiungevano la loro mèta, la quale era così poco quella mia, che io prendeva quei fatti e quelle opere per semplici nomi. Mi erano soltanto simboli santi, tutti riferimenti all'unica amata, che era l'unione fra il mio io finito e l'umanità indivisibile, eterna; tutta l'esistenza un culto perpetuo di amore solitario.

Finalmente m'accorsi che questa era ormai la fine. La fronte non era più liscia e i capelli diventavano brizzolati. La mia carriera era finita, ma non ancora compiuta. La miglior forza della vita era consumata, e però l'arte e la virtù restavano eternamente irraggiungibili davanti a me. Sarei disperato se non avessi veduto e idolatrato in te, dolce madonna, ambedue queste cose: te e la tua dolce divinità in me.

Allora tu mi apparisti piena di significato e mi desti un segno di morte. Già mi prese nel cuore un desiderio profondo di te e della libertà; bramava di vedere l'amata

patria antica, e stava sul punto di scuotere da me la polvere del viaggio, quando venni richiamato alla vita dalla speranza e dalla certezza della tua guarigione.

Adesso mi accorsi del mio sogno, essendo sveglio, mi spaventai di tutte le relazioni e somiglianze significative e stava agitato dinanzi al precipizio invisibile di questa interiore verità.

Sai ciò che in questo mezzo è per me divenuto più chiaro? Dapprima, che ti idolatro, e che sta bene che io faccia così. Noi due siamo una cosa sola, e l'uomo perciò soltanto diventa uno e tutto se stesso se egli si considera nella sua poesia anche quale centro del complesso e dell'anima del mondo. Ma perchè parlo di poesia quando troviamo in noi il germe di ogni cosa e rimaniamo pure eternamente una parte di noi stessi?

E poi lo so adesso, che anche la morte si fa sentire bella e dolce. Capisco, che tutto quello che venne formato liberamente, nella fioritura di tutte le forze, può bramare con placido amore il suo scioglimento e la sua libertà, e che può guardare lietamente in faccia il pensiero del ritorno, come un sole mattutino della speranza.

Una Riflessione.

NON di rado il mio animo è stato colpito in modo particolare dal fatto come mai uomini provvisti di ragione e dignità possano, con attività infaticabile e con tanta serietà, sempre di nuovo in giro eterno ripetere il piccolo giuoco, che evidentemente non porta alcun profitto, nè si avvicina a una mèta, benchè forse sia il primo di tutti i giuochi. Allora il mio spirito domanda che cosa la natura, che dappertutto pensa tanto, giuoca di grande astuzia, e, che invece di parlare argutamente, agisce subito argutamente, penserà di quelle allusioni ingenuie, che oratori valenti non denominano se non per la loro anonimia.

E questa anonimia è di un'importanza ambigua. Più si è vergognosi e moderni, più diventa di moda l'interpretarla in un senso spudorato. Per gli Dei antichi invece qualsiasi vita ha una certa dignità classica, e così anche quella di rendere viva la sfacciata arte eroica. La moltitudine di tali opere e la grandezza dell'inventiva in essa determina rango e nobiltà nel regno della mitologia.

Questo numero e questa forza sono buoni, ma non sono il sommo. Dove sonnecchia dunque nascosto l'ideale bramato? O il cuore, che, ardente, nella somma di tutte le arti figurative trova eternamente soltanto altre maniere e mai uno stile perfetto?

Il pensare ha la caratteristica che oltre di se stesso, preferisce pensare ciò di cui può pensare senza fine. Per ciò la vita degli uomini educati e meditabondi è un continuo educare e meditare del bell'anima della sua destinazione. La determina sempre di nuovo giacchè proprio quello è sua intera destinazione, di essere determinato e di determinare. Soltanto in questo stesso suo cercare lo spirito dell'uomo trova il segreto di cui va in cerca.

Ma cosa mai è quello che determina o quello stesso che è determinato? nella virilità è quello senza nome. E che cosa è quello senza nome nella femminilità? l'indeterminato.

L'indeterminato è più misterioso, ma quello determinato ha maggiore forza magica. La confusione incantevole dell'indeterminato è più romantica, ma la formazione sublime del determinato è più geniale. La bellezza dell'indeterminato è passeggera come la vita dei fiori e come la giovinezza eterna di sentimenti mortali; l'energia del determinato è passeggera come la vera tempesta e il vero entusiasmo.

Chi può misurare e chi può confrontare ciò che, uno come l'altro, ha valore infinito, se tuttedue sono congiunti nella reale determinazione, che è destinata a completare tutte le lacune e ad essere mediatrice fra l'individuo maschile e femminile e l'umanità infinita?

Il determinato e l'indeterminato e tutta la pienezza delle loro relazioni determinate e indeterminate: questo è l'uno e l'intero, questo è il più miracoloso epperò il più semplice, il più semplice e però il sommo. L'universo stesso è soltanto un giuocattolo del determinato e dell'indeterminato, e il vero determinare del determinabile è una mi-

niatura allegorica sul vivere e produrre della creazione, che fluisce eternamente.

Con simmetria eternamente immutabile, ambedue, su cammini opposti, tendono ad avvicinarsi all'infinito e a sfuggirgli. Con progressi silenziosi, ma sicuri, l'indeterminato amplia il suo desiderio ingenito dal bel centro del finito all'infinito. Il determinato compiuto invece si getta, con un salto ardito, dal sogno beato del volere infinito nei limiti del fatto finito, e raffinando se stesso accresce sempre la nobile limitazione di se stesso e la propria bella modestia.

Anche in questa simmetria si manifesta quello spirito umoristico incredibile, con cui la natura, che agisce logicamente, manda ad effetto la sua antitesi più generale e più semplice; persino nell'organizzazione più leggiadra e più artificiale queste punte comiche del gran tutto si mostrano con significato arguto, come un ritratto rimpicciolito, e danno le ultime rotondità e perfezione a qualsiasi individualità, che nasce e consiste solo per mezzo di esse e per la serietà dei loro giuochi.

Per questa individualità e allegoria l'ideale variopinto di sensualità spiritosa sbocca dalla sua aspirazione verso l'incondizionato.

Ora tutto è chiaro! Da ciò deriva l'onnipotenza della divinità sconosciuta senza nome. La natura stessa vuole il flusso eterno di sperimenti sempre nuovi; e vuole anche che ciascuno, perfetto in sè, sia unico e nuovo, una fedele copia della somma individualità indivisibile.

Immergendosi in questa individualità, la riflessione prese una direzione così individuale, che poco dopo cominciò a venir meno e a dimenticare se stessa.

« A che pro queste allusioni, che con intelletto inintelligibile non fanno il loro giuoco, anzi si contrastano in modo assurdo, non al limite, ma fino al centro della sensualità? »

Ciò non diresti tu e non direbbe Giuliana, ma certo chiedereste il perchè.

Cara amata! deve forse il pieno mazzo di fiori mostrare soltanto rose pudiche, silenziose miosotis e modeste violette, e tutto ciò che fiorisce in modo verginale e infantile, o anche ogni altra cosa che risplende misteriosamente in gloria variopinta?

La goffaggine maschile è un essere vario e ricco di fiori e frutti di qualsiasi specie. Non invidiare il suo posto neanche alla pianta meravigliosa, che non voglio nominare. Essa serve per lo meno da foglie alla melagrana chiaro-ardente, e agli aranci chiari. O ci dovrebbe esistere, forse, invece di questa abbondanza variopinta, un sol fiore perfetto, che riunisse tutte le bellezze degli altri e rendesse superflua la loro esistenza?

Non scuso ciò che piuttosto subito voglio fare ancor'una volta, con piena fiducia nella tua intelligenza oggettiva per le opere d'arte della goffaggine, la quale spesso non toglie malvolentieri dall'entusiasmo maschile la materia di quello che vuole formare.

È un tenero « furioso » e un prudente « adagio » dell'amicizia: Da ciò potrai imparare parecchie cose: che uomini con delicatezza straordinaria sanno odiare, come voi sapete amare; che dopo, quando è finita una contesa, la trasformano in diversità (di opinioni), e che puoi farne tante annotazioni, come ti piacerà.

Giulio ad Antonio.

Sei molto cambiato da qualche tempo! Guardati, amico, di non perdere prima che tu te ne accorga l'intelligenza per tutto ciò che è grande. Che cosa ne risulterà? Ci rimetterai alla fine tanta tenerezza e delicatezza da perderci cuore e sentimento. Dove resta allora la virilità, e la forza che agisce? Arriverò ancora al punto di agire con te, come tu agisci con me, dacchè non viviamo più l'uno con l'altro, ma l'uno accanto all'altro. Dovrò pôrti limiti e dire, che se egli ha anche intelligenza per tutto ciò che è bello, gli manca però quella per l'amicizia. Tuttavia non criticherò mai moralmente l'amico e le sue azioni; chi sa far ciò, non merita l'alta e rara fortuna di averne uno.

Che tu attenti dapprima a te stesso, rende la cosa soltanto peggiore. Dimmi sul serio, cerchi la virtù in queste fredde sofisticherie del sentimento, in questi esercizi artificiali dell'animo, che distruggono l'uomo e consumano il pieno midollo della sua vita?

Già da lungo tempo ero rassegnato e tranquillo. Non dubitavo punto che tu, sapendo tanto, sapessi ben anche le cause della fine della nostra amicizia. Pare quasi che mi sia sbagliato, giacchè tu potevi stupire tanto che io mi volessi unire tutto ad Edoardo, e perchè tu, quasi senza comprendere, sembravi domandare la ragione della

tua offesa. Se fosse soltanto questo, soltanto qualche cosa di singolo, non meriterebbe la dissonanza di tale domanda, allora risponderebbe e si compenserebbe da sè. Ma non è di più, se in ogni occasione sempre di nuovo devo sentire quale profanazione ciò che ti comunicai tutto di Edoardo, così come si svolse? Certo, non hai niente fatto nè profferito contro di lui: ma so e vedo benissimo come tu pensi. E se io non lo vedessi e sapessi, che cosa sarebbe poi la comunanza indivisibile dei nostri spiriti e la bella magia di questa comunanza? Certo, non ti può venire l'idea di ritirarti qui ancora più a lungo, e, per pura delicatezza, di voler far sfumare il malinteso: giacchè altrimenti anch'io non avrei in verità altro da dire.

È incontestabile che siete separati da un abisso profondo. Il fondo chiaro, tranquillo della tua natura e la combattività ardente della sua vita irrequieta si trovano ai poli opposti della esistenza umana. Egli è tutto azione, tu sei una natura che sente e contempla. Per ciò dovresti anche avere intelligenza per tutto, e l'hai anche se non ti rinchiudi a bella posta da te stesso. E questo mi spiace proprio. Vorrei che tu amassi ciò che è splendido, invece di disconoscerlo! Ma dove andiamo se ci abituiamo in modo innaturale di interpretare quel poco di grande e bello che ci è ancora, in una maniera così bassa, comunque lo possa interpretare l'acume, senza rinunciare al senso? Ciò che si pretende di vedere dappertutto bisogna divenirlo alla fine.

È quella la vantata varietà? Certo, vi osservi il principio dell'uguaglianza, e uno non va (molto) meglio che l'altro; se si eccettua che ognuno venga disconosciuto in una maniera speciale. Non hai forzato anche il mio senti-

mento di tacere eternamente di ciò che gli è più santo verso di te, come verso ogni altro? E ciò per la ragione che tu non potesti far tacere il tuo giudizio, finchè fosse tempo, e perchè il tuo intelletto dappertutto inventa dei limiti, prima di poter trovare i suoi proprii. M'hai quasi messo nel caso di doverti spiegare come il mio valore sia proprio grande, come tu avresti proceduto in una maniera più giusta e sicura se di tanto in tanto non avessi giudicato, ma creduto, se di volta in volta avessi presupposto in me un infinito sconosciuto.

Certo, colpa di tutto la mia propria trascuratezza. Forse fu anche ostinatezza di voler dividere con te tutto il presente, però non ti ammaestrava nè sul passato nè sull'avvenire: Non so bene, ciò ha ripugnato al mio sentimento, anch'io lo ritenevo per superfluo, giacchè, difatti, ti credevo capace d'intelligenza infinita.

O Antonio, se potessi dubitare di verità eterne, tu mi avresti indotto a prendere per qualche cosa di falso e sbagliato quella serena e bella amicizia che si fonda sulla sola armonia dell'essere e dell'essere insieme!

Ti sembra ancora incomprensibile se io mi getto interamente dalla parte opposta? Rinuncio al dolce godimento e mi precipito nella lotta violenta della vita. Io corro da Edoardo. Tutto è combinato. Non vogliamo soltanto vivere insieme, ma uniti in un'alleanza fraterna, agire e operare insieme. Esso è ruvido e aspro, la sua virtù è piuttosto vigorosa che sensibile: ma ha un gran cuore maschile, e in qualsiasi epoca migliore, e ciò ho l'ardire di affermarlo, egli sarebbe stato un eroe.

2.

Mi rallegro che finalmente abbiamo di nuovo parlato una volta l'uno con l'altro; ne sono anche contento, che tu non voglia affatto scrivere, e che abbia in odio il povero innocente alfabeto, perchè veramente hai maggiore versatilità per il parlare. Ma io ho ancora nel cuore certe cose che non potevo dire e che voglio tentare di accennarti per lettera.

Ma perchè su questa via? O amico mio, vorrei conoscere ancora un mezzo più delicato, più progredito per comunicare, per dire ciò che desidero, in dolce velo, a bassa voce, da lontano! La conversazione m'è troppo forte e troppo vicina e anche troppo unilaterale. Queste singole parole mi danno sempre di nuovo una sola parte, un solo brano del nesso, dell'insieme, cui vorrei accennare nella sua piena armonia.

E gli uomini che vogliono vivere insieme possono essere troppo teneri nei loro rapporti reciproci? Non è che temessi di dire qualche cosa di violento, e che per ciò evitassi certe persone e certi oggetti nella nostra conversazione. Quanto a ciò, penso che il limite è stato certamente distrutto per sempre fra di noi! Ciò che ti volevo dire ancora è cosa del tutto generale, e ciò nonostante preferisco scegliere questa via più lunga. Non so se sia una delicatezza falsa o vera, ma sarebbe difficile per me parlarti molto dell'amicizia faccia a faccia, però son dei pensieri su essa che ti devo dire. Metterli in pratica (e da ciò dipende tutto) lo potrai facilmente da te.

Per il mio sentimento ci sono due specie di amicizia. La prima è tutta esteriore. Insaziabilmente corre di

azione in azione, e accoglie ogni uomo degno nella grande alleanza di eroi uniti l'uno all'altro, avvince più saldamente il vecchio nodo con ogni virtù e aspira sempre ad avere nuovi fratelli; più ne ha, più ne desidera.

Ricordati del passato, e questa amicizia, che combatte la guerra onesta contro quanto è cattivo, anche se questo fosse in noi e nelle cose amate, la troverai ovunque la nobile forza agisce in grandi masse e forma e domina mondi.

Adesso sono altri tempi; ma l'ideale di questa amicizia sarà in me, finchè sarò io stesso.

L'altra amicizia è tutta interiore. Essa è una simmetria meravigliosa nella particolarità, come se fosse predestinato, che noi ci dobbiamo completare dovunque. Tutti i sentimenti e pensieri si stringono in amicizia, per il reciproco incitamento e il perfezionamento verso l'essere più sacro. E questo amore puramente spirituale, questo bel misticismo dei rapporti vicendevoli non aleggia soltanto quale mèta lontana dinanzi ad una aspirazione forse vana. Anzi, non si trova se non perfetto. E nessuna illusione vi può essere come nell'altro misticismo, l'eroico.

Se la virtù di un uomo resista, il fatto deve insegnarlo. Ma chi di per se stesso nel suo interiore sente e vede l'umanità e il mondo, non potrà cercare facilmente senso universale e spirito universale lì dove esso non è.

Di questa amicizia è capace soltanto chi divenne del tutto tranquillo in se stesso e chi sa onorare con umiltà la divinità dell'altro.

Quando gli Dei hanno concesso a un uomo tale amicizia, questo non può fare altro se non preservarla con cura da tutto ciò che è esteriore, e risparmiare l'essere santo. Giacchè è caduco il tenero fiore.

Aspirazione e riposo.

LEGGERMENTE vestiti, Lucinda e Giulio stavano alla finestra nel padiglione, si rinfrescavano della fresca aria mattutina ed erano rapiti nella contemplazione del Sole nascente, che da tutti gli uccelli venne salutato con canto gaio.

Giulio, domandò Lucinda, perchè sento in un riposo così lieto questa profonda aspirazione?

— Soltanto nell'aspirazione troviamo il riposo, rispose Giulio. Sì, il riposo si ha soltanto quando il nostro spirito non viene disturbato da niente, nel bramare e nel cercare, là ove non può trovare niente di più alto che la propria aspirazione.

— Soltanto nel riposo della notte, disse Lucinda, l'aspirazione e l'amore ardono e risplendono chiaramente e pienamente, come questo Sole splendido.

— E di giorno, rispose Giulio, la felicità dell'amore risplende pallida, così come la Luna dà soltanto una luce pallida.

— O essa appare e si dilegua improvvisamente nell'oscurità generale, aggiunse Lucinda, come quei fulmini che ci rischiaravano la stanza, quando la Luna era coperta.

— Soltanto di notte, disse Giulio, il piccolo usignuolo canta lamenti e profondi sospiri. Soltanto di notte il fiore si apre timidamente e respira liberamente il più bell'odore, per inebriare lo spirito e i sensi in uguale delizia. Soltanto

di notte, Lucinda, il profondo ardore amoroso e il discorso ardito scorrono divinamente dalle labbra, che, nel frastuono del giorno, rinchiudono con tenero orgoglio il loro dolce santuario.

— Non io, mio Giulio, sono quella che dipingi così santa; sebbene volessi lamentarmi come l'usignuolo, e, come sento intimamente, sono consacrata alla sola notte. Sei tu, è il fiore miracoloso della tua fantasia che tu miri in me, che sono eternamente tua, allora, quando la agitazione è velata e niente di basso distrae il tuo alto spirito.

— Lascia la modestia e non lusingarmi. Ricordati che tu sei la sacerdotessa della notte. Nel raggio del Sole stesso lo palesa lo splendore scuro dei tuoi folti ricci, il nero chiaro degli occhi serii, l'alta statura, la maestà della fronte e di tutte le membra nobili.

— Gli occhi si chiudono mentre tu canti le mie lodi, perchè adesso i rumori del mattino ci turbano e il canto polifonico degli uccelli festosi disturba e scuote l'anima. Ma nella calma e fresca oscurità della sera essa berrebbe ben avidamente il dolce discorso del caro amico.

— Non è vana fantasia. È infinita ed eternamente inarrivabile la mia brama di te.

— Sia ciò che sia, tu sei il punto in cui la mia natura trova riposo.

— La tranquillità santa la trovai soltanto in quella aspirazione, amica mia.

— Ed io in questa bella quiete quella santa brama.

— Ah, perchè può la crudele luce alzare il velo che copriva queste fiamme, sì che lo scherzo dei sensi poteva lenire e rinfrescare l'anima ardente!

— Così avverrà che un giorno eternamente freddo, tetro, distruggerà la calda notte della vita, quando fuggirà la giovinezza e quando io rinuncierò a te, come tu, più grande di me, hai rinunciato una volta al grande amore.

— Se ti potessi almeno mostrare l'amica sconosciuta e se potessi mostrare a lei il miracolo della mia meravigliosa fortuna.

— L'ami ancora, e tu, che sei eternamente mio, l'amerai anche eternamente. Questo è il gran miracolo del tuo cuore meraviglioso.

— Non più meraviglioso del tuo. Ti vedo, appoggiata al mio petto, giuocare coi riccioli del tuo Guido; intrecciare sul nostro capo, mentre siamo fraternamente uniti, eterne corone di gioia.

— Lascia riposare nella notte, non trarre alla luce ciò che fiorisce santamente nella segreta profondità del cuore.

— Come potrà mai scherzare l'onda della vita con l'uomo selvaggio, che un tenero sentimento e un crudele destino trascinarono con violenza nell'aspro mondo?

— Trasfigurata e unica risplende la pura immagine della sublime sconosciuta nel cielo azzurro della tua anima pura.

— Oh aspirazione eterna! Ma alfine inane desiderio, la vana luce abbagliante del giorno tramonterà e si estinguerà, e una grande notte di amore scenderà e sarà eternamente calma.

— Tali sentimenti, se debbo essere come sono, ha il mio animo femminile nel petto ardente di amore. Brama soltanto ciò che tu brami, è tranquillo dove tu trovi tranquillità.

Trastulli della fantasia.

IN seguito alle cure estremamente ardue per la vita, questa vita, tenera fanciulla degli Dei, viene essa stessa soppiantata e miserabilmente soffocata nell'amplesso degli affanni, che amano a guisa delle scimmie.

Avere intenzioni, agire secondo intenzioni, ed intessere artificialmente intenzioni con intenzioni, per formarne una nuova intenzione: questa deformità è così profondamente radicata nella pazzesca natura dell'uomo simile a Dio, che deve bene proporsela e farne la sua intenzione: se una volta, senza alcuna intenzione, vuol muoversi liberamente nel torrente interiore d'immagini e di sentimenti, che eternamente fluiscono.

È a l'apice dell'intelletto il tacere spontaneamente, il ridare l'anima alla fantasia e il non disturbare i dolci trastulli che la giovane madre fa col proprio pargoletto.

Ma l'intelletto dopo l'epoca aurea della sua innocenza è così intelligente soltanto molto di raro. Egli vuole possedere l'anima sola: anche quando quella crede di essere sola col suo amore ingenito, esso origlia segretamente, e, al posto di santi giuochi infantili, pone soltanto ricordanza di aspirazioni antiche o prospettive di future aspirazioni. Anzi, egli sa dare una tinta di colore e un ardore passeggero alle illusioni vuote, fredde, e per la sua arte

imitativa, vuol rubare la sua essenza più particolare alla ingenua fantasia.

Ma l'anima giovanile non si lascia sedurre dalla malizia di questo furbone, e sempre vede giuocare il suo diletto con le belle immagini del bel mondo. Con piacere si lascia cingere la fronte di corone, che il bambino intreccia con i fiori della vita, e con piacere si lascia immergere in un sonno di veglia, sognando musica di amore e ascoltando misteriosamente amabili voci divine, come i singoli suoni di una romanza lontana.

Antiche ben note sensazioni risuonano dalla profondità del passato e dell'avvenire. Soltanto lievemente sfiorano lo spirito che origlia, e presto si perdono di nuovo nello sfondo di una cessata musica e di un tetro amore. Tutto ama e vive, si lamenta e si rallegra in un bell'intreccio. Qui, tra la chiassosa festa, le labbra di tutti i felici si aprono ad una canzone universale; e qui la ragazza solitaria non ha più parole davanti all'amato, a cui vorrebbe confidarsi e rifiuta il bacio con la bocca sorridente. Pensoso spargo fiori sulla tomba del figlio, morto anzitempo, e fiori porgerò poco dopo, pieno di gioia e di speranza, alla fidanzata del fratello amato; mentre l'alta sacerdotessa mi fa cenno e mi porge la mano ad un severo patto di giurare su quel fuoco eternamente puro eterna purezza ed eterno entusiasmo. Lascio in fretta l'altare e la sacerdotessa per afferrare la spada e per precipitarmi con la schiera degli eroi, nella lotta, che presto dimenticherò là ove nella solitudine più profonda guardo soltanto il cielo e me.

Quell'anima che dorme ha tali sogni, quell'anima continua a sognarli eternamente, anche quando si è svegliata.

Si sente avvinta dai fiori dell'amore, si guarda bene dal lacerare le corone sciolte, si dà volentieri prigioniera, consacra se stessa alla fantasia e si lascia volentieri dominare dal bambino, che con i suoi dolci trastulli compensa tutti i pensieri della madre.

Poi un fresco effluvio di fiore giovanile e una aureola di delizia infantile si spandono su tutta la esistenza. L'uomo idolatra l'amata, la madre il bambino, e tutti idolatrano l'uomo eterno.

Adesso l'anima comprende il lamento dell'usignuolo e il sorriso del neonato, e tutto ciò che significativamente in geroglifici misteriosi si manifesta nei fiori e nelle stelle; il senso santo della vita, nonchè la bella voce della natura. Tutte le cose parlano a lei, e dappertutto vede lo spirito leggiadro attraverso il tenero involucro.

Su questo suolo ornato a festa essa cammina danzando leggierra per la vita, innocente, e soltanto intenta a seguire il ritmo della compagnia e dell'amicizia e a non turbare alcuna armonia dell'amore.

Ed in mezzo a ciò canto eterno, di cui solo di tanto in tanto essa intende singole parole che svelano meraviglie ancora più alte.

Sempre più bello questo cerchio magico la circonda. Non può mai lasciarlo e ciò che essa forma o dice, è come una romanza miracolosa dei bei misteri del divino mondo infantile, accompagnato da una musica incantevole dei sentimenti e ornato coi fiori più significativi della amabile vita.

FINE

Finito di stampare a Genova

il 1° Agosto 1924

presso lo

“ STABILIMENTO GRAFICO EDITORIALE ”

Via Francesco Sivori, 3

